

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



LA «COPPA DEL DUCE» AL MOTTARONE. SERAFINO MENARDI NELLA GARA DI SALTO.

(Foto Fumagalli)



GANCIA

LO SPUMANTE DI QUALITÀ!



tossite?

PASTIGLIE MADONNA DELLA SALUTE

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Da un plebiscito all'altro.

— Non sarebbe il caso di indire un plebiscito su questa base: non pagare le miniere della Saar alla Francia?
— Avremmo l'unanimità più uno.

Primati d'America.

— Il bilancio degli Stati Uniti segna un deficit di 40 miliardi. Anche la materia di disavanzo, sempre grande l'America.



LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



La nuova generazione.

La puerpera: Come è? La levatrice: È un bambino perfetto, con tutto di sé.

Monumenti di stagione.

— Lei che se ne intende, che cosa dice di questo monumento?
— È un monumento veramente fatto col fascio.

CONVALESCENTI
DA INFLUENZA

per ristabilirli completamente,
in pochissimi giorni, prendete?

ALCHEBIOGENO

Il migliore ed il solo completo
regeneratore delle forze vitali

In tutte le Farmacie



DIGESTIONE PERFETTA

con la

**TINTURA
D'ASSENZIO
MANTOVANI**

ANTICO FARMACO
VENEZIANO USATO
DA TRE SECOLI

Produzione della
FARMACIA
G. MANTOVANI
VENEZIA



ESIGETE

DAL VOSTRO FARMACISTA LE BOTTIGLIE ORIGINALI
BREVETTATE

da gr. 50 a L. 4,10
" " 100 a L. 6,65
" " 375 a L. 12,80

AMARO TIPO BAR
(in bott. da 1/2 - 1 - 2 litri)

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI
ED INFERMI
GLUTINE (sostanza acolata) 25-30% conforme D. M. 17-8 1918 N. 19
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA



DIARIO DELLA SETTIMANA

14 GENNAIO - Roma. Il Duce presiede la prima riunione della Corporazione dei tessili.

— Con l'intervento dei Sovrani d'Italia, di principi stranieri e della più alta nobiltà cosmopolita si celebrano nella chiesa del Gesù le nozze dell'Infanta Beatrice di Borbone con Don Alessandro Torlonia.

Kirkuk (Iraq). Il Re inaugura il più grande oleodotto del mondo che unisce i pozzi locali con Tripoli di Siria e con Haifa in Palestina attraverso 1000 km. di conduttura.

15 GENNAIO - Roma. Si riunisce, presieduto dal Duce, il Consiglio dei Ministri. Il Capo del Governo fa un'ampia relazione dei recenti accordi italo-francesi.

Saarbrücken. Si conoscono ufficialmente le cifre del plebiscito della Saar: iscritti 328.542, votanti 328.542; favorevoli alla rinneazione alla Germania 476.089; favorevoli allo «status quo» 46.613; favorevoli all'annessione alla Francia 2.083; schede nulle 901; schede bianche 1.256.

Leninograd. Zinovief e Kamenev vengono rinviati con diciassette giorni innanzi al Tribunale sotto l'accusa di cospirazione contro il Governo di Stalin.

16 GENNAIO - Roma. S. E. il generale Emilio De Bono viene nominato Alto Commissario per le Colonie dell'Africa Orientale italiana. Il dicastero delle Colonie lasciato da S. E. De Bono viene assunto dal Duce.

Milano. Si rappresenta per la prima volta al teatro alla Scala il Nerone, del maestro Pietro Mascagni. All'esecuzione dell'opera cui il pubblico decreta un grande successo assiste S. E. il Conte Galeazzo Ciano in rappresentanza del Governo.

Ginevra. Il rappresentante dell'Abissinia presenta alla Società delle Nazioni un appello per chiedere la discussione sull'incidente di Ual Ual.

17 GENNAIO - Roma. Tra i rappresentanti della Federazione Fascista degli industriali e quelli del Sindacato Fascista Autori e Scrittori viene raggiunto l'accordo per il contratto-tipo di edizione.

Tripoli. L'assunzione da parte del Duce del Ministero delle Colonie suscita il maggiore entusiasmo. Il Governatore Maresciallo Balbo invia al Capo del Governo il seguente telegramma: «La Libia è fiera e orgogliosa di essere agli ordini diretti del Duce».

Ginevra. In seguito ai risultati del referendum il Consiglio della Società delle Nazioni proclama l'annessione della Saar alla Germania.

18 GENNAIO - Roma. S. A. R. il Principe di Piemonte assiste all'inaugurazione del IX anno accademico dei Corsi superiori di studi romani.

Parigi. Il Consiglio dei Ministri designa il generale Maurice Gustave Ganselin ad assumere le funzioni di generalissimo degli Eserciti di Campagna e di Capo dello Stato Maggiore Generale.

Vienne. Muore la Principessa Teresa di Braganza.

19 GENNAIO - Roma. Il Duce pilotando il suo apparecchio «S. 2» raggiunge in volo Capua e inaugura prefisso l'Accademia Aeronautica di Caserta il corso «Orione».

Litoria. Si inaugura il Convegno interprovinciale degli agricoltori del Lazio.

Tours. Una grande adunata fascista raccoglie intorno al capo del movimento Marcel Bucarin molti operai e contadini della regione che acclamano al Duce e al Fascismo.

20 GENNAIO - Firenze. Alla presenza dell'on. Biagi sottosegretario alle Corporazioni s'inaugura solennemente il 182° anno accademico della Reale Accademia dei Georgofili.

— Muore l'illustre archeologo, epigrafista di fama mondiale, professor Cristiano Hulsen.

Parigi. Alla Casa d'Italia si riuniscono i fascisti di Parigi per ascoltare la lettura della solenne dichiarazione votata dal Gran Consiglio il 3 gennaio. L'imponente adunata si chiude con entusiastiche dimostrazioni al Duce.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1*) Via Palermo 10 - Direzione e Redazione: Tel. 16.851 - Amministrazione e Pubblicità: Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

UN ANNO L. 140 - Estero L. 240

UN SEMESTRE L. 74 - Estero L. 125

UN TRIMESTRE L. 38 - Estero L. 68

Un fascicolo separato Lire Tre

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

Simone's XII
Sniaflocco

tipo lana

lena



tipo cotone

bobol



il tessile dell'indipendenza

EX RUSSI

romanzo di RINALDO KÜFFERLE

(7 - Continuazione)

— Io e mia moglie... — cominciò Bielkin, inchinandosi alla signora Sofia, ma il grasso possidente gli impedì d'aggiungere altro e lo trasse per un braccio in disparte.

— Rendetemi un servizio: accompagnate voi la generale! Fate in modo, però, che non si accorga della mia defezione: è così permalosa!

Il bagliore di un lampo tagliò le sagome degli alberi, lambì freddo, spettrale i vetri colorati che tintinnarono a un altro formidabile corruccio del tuono e la committiva degli ospiti si sommerse in disordine non rimasero che il possidente tenore e Risnik-Risnienko, scrutandosi a vicenda, desiderando evidentemente tutti e due d'intrattenersi a quattro occhi con la padrona di casa che sedeva ora sulla poltrona a dondolo, col gomito destro appoggiato sul bracciolo a sommo della fronte raccolta nella palma. La signora Matilde riponeva in una scatola di latta il gioco della tombola, lasciando via via cadere dalla sigaretta la cenere sul tappeto verde, borbottando qualcosa nel naso.

— Hm... — Lindoro tastò il terreno. — Fra poco Domeneddio apre le cateratte: io sto qui a due passi...

— Io poco più in là, — scandì Risnik-Risnienko.

— « Ah, le belle scarpine! »... — Il frivolo interlocutore si rifugiò subito nello scherzo. — Chi sa come trema la generale se di non rincasare in tempo stasera!

— « Ah, le belle scarpine! » — ribatté la signora Matilde. Un risentimento amaro le insorgeva dal profondo contro tutto e tutti per la sua bellezza sforata, per il disordine domestico, per il figliolo morto, per l'esistenza condotta lì, sotto un tetto estraneo, sebbene

ospitale. Strano a dirsi, l'improvviso rigugliero era stato smosso dall'umiliazione al gioco. — E si che a Varsavia le scarpine a punta mandavano in visibilibio i miei cavalieri alle feste da ballo! Danzavo come un angelo. Avevo la vita sottile: svenivo, allacciandomi il busto. Fu allora che il mio pazzo marito s'innamorò di me!

— Frenate i ricordi, *ma pauvre Matilde!*

— consigliò la signora Sofia. — Essi vi straziano inutilmente, lo so: perdetevi il sonno, fumate la notte.

— E quel ragazzo, così perfido, così poco riconoscente del bene che gli ho voluto subito, perché ha qualcosa del mio Tossia, — la stessa età, se non altro, — oh, come mi ha offesa stasera! Il mio orgoglio non mi ha permesso di giustificarmi dianzi, ma ora, ora sanguina la ferita! — La signora Matilde contenne a stento un singulto e s'inoltrò nella sala attigua, di dove, dopo avere aggirato al buio il biliardo, solenne come un catafalco, passò nella sua camera d'angolo. Là depose sul cassettoni la tombola, sprangò le imposte. Un lumino da notte ardeva su una toletta ingombra di serenide, dianzi al ritratto di un bimbo. Le prime larghe gocce dell'acquazzone fruscirono tra il fogliame, picchiatarono la ghiaia arida. La casa era vuota, il giardino deserto, come quando, d'inverno, occhieggiando le stelle fra i rami imbiancati dal



Genova - HOTEL ASTORIA & ISOTTA
NUOVISSIMO - CENTRALE
FRA I MIGLIORI DELLA CITTÀ
IL PIÙ CONVENIENTE
GARAGE - Via Serra, 1
80 appartamenti
con bagno. Tutte le
camere con telefono
interni, corrente
elettrica, lampade
elettriche.

A.A. BAKER & Co.
LIQVORI ESTERI E NAZIONALI IN VETRO



Se, usando lenti comuni, si guarda obliquamente attraverso il margine di esse, la visione riesce confusa e indistinta, ed allora non vi è scopo di portare lenti grandi, anzi questo possono essere addirittura nocive. Per contro le lenti PUNKTAL ZEISS permettono all'occhio di spaziare entro tutto il campo visivo e procurano immagini uniformemente nitide per qualsiasi direzione dello sguardo anche attraverso la periferia delle lenti. Le vastità del campo visivo e la possibilità di muovere liberamente gli occhi integrano un grande beneficio: chi porta le Lenti PUNKTAL ZEISS si sente rimesso in condizioni di parità con coloro che possiedono vista normale.

PUNKTAL ZEISS
LENTI DA OCCHIALI PERFETTE!

Opzi lenti a misura della
marca di fabbrica depositata

Esigete dall'ottico che vi sia mostrata.

Opuscolo «Punktal 197» gratis e franco
specie: «LA MECCANOPTICA» S.A.S.
Rapp. per l'Italia e Colonie della Casa
CARL ZEISS, JENA — MILANO,
Corso Italia, 8



**BIMBI
SANI...**

CIOCCOLATO

Lindt

**FONDENTE
AMARO
DOPPIA
PANNA**

MAMME
per i vostri bimbi date la preferenza al cioccolato Lindt al latte, doppia panna. Vi dà la certezza di un alimento perfetto, sano, completo.



In montagna e al mare

In teatro ed in automobile, in viaggio, a caccia, su campi sportivi, per studi di storia naturale, dappertutto il binocolo Zeiss vi sarà un infallibile compagno. Fra i 30 e più differenti modelli di binocoli Zeiss esiste indubbiamente il tipo che soddisfa i vostri desideri: sia un piccolo leggero binocolo particolarmente indicato per turismo ed uso per viaggio e teatro; sia un classico binocolo universale da 6 od 8 ingrandimenti o un binocolo di fortissima luminosità per caccie notturne od infine un potente binocolo per le grandi distanze; qualunque sia il modello su cui cade la vostra scelta, sempre avrete in vostro possesso, uno strumento appropriato e perfetto.

BINOCCOLI ZEISS

In vendita presso tutti i negozi d'ottica

Catalogo illustrato «T. 311» ed opuscoli desiderabili
schiaramenti gratis e franco dietro richiesta a «LA MECCANOPTICA» S.A.S.
Rapp. per l'Italia e Colonie e della Casa
CARL ZEISS, JENA — MILANO,
Corso Italia, 8



MANDARINETTO

di gusto
di lusso

ISOLABELLA

col mento sullo spigolo acuto della sua toletta fissava a lungo la cara immagine, finché Tossia non le sorrideva dalla fotografia sbiadita.

Quale compito restava ancora da assolvere di là, sulla terrazza? Ella prefere non dar la buona notte ai due ospiti della signora Sofia: si sarebbe scusata di questa lieve mancanza prima di coricarsi.

— Che cos'è mai la Russia? — disse il grasso possidente e si arrovesciò sullo schienale della sedia, con gli occhi rivolti al soffitto, con la sigaretta accesa tra le dita della mano sinistra abbandonata sul ventre, mentre con la destra sembrò scartare e sostenere alzata una pesante cortina. — Due o tre oasi di civiltà: Mosca, Pietroburgo. Anche Varsavia, se volete. Nelle capitali, almeno, si espongono opere d'arte, si danno concerti di beneficenza... Ma guai a mettere un piede in provincia! Solitudine, barbarie: il *whist*, la tombola...

La signora Sofia guardò il braccio fasciato di Risnik-Risnickenko: — Così che siete forzato all'ozio?

— Eh, sì! Da quasi tre mesi. Credevo che lo sapeste. — strasciò il pittore, come contro voglia. — Avevo incaricato di saluti per voi il generale Verscinin.

Tracce di stanchezza si palesarono a un tratto sul viso della padrona di casa. Il pittore le si avvicinò per prendere congedo. Fuori, pioveva a dirotto.

— Dove volete andare con questo finimondo? — La signora Sofia indicò i vetri stillanti, ma soggiunse anche: — Prendete almeno un ombrello! — e uscì dalla veranda.

«Niente bozzetti di Ceylon», concluse Risnik-Risnickenko: «Basta essere in ter per non poterci dir nulla di vicino al cuore!». Dal canto suo, Lindoro constatò press'a poco la stessa verità.

Vi contentate, nevero, da buoni amici, di quest'unico ombrello? — domandò la Balk, rientrando in terrazza e porgendo un parapigiù campagnolo al pittore. — Mentre voi, — sorride al possidente, — non leinerete mica la vostra lanterna a Risnik-Risnickenko.

Sola con se stessa, la signora Sofia non s'indugiò in veranda, ma prese di sul davanale di una delle due finestre interne della sala un candeliero e, dopo aver spento con un soffio la lampada a petrolio, proteggendo il debole oscillar della fiammella sul lucignolo nero, curvo come un piccolo stelo che aganciassero la corolla di un fiore labile e anelante di attaccarsene per svanire nell'aria, s'avviò verso la sua stanza da letto.

La sua giornata era stata assurda: un residuo d'insoddisfazione irrequieta le appesantiva ora la mente. Se, come insegnava un filosofo, ogni giornata aveva cento tasche, purché ci fossero altrettante cose da metterci dentro, era meglio non ficcicarci, in mancanza d'altro, i Kuvscinov, i Bielkin, la generalessa, il vicino maniaco del bel canto. Ma quella mattina, diramando i biglietti, ella aveva agito per riflesso di un subitaneo spavento che l'aveva invasa, non appena ella s'era accorta di non poter più richiamare indietro Arina, mandata da Alex.

Sin dall'inizio della primavera e più che mai lì, tra gli effluvi acridi del giardino, nei tiepidi, odorosi risvegli, ella aveva avvertito, per la prima volta dopo un'intera sequela di anni tranquillamente rassegnati all'aria rarefatta della sua «vita superiore», tutta se stessa; cioè, non più la sola fronte dai pensieri abitualmente limpidi, ma anche le vene segrete, irrigate da un sangue ancora giovane, forse. Le accadeva di sorprendersi in atto di accarezzare i tasti del pianoforte con la meraviglia di una convalescente per il lucido avorio. Al contatto della stele, infilandosi ella la vestaglia da camera, le ginocchia, le spalle ricevevano un brivido inconsueto, un piacere quasi obliato. Si dissaldava, inoltre, la compagine spirituale che le aveva servito da scudo nell'austerità, magnifica indipendenza; ella provava ora qualcosa di simile all'intontimento che succede all'eternità di pochi attimi di un moto tellurico, quando la volontà non osa ancora scuotere il torpore per rendersi conto dei crolli avvenuti intorno, ma intuisce già che là dove tutto era compatto si sono aperte le crepe.

(Continua a pag. 140)

BURBERRYS

È l'impermeabile migliore del mondo.

È l'impermeabile della persona elegante.

Il solo sul quale si possa fare sicuro affidamento.



Assicuratevi che il vostro Burberry porti il marchio originale



AGENTI AUTORIZZATI IN TUTTE LE CITTÀ

BURBERRYS LTD. LONDON - PARIS - MILANO BUENOS AIRES - NEW YORK

ETRVSCA

La rinomata colonia di GANDINI - L'AVETE PROVATA?

Innocua

anche per lo stomaco

È l'Aspirina, perchè vi passa inalterata e perciò non dà alcun disturbo gastrico. È preferibile prendere le Compresse di Aspirina disgregate in un po' d'acqua, bevendo subito dopo ancora un po' d'acqua. In ogni parte del mondo le Compresse di Aspirina sono conosciute per la loro costante efficacia e per la loro innocuità; anche Voi potete usarle ritraendone sicuro giovamento.

Le Compresse di ASPIRINA

contro tutte le malattie da raffreddamento, il reumatismo, la febbre e i dolori in genere.

Publ. con. Prod. Milano N. 31.033 del 2. 11. 1936 - 2112.

MARASCHINO DI ZARA

LUXARDO

CHERRY-BRANDY



FONODIONDA C.G.E.

**"SUPER MIRA 3" SUPERETERODINA A 5 VALVOLE
ONDE CORTE MEDIE**

PREZZO IN CONTANTI

LIRE 1800.

A rate L. 380 in contanti

+ 13 altri mesi di L. 129 net.

PRODOTTO ITALIANO

*l'ideale e ben grande, sempre
senza l'abitudine di sostituirlo*



BREVETTI

C.G.E. - GENOVA, 10, Via

3.C.R. - MILANO, 10, Via

VENEGIA DI VALVOLE

RICCVENTI DELLE

MIGLIORI MARCHE

UFFICI REGIONALI DI:

Roma - Bologna - Padova - Firenze

Genova - Milano - Napoli - Palermo

Bari - Torino - Trieste

Stabilimenti della Compagnia Generale di Eletticità - Milano
Via Borgognone, 34 - dove si installano i famosi apparecchi
C.G.E. RADIO



RADIO

COMPAGNIA GENERALE DI ELETTICITA' - MILANO



QUANDO L'INFLUENZA VI OPPRIME...

Le applicazioni ripetute di "Thermogène", sul petto e sulle spalle stimolano energicamente l'organismo: l'azione del "Thermogène", è indicata per prevenire le localizzazioni polmonari che rendono l'influenza così temibile.

Il "Thermogène", è rimedio di facile uso: non si attacca alla pelle, non sporca, non lascia traccia. Pochi secondi sono sufficienti per applicare la fiala di "Thermogène", e l'intensità della sua azione può essere graduata secondo la necessità (vedi modo d'uso).

THERMOGÈNE OVATTA CHE GENERA CALORE

In tutte le Farmacie. - Rifiutate le imitazioni: insistete per avere la scatola che porta la popolare figura del Pierrot che lascia fiamme dalla bocca.
Società Nazionale Prodotti Chimici e Farmaceutici - Milano

Autorizz. Prefett. Milano N. 245 - 1935-XIII



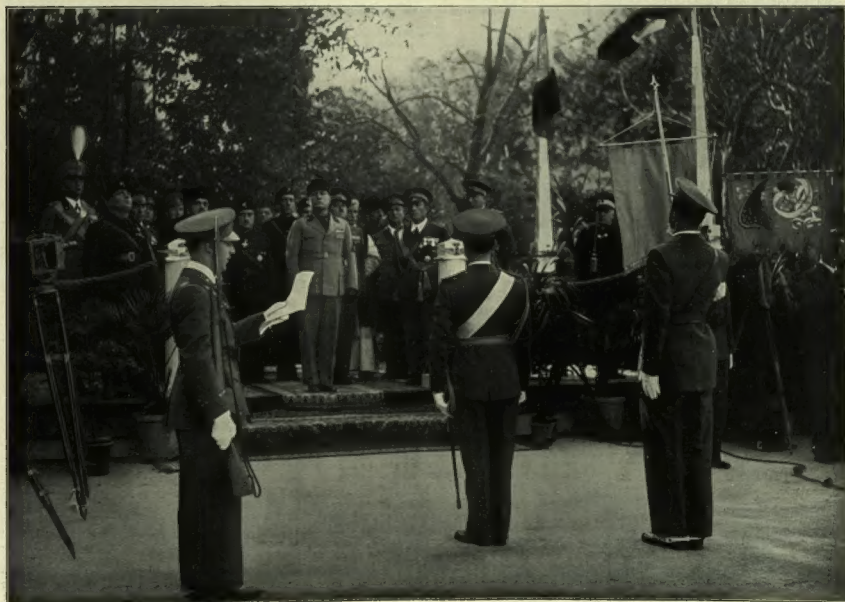
L'ILLUSTRAZIONE

Anno LXII - N. 4

ITALIANA

27 gennaio 1935 - Anno XIII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.



IL 19 GENNAIO IL DUCE È GIUNTO IN VOLO A CASERTA, PILOTANDO PERSONALMENTE L'APPARECCHIO, PER INAUGURARE ALL'ACCADEMIA AERONAUTICA IL CORSO «ORIONE». - ECCO LA RIVISTA PASSATA DAL CAPO E LA LETTURA DELLA PREGHIERA DELL'AVIATORE, FATTA DAL PIÙ GIOVANE ALLIEVO DEL CORSO.

DA GINEVRA A ROMA

L'ultima sessione ginevrina è stata nettamente dominata dai recenti accordi di Roma fra l'Italia e la Francia. La rinascita amicitia fra le due grandi nazioni latine, la ferma volontà di collaborare con identità di metodi alla pace e alla ricostruzione politica ed economica dell'Europa, hanno allargato l'orizzonte e rasserenata l'atmosfera. È ritornata la fiducia, e con la fiducia, la certezza che non esistono problemi insuperabili e che non c'è difficoltà, per quanto grave, che non possa essere risolta mediante quelle reciproche, onorevoli transazioni, che sono, come ebbe a dichiarare il Duce alla stampa francese dopo gli accordi di Roma, il compito stesso della diplomazia.

La prima adesione agli accordi di Roma è venuta dalla Piccola Intesa. In una riunione a Lubiana i tre ministri che la rappresentano hanno concordemente espresso la loro soddisfazione per i risultati cui sono giunti i negoziati di Roma, giudicati tali da « rafforzare in ampia misura il mantenimento e la organizzazione della pace » ed hanno deciso di « collaborare con tutte le Potenze interessate per mettere in pratica i principi degli accordi di Roma, nello spirito più sincero ». Questa adesione della Piccola Intesa sarà presto seguita da quella dell'Intesa balcanica, sulla quale non cade dubbio, specie dopo il cordiale atteggiamento della Turchia nei riguardi dei protocolli di Roma. Anche da parte della Polonia è da escludere che possa non nascere difficoltà. Si addirittura, così, ad un sistema organico di forze capaci di fronteggiare qualsiasi tentativo inteso a turbare la pace e l'equilibrio nei Balcani, qualsiasi minaccia all'indipendenza e all'integrità della Repubblica austriaca.

Resta sempre da considerare il problema della Germania. Inutile nascondere che perdurano, nei suoi riguardi, esitazioni e diffidenze. C'è troppo contrasto fra le dichiarazioni del Cancelliere Hitler e il linguaggio della stampa tedesca. Subito dopo il plebiscito della Saar il Cancelliere ha fatto dichiarazioni in senso assolutamente pacifiche: ha rinnovato in modo categorico la rinuncia all'Alsazia e alla Lorena, ha respinto con indignazione il sospetto che la Germania pensi ad una guerra di rivincita, si è detto pronto a stringere con la Francia un patto di intesa, di collaborazione e di amicizia. Ma da parte francese il riserbo si mantiene rigoroso e i dubbi permangono immutabili. E come potrebbe essere diversamente? Non passa giorno senza che la stampa tedesca non enunci qualche nuova rivendicazione territoriale (non escluso l'Alto Adige) e senza che non si rinnovi la folle pretesa, da parte dei rappresentanti più autorevoli del nazional-socialismo, di sottoporre tutta quanta l'Europa alla « superiore » civiltà germanica.

Comunque sia, se la Germania è animata da spiriti veramente pacifici e da una sincera volontà di collaborare su un piede di parità, incominci con l'aderire ai protocolli di Roma; se è vero, che essa, dopo il plebiscito della Saar, non aspira a nuovi territori, si faccia garante dell'integrità e dell'indipendenza dell'Austria insieme con tutti gli altri Stati dai quali essa veramente proposti imperialistici di qualsiasi genere. Una simile presa di posizione potrebbe grandemente facilitare la soluzione del problema del disarmo, che, dopo il plebiscito della Saar, ritorna in primo piano. È disposta, la Germania, a ritornare a Ginevra? È prontissima, risponde il Cancelliere, e senza porre condizioni, poiché non significa affatto porre delle condizioni l'esigere l'assoluta parità con gli altri Stati: parità, s'intende, morale e materiale. La sola parità morale, ha dichiarato Hitler ad un giornalista inglese, è un « insulto ».

Non è chi non veda come questo atteggiamento della Germania renda complesso il problema del disarmo, che, già trattato a Roma durante i negoziati tra Mussolini e Laval, sarà, fra breve, ripreso a Londra in occasione del viaggio del ministro degli esteri francese. È disposta, la Francia, ad allontanarsi dalla nota Barthou del 17 aprile dell'anno scorso? La ri-

duzione degli armamenti — tale lo spirito di quella nota — presuppone — così il Trattato di Versailles — il disarmo della Germania. Ma la Germania è venuta meno ai patti, ha rinnegato clandestinamente; mancano, quindi, le condizioni previste per la riduzione degli armamenti. Posizione giuridicamente ineccepibile, ma in contrasto con la realtà e, più ancora, con quegli ideali di equilibrio e di pace, che si vogliono attuare. Una conseguenza logica di una simile premessa sarebbe la corsa agli armamenti. E con quali conseguenze.

Bisogna, invece, essere ragionevoli e pratici. Fra la tesi francese (nessuna riduzione) e la tesi inglese (accettazione del disarmo tedesco e riduzione degli armamenti da parte degli altri Stati) c'è una via di mezzo ed è quella indicata dal memoriale italiano. Prendere atto del disarmo della Germania (quel che è fatto e fatto) e fermare gli armamenti delle altre nazioni al livello attuale. E istituire un efficace controllo. In questo modo si darebbe una soddisfazione alla Germania (quanto le basti perché si decida a ritornare a Ginevra) e, in pari tempo, si assicurerebbe agli altri Stati — specie alla Francia — un margine di sicurezza. Molto dipende dall'atteggiamento dell'Inghilterra. Nessuno ignora che negli ultimi tempi il Governo inglese si è orientato verso la tesi francese della « sicurezza ». Incominciò MacDonald (« il disarmo non basta, da solo, a garantire la pace e l'Inghilterra non può disarmare in senso unilaterale »); seguì Baldwin (« la frontiera britannica è sul Reno »); ora è la volta di Chamberlain (« l'Inghilterra desidera vivamente il disarmo, ma la prima condizione per farlo è che si determini un senso generale di sicurezza »). Queste le posizioni più estreme. Ma è inevitabile che di fronte alla forza delle cose si avvenga a quelle soluzioni medie e temperate, che Mussolini, an-

cora una volta, suggerì per primo.

Se dal campo della politica estera passiamo a quello della politica interna, non possiamo non rilevare con sommo compiacimento l'inizio del lavoro delle Corporazioni, di cui i giornali quotidiani hanno pubblicato le deliberazioni nei giorni scorsi. Due sono le corporazioni che si sono, fino ad oggi, riunite: quella della zootecnica e della pesca e quella dei prodotti tessili. Impossibile, in brevissimo spazio, indugiare sul valore tecnico di quelle deliberazioni. Basta metterne in rilievo lo spirito che le ha animate. Qualcuno, ispirandosi alle teorie della vecchia scuola liberale, aveva temuto che le corporazioni potessero costituire in monopolio per un inasprimento del protezionismo. Niente di tutto questo. Nel dibattito dei vari intere in giuoco gli egoismi sono caduti tutti quanti ed ha prevalso il criterio dell'utilità nazionale. Nessun monopolio è stato invocato; i monopoli sono stati, anzi, efficacemente contro-battuti (si vedano le decisioni della Corporazione della zootecnica nei riguardi del latte) e nessuna richiesta che ritornasse a vantaggio di una particolare categoria col sacrificio delle altre, è stata accettata. Tipiche, a questo proposito, le decisioni sul problema della seta, adottate dalla Corporazione dei tessili. Gli agricoltori non hanno ottenuto il prezzo d'imperio dei bozzoli e gli industriali un aumento del prezzo per la seta tratta, fissato già in 12 lire, mentre i lavoratori dell'agricoltura non hanno visto accettata la loro proposta di istituire una sopratassa sul « rayon » allo scopo di formare un fondo destinato a sostenere i prezzi della seta ed è caduta l'altra idea, proveniente da alcuni fabbricanti di tessuti, di rendere obbligatoria la miscela della lana con la seta. La Corporazione ha proclamato che la soluzione del problema della seta si può trovare solo attraverso un maggiore « perfezionamento tecnico ed economico, tanto nel campo agricolo che in quello industriale e commerciale ». Mai come in sede corporativa le ragioni dei consumatori furono così efficacemente tutelate.

Spectator

IL DUCE MINISTRO DELLE COLONIE

Con recente decreto il Re, in seguito alla nomina del generale Emilio De Bono ad Alto Commissario per le Colonie dell'Africa orientale italiana, ha nominato ministro delle Colonie il Capo del Governo.

È questa la seconda volta che Benito Mussolini assume il Ministero delle Colonie, da lui tenuto la prima volta dal 18 dicembre 1928 al 12 settembre del '29, succedendo allora all'onorevole Federzoni — che era stato a capo di questo Ministero dall'avvento del Fascismo al potere, salvo una interruzione di due anni in cui regnò il Ministero dell'Interno — e precedendo il generale De Bono che, dopo aver governato la Tripolitania, fu chiamato alla direzione del Ministero che egli tenne per ben cinque anni.

Un consensuale dell'importanza che la politica coloniale ha nel potenziamento di un grande paese, appena giunto al governo rivolse la più viva attenzione alle nostre Colonie, interessandosi alla loro situazione politico-militare e al loro sviluppo tanto nel campo dello sfruttamento economico che in quello del popolamento demografico.

Come sembrano ormai lontani quei tempi in cui nelle antiche assemblee di Versailles, trattandosi della ripartizione delle Colonie tra gli alleati vittoriosi, si osava affermare che il nostro paese aveva fallito al compito coloniale! Ben triste, è vero, era la situazione politico-militare ed economica delle nostre Colonie quando il Fascismo giunse al potere, ma, nel volgere di pochi anni, il vigoroso impulso dato dal nuovo Governo alla politica coloniale, l'energia, la tenacia, la saggezza tutta romana di coloro che furono chiamati a interpretare le direttive del Duce, dimostraronlo al mondo come l'Italia possiede la capacità colonizzatrice, la metterebbe al livello di altre nazioni che hanno una lunga sperimentata tradizione coloniale.

Con importanti operazioni il Governo fascista ha anzitutto riconquistato la Tripolitania e la Cirenaica, portando la bandiera italiana nel Fezzan e a Cydra e organizzando la Libia su nuove basi, ha curato l'assetto politico dell'Eritrea, la nostra colonia prinogenita sulla quale incombevano tanti ricordi; ha allargato la Somalia incorporando l'Oltre Giuba e i territori dei Migurini e di Obbia, ex protettorati annessi appunto in seguito alle operazioni militari degli anni 1925-27.

In una rassegna panoramica delle nostre Colonie dell'Oltremare si può constatare quali immense vantaggi e progressi siano stati raggiunti in poco più di un decennio. In tutti i campi del campo dell'agricoltura con la valorizzazione agraria e la colonizzazione, nelle opere pubbliche con lo sviluppo delle ferrovie e dei servizi portuali e marittimi, nel campo industriale ed economico nella politica finanziaria e nel regime doganale con opportuni provvedimenti e acrete iniziative.

E poi la conquista morale e spirituale delle Colonie con scuole, e varie istituzioni educative, con la fervida attività delle organizzazioni fasciste, con un'opera sagace per la tutela dei culti indigeni. Degni di nota i nuovi ordinamenti giudiziari e di polizia che dimostrano come l'Italia sappia governare le popolazioni indigene; molto provvede l'opera sanitaria, specialmente per quel che si riferisce al servizio igienico-sanitario.

Ritassando in questo momento il Ministero delle Colonie, il Duce viene a coronare l'opera perseverante e illuminata che il Regime ha spiegato in Africa fino al suo arrivo al potere e che ora può svolgersi più ampiamente ed efficacemente dopo gli accordi di Roma che hanno eliminato ogni questione controversa nel campo coloniale fra l'Italia e la Francia.

g. b.

NELLA SAAR, DOPO IL PLEBISCITO



Per le vie di Saarbrücken: un corteo di nazisti che per burlare i partigiani dello «statu quo» fingono di piangere cantando canzoni sull'aria di una marcia funebre.



L'esodo dalla Saar degli avversari del Fronte Tedesco.



L'interno della casa di un funzionario nazista devoto a Hitler.

(Foto Keystone, A. P., B. F. A.)



L'aspetto di una casa di Saarbrücken dopo l'annuncio dell'annessione della Saar alla Germania.



Nelle scuole.



Operai davanti al Consolato francese di Saarbrücken in attesa del passaporto per poter emigrare.

LA SOMALIA ITALIANA NEI SUOI ASPETTI PIÙ CARATTERISTICI



Mogadiscio. - La moschea di El-Bahrani, costruita nel 1269.



Abbeverata di cammelli al lago di Ted.



Il forte di Oddur sull'alto Giuba.

Doppio capo Guardafui sul golfo di Aden, le navi tagliano l'oceano perpendicolarmente all'equatore, per costeggiare la Somalia Italiana. Due giorni di navigazione e si sbarca a Mogadiscio. Le guide sulla Somalia non fanno a tempo ad aggiornarsi, perché da quando il Fucio Littorio domina i tropici, qualcuno di nuovo ogni mattina s'insanguina col levarsi del sole e del tricolore sul pennone della Residenza.

Conduciamo il turista in giro per la capitale di-
cendogli: qui pochi anni fa non c'erano che capanne di fango, in più questa moschea di El-Bahrani costruita nel 1269, dal portale elegantemente scolpito e così piccola che sembra un prezioso sormontabile sul largo corso Vittorio Emanuele. È la moschea di

Giama dell'anno 636 dell'Egira col minareto a torre e terrazza, la più importante della vecchia Mogadiscio. Sulle dune, qui fare diroccato, dicono si portò l'effigie di Vasco da Gama, quando col finire del 1900 compì il suo periplo africano. Tutto quello che si vede oggi di tipo sud-arabico, è italiano: la Residenza e il palazzo del Governo, il Tribunale, le Bandiere, i caffè, le ville, le casuarie, il circolo Duchessa d'Aosta. Il campo militare degli Ascarti, i mercati, gli ospedali, la cattedrale di stile gotico-normanno, il più grande Santuario dell'Africa Orientale, l'arco di trionfo Principe Umberto, e il nuovo abitato del Sud, con le miscevoli, alle finestre, senza porte e senza tetto, dove si può lasciare cadere a orologio sulla soglia, al di fuori di ritrovarli la mattina dopo. Vi

sono dei servi negri onestissimi, scaldi, silenziosi, discreti, con pittoreschi turbanti e giubbetti rossi sulla fusa di nave. Una delizia abissini.

La Garesa di Mogadiscio è la vecchia fortezza che il Sultano di Zanzibar fece costruire verso la metà del secolo passato per dar sede al suo Uali. Diroccata, è un rudere. E una raccolta di rovine, di particolare architettura e decorativa, al che tutto ciò che è moderno potrebbe essere antico. E ne abbiamo fatto il più importante museo coloniale esistente. L'ultimo Uali o governatore sultanale, destituito con l'occupazione italiana, vi è rimasto coi suoi pittoreschi costumi e far da custode e cicerone.

La Garesa è la vetrina della nostra Somalia. Archivio storico di antiche cronache, manoscritti in arabo, corrispondenza epistolari fra capi e sultani, atti ufficiali del Sultano, documenti e notizie della nostra colonizzazione, autografi di esploratori e pionieri italiani, cartolina di vecchi itinerari e piante carovaniere. Armi, terraglie, residui di decorazioni marmoree documentano il periodo della dominazione persiana, quando l'impero spingeva le sue colonie militari fin sulle coste del Benadir. Una raccolta numismatica di monete con nomi di sovrani musulmani, ed epigrafi funerarie datate dal 700 al 1000 dopo Cristo, attestano l'esistenza di città stabilmente abitate da genti di antica civilizzazione, e non soltanto da orde di conquista.

Accanto a questi documenti del passato, la Garesa comprende una vasta raccolta zoologica, etnografica, di dugongo, residuo scientifico dell'epoca mitologica delle sirene, all'elefante, ai rettili, ai pesci, agli uccelli, agli insetti. E una raccolta geologica di graniti, arenarie, calcari, fossili, tronchi silicizzati, ammoniti, conchiglie, argille, galene argentifere, e misteriosi aeroliti.

Alla collezione etnografica riguardano le popolazioni somale, i loro attrezzi, suppellettili, costumi, strumenti chirurgici, oggetti sacri, medicine, preparati magici, segue la mostra più interessante della Garesa, dovuta alla nostra colonizzazione dai prodotti della terra, ai legni preziosi da lavoro e intarsio, dalle industrie agricole alla concia della pelle.

Dopo questa prefazione documentaria, il novizio, si può iniziare all'avventura dell'Africa Orientale Italiana.

Mogadiscio stringe in pugno le redini delle sue vie di mare e di terra: sull'oceano la rotta delle navi per tutto il mondo, un salto sul gradino degli altipiani si aprono le carovaniere del Tropico.

Come un tappeto si svolge la strada somala davanti alla macchina del turista.

Boscaglia di euforie a bassa quota, infiorescenze quasi marine di corallo verde. Lunghe pause di giuggie, il fiore ufficiale della colonia, ricchezza distribuita a zecchini oro sulla povertà della savana, esplosione che ricade come fuochi d'artificio e profuma potentemente l'aria.

Esiste il suo cattivo equivalente: monticelli di apparenza salina, buchi della terra a forme cubiche, e terminali elevati dalle termitt, notturne formiche che si costruiscono queste caverne, impastando con la bava il terriccio alluvionale. Penetrano anche nei muri di fango dei tukul e rodoni tutto il che alle prime piogge la capanna va in frantumi.

Nella boscaglia si cammina a giornate d'auto senza incontrare nessuno. Ogni tanto nel o sette soldati di stagno sembrano messi lì sull'attenti per salutare l'uomo bianco che passa. Sono gli stradini in divisa kaki con cinture gialla e busta dello stono colore sul triangolo nero della loro fascia contemplativa.

Settecento indigeni al servizio dell'A.S.I. (Assistenza Strada Somalia Italiana) vengono distribuiti dalla costa all'interno per mantenere in efficienza le vie di comunicazione fra le città del Benadir e le frontiere. Undicimila chilometri di strade abbiamo in Somalia. A caratura romana alcune su terreni artificiali, a fondo naturale le più e così in buone stato da lanciare la macchina a 130 da per tutto, piste per carovaggio che s'interrompono in traghetti sui grandi fiumi. Quando cadono le piogge è tutto da rifare, poiché le strade scompaiono. Canta come a noi che è Oddur, zona in pendenza, abbiamo visto formarsi un gran lago: il lago di Ted. Fantasma di ringraziamento ad Allah fra le popolazioni, che da quattro anni non vedevano il miracolo, e hanno convogliato dalla boscaglia chierichella cammelli alla provvidenza abbeverata.

Esiste anche una ferrovia in Somalia, fra Mogadiscio e il Villaggio Due degli Abbruzzi. Il piccolo treno a scartamento ridotto sembra un campionario da esposizione coloniale col suo carico di bianchi e negri, di balle di cotone e banane, di pelli di dighie e leopardi.

La Somalia è il paese delle anomalie. Verso l'interno esistono certi piccoli paesi cavernicoli ciechi che abitano i nocci di digidig e il villaggio è celebre anche per cumuli di grosse pietre chiamate dagli indigeni «Tombe di Madine» ove giacciono si crede i capi di giungla, i tribù precedenti la dominazione degli Aguarini. Ciò non è improbabile. Almeno si prenda che l'Africa si sia introdotta nel nostro pianeta come un corpo estraneo. Tutte le dimensioni della flora, la vita e la morte si sottraggono alle leggi comuni.

Verso i confini etiopici l'aspetto della Somalia muta: dalle pianure inclinate affiorano basalti di rocce cristalline, come trapezi tellurici a luce gialla, chiamati «Bur». Un gran silenzio su questo paese senza musica decorato dal sole!

La Somalia è il paese delle contraddizioni. Piove. Piove, come si è detto a torrenti, tanto da formare dei laghi. La siccità brucia la terra, la boscaglia crepita di piccoli fuochi, le piante aguzzano. Alle prime gocce essi si rialzano, sembrano corpi che resuscitano, la savana tutta si dritta in piedi, si stende, beve, respira! Ma qualche giornata di sole basta perché il terreno ritorni polvere maciata e le ultime pozanghere stitino come sopra un gran corpo che trasuda. La monotona maestà della boscaglia a lungo andare stanca. Allora più divinamente si percepiscono le buone azioni dell'uomo sulla steppa, le miti apparenze delle scabie fertilizzate, i boschi di banane, i viali di kapok, le supine coltivazioni di papave e canne da zucchero, di arachidi e peperoncino. La chimica moderna da una stessa sostanza organica estrae quello che vuole: dolci, droghe, gioielli, esplosivi, profumi per esempio dal sangue di porco. Il cocco è qualcosa del genere: ce lo sbucciano le scimmie che mangiano il mallo, della nocca utilizziamo tutto: ricavando burro, sapone, olio, fibra, e bottoni. Bottoni di frutta.

I somali si arrampicano come sciacolati sui tronchi alti trenta quaranta metri e staccano dalla pianta il frutto, in gara veloce come da un albero di cuccagna. La Somalia produce dura, granoturco, sesamo, ricino, cassia, questa della nostra colonia giudicata la migliore, e le immense distese di cotone ove dalle corolle lacerate sbava il butafolo, che non sai se paragonare a metamorfosi di farfalla o a nevaiata di fiori sotto i tropici.

Che cosa facevano una volta le popolazioni somale? I pastori. Si fermavano a coltivare un pugno di dura e ripartivano con le mandrie. Oggi hanno messo radici. Fertilizzano con noi la terra, siedono ai telefoni, guidano le autotratrici, lavorano agli sgranatori e allo zuccherificio della S. A. I. S. (Società Anonima Italo-Somala) nel Villaggio Dura degli Abbruzzi, trasportano in lunghe file i caschi di banane, dalle coltivazioni alle cascinie per l'imballaggio nelle gabbie, le caricano sui camion, giunte sulla costa le trasportano sulle mazzette e di lì nei bananieri ancora in rada per l'ultimo imbarco, sì che ai somali è affidata la catena di spezione di 180 mila quintali di banane che annualmente partono dalla Colonia per l'Italia.

Le zone dei fiumi sono i giardini botanici della colonia.

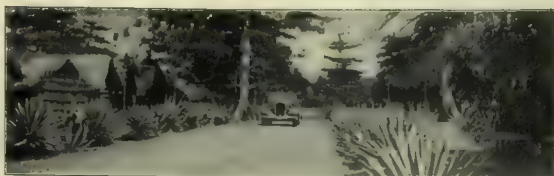
L'Ugha Scobelbi nasce in Abissinia e s'impiadisce tristemente sul basso corso senza sfociare nell'Indiano, ma lungo le sue rive beneficia la Somalia per 900 chilometri; è il Villaggio Abbruzzi e il Compensario di Genale coi canali irrigui dovuti allo sbaramento. De Vecchi sono la più bella vittoria della nostra politica coloniale a concessioni. Il Giuba è il grandioso momento della Somalia Italiana. Ha le sorgenti in Rhiopia e passa nei nostri territori avanzando coi suoi flutti salmastri carichi di potassio per le eruzioni delle ambe abissine. Intorno a questo settimo dio dell'Africa si ammassano villaggi indigeni, crescono famiglie di alberi ad alto fusto che dominano come torri, si aggrano ippopotami e cinghiali, branchi di orsi e gazzelle, mandrie di cammelli e buoi. Ai margini dell'equatore il Giuba sembra l'ombelico del mondo da cui nascono uomini primitivi e fare in libertà. Il loro giardino zoologico è la foresta di Mansur. Strada tagliata a colpi d'ascia attraverso gallerie di liane cadenti come matasse di alghe mostruose, una superstita della natura e delle sue malattie avvolte in una nebbia verde, come una trasparenza marina ove oscillano vegetali azzurri, una specie di grandezza e di sonno in cui lo spirito procede per infusi sensuali e pagani.

Usciti da questa parentesi si sfocia nella Somalia nera, terra color cacao ove basta mettersi i piedi per sollevare colonne di polvere e tingere l'aria di rosso. È il colore degli erici indigeni, tuffati di fango a forma conica dove si cucina umanità nera. Siamo al villaggio Margherita, latitudine zero. Sembra di avanzare verso le bocche dell'inferno. O per lo meno molto vicini alle origini del fuoco, come pensano gli abitanti di questo curioso villaggio all'equatore dove a ogni porta vi è sempre un tango pigro d'equatore per intervenire prontamente in caso d'incendio.

Sulla striscia di vernice bianca che l'incardito della società geografica ha tracciato per terra, s'insidia una tarantola. All'orlo del cielo si staglia una ritardataria dei secoli sembra che rappresenti davanti all'uomo civile il prologo di quando si alzò il sipario sulla savia del mondo.

La Somalia è il paese della caccia. Tra le zone dei fiumi s'incontrano ippopotami tranquilli e rinoceronti in scontro, coccodrilli addormentati sulla riva, elefanti che si scouano scherzando d'acqua, leoni di erica, famiglie di struzzi che attraversano la strada leggeri, animali terrestri, in un principio di volo, aranchi di erica, i conigli della boscaglia, le capre, le pecore, i cammelli di farosone e pernici che basta tirare un colpo in aria per aver la macchina piena, e all'equatore i leoni che attendono il donatore in sfilavoli a frusta.

Le fiere sanno che cosa vuol dire l'uomo col fu-



Strada asfaltata verso la foresta di Mansur



Indigeni alla raccolta del cotone



Un villaggio agricolo



La Garzia di Mogadiscio, vecchia fortezza del Sultanato che il Governo Italiano ha fatto ricostruire per adibirla a museo coloniale



Mogadiscio il faro portoghese che si fa risalire al 1480, quando Vasco de Gama compì il periplo africano.

cile, ma lo assalgono solo per legittima difesa. Non comprendono ancora l'automobile con gente che spara, ma quando saranno analizzati, inizieranno l'offensiva anche contro questi carri armati.

Il tramonto è rapido in Somalia. Invariabilmente alle sei e venti, ora ufficiale del 45° meridiano est di Greenwich, anticipa di due su quella di Roma.

Si ha davanti una strada vuota in cui muore il giorno, e il sole galantissimo in fondo che ammonisce di entrare sotto la tenda. A Mogadiscio, a Merca, a Chimalajo gli indigeni spalancano gli occhi davanti alle lampadine elettriche che si accendono; nella boscaglia non c'è che un piccolo lume a cui dirigersi. Il fanus che il servo negro ti sospende alla tenda per tener lontane le fiere.

E comincia il silenzio dell'Africa.

Ombre folte, massicce, prudenti si accumulano nella notte. Il respiro delle bestie che cercano analizzarle da bere. La vita delle piante e degli animali compresi senza controllo ad amarsi, un tremore di febbre, un brivido di gioia per essere vivi e ascoltare le sensazioni primitive della terra e il rumore sacro dell'argilla del mondo.

Abbottino la tenda e ti addormenti. Mi torna alla memoria il motto propiziatorio scritto sulla facciata delle casuarie dei Ascar di Lugli:

Australi sub cruce rigilo

La costellazione del Sud ci protegge.

MANTIO MISEROCCHI

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il 19 gennaio sono state celebrate a Bruxelles le nozze del nostro ambasciatore conte Vannutelli Rey con la baronessa de Broqueville, figlia dell'ex primo ministro belga.



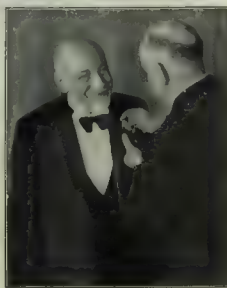
L'inaugurazione dell'anno accademico dei corsi superiori di studi romani, alla presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte: parla il generale Gressolt.



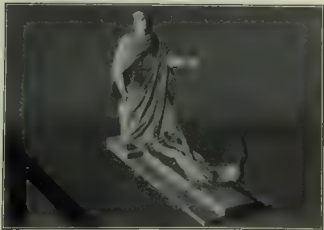
I nuovi ambasciatori di Cina e dell'U. R. S. S., Liu Van Tao e Boris Stein, che nella scorsa settimana hanno presentato le credenziali a S. M. il Re.



La celebrazione dell'annuale degli Arditi a Milano: il corteo attraversa la Piazza del Duomo.



Luigi Pirandello riceve dal Ministro della Pubblica Istruzione francese le insegne della Legion d'Onore.



Il ministro d'Austria a Roma ha consegnato al duca Ruffia, commissario straordinario di Comune di Napoli, questo bronzo raffigurante la resurrezione di Lazzaro, che era stato destinato alla città del Cancelliere Dollfus.

A sinistra: Una culla del Senegal esposta in una mostra inaugurata a Genova, che raccoglie culle di tutti i paesi del mondo.

A destra: Il nuovo cratere che si è aperto nella solitaria di Pozzuoli.



Il generale Gamelin, che è succeduto al generale Weygand nelle funzioni di capo di Stato Maggiore dell'esercito francese.



(Foto Bruni, Keystone, Falgur, Binsili, Argo, Troncone, Carbone)

L'ARMA AEREA NEL PACIFICO

Lord Hailsham, Segretario di Stato per la Guerra, ha annunciato il 14 novembre alla Camera del Lord lo stanziamento di una spesa straordinaria di 190.000 sterline per gli armamenti aerei delle basi di Singapore e di Hongkong. Il 15 novembre le Agenzie degli Stati Uniti hanno annunciato la presentazione di un programma straordinario dell'aviazione nordamericana per la costruzione immediata di 800 aeroplani (i quali il Nord America metterebbe in linea 2500 apparecchi, diventando la più grande Potenza aerea del globo. Pochi giorni dopo il Governo britannico dichiarava che l'Inghilterra, pur restando fedele al principio d'una grande flotta navale, sente l'impellente necessità di possedere anche una grande flotta aerea. La stampa inglese commentando la dichiarazione ufficiale precisava che l'aviazione imperiale deve essere la più poderosa del mondo.

Ancora l'atmosfera dell'Oceano Pacifico è agitata dalle vibrazioni del grande raid aereo Inghilterra-Australia, al quale ha partecipato ufficialmente anche l'aviazione olandese che già la Francia annunzia un altro raid aereo Parigi-Hanoi. Sir Charles Kingsford-Smith spicca il volo di 3150 miglia dalle isole Fiji al le isole Hawaii impostando il raid Stati Uniti-Australia. Negli ambienti aeronautici d'Estremo Oriente si parla della possibilità di un volo collettivo italiano Roma-Nankino di 18 o 20 apparecchi. Il Governo olandese ha presentato al Parlamento un programma di spese straordinarie per il rafforzamento dell'aviazione batava e si sa che la maggior parte dei nuovi armamenti aerei olandesi sono destinati a Giava, in conformità con le decisioni prese dalla Conferenza Imperiale di Singapore. È noto che la Russia sta facendo uno sforzo poderoso per rafforzare la sua potenza aerea in Siberia dove ha già trecento aeroplani da caccia e duecento apparecchi da bombardamento fra i quali quattro squadriglie di quadri-motori Sikorski. In Cina si sta formando una forza aerea (Canton e Nankino) alla quale collabora anche una eccellente Missione aeronautica italiana.

In Giappone una notevole parte delle spese militari straordinarie imposte al Ministro delle Finanze dai Ministri delle Forze Armate è destinata all'aviazione militare e navale, alla difesa antiaerea, alle fabbriche di aeroplani. Sull'arma aerea si concentra l'attenzione di tutti gli Stati che hanno una funzione nel bacino del Pacifico.

Nel Pacifico lo sviluppo dell'aviazione sta determinando una vera e propria rivoluzione aerea. L'aumento di potenza e di velocità dell'aeroplano da bombardamento coinvolge a fondo la situazione strategica della scacchiera dell'Estremo Oriente. Fino a due o tre anni fa la situazione strategica del Pacifico era dominata dal postulato dell'invulnerabilità navale del Giappone. Data la distanza delle basi navali britanniche e nordamericane il Giappone si trova dal punto di vista difensivo in una condizione eccezionale di potenza e dal punto di vista offensivo in una condizione di semi-imperanza. Questo duplice stato di fatto esercitava una influenza dominante sulle relazioni fra il Giappone, l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Tutti gli Stati Maggiori navali ammettevano senza discussione l'impossibilità di attaccare il Giappone in caso di ritiro per la troppa grande distanza esistente fra il litorale giapponese e le basi navali occidentali più prossime, cioè Singapore e le Hawaii. Dato il raggio di azione

delle unità della flotta britannica e della flotta nordamericana metà delle navi inglesi e nordamericane non hanno sufficiente autonomia di combustibile per giungere fino alle coste del Giappone. Della metà restante molte unità non hanno una scorta di combustibile sufficiente per manovrare liberamente durante la battaglia. Quasi nessuna è in grado dopo lo scontro di far ritorno alla base navale in caso d'insuccesso. Le Filippine che in mano dell'Inghilterra avrebbero potuto essere una eccellente base navale perché puntellata sulla retrostante base di Singapore non sono in mano agli Stati Uniti che una causa di debolezza per il Nord America. La recente concessione alle Filippine dell'indipendenza obbedisce precisamente al convincimento nordamericano dell'impossibilità in caso di guerra di attraversare con la flotta un mare dominato dalle squadre giapponesi e dalle basi navali giapponesi. Nella migliore delle ipotesi

sono i nipponici vi sono anche i russi. V'è anche un gruppo che al domanda se converga fronteggiare l'espansione del Giappone in Asia od. allearsi col Giappone per ripartirsi il controllo politico ed economico del continente asiatico.

In ogni modo l'intera situazione diplomatica nel Pacifico era praticamente impostata fino a dieci, quindici mesi fa sulla situazione strategica esistente. (Impossibilità di attaccare il Giappone per via navale. Enorme difficoltà di colpire sui campi di battaglia terrestri della Manciuria per la situazione strategica particolarmente favorevole che il Giappone possiede in Manciuria, in Corea e nel Canale di Tushima).

Naturalmente le Grandi Potenze del Pacifico — Inghilterra, Stati Uniti, Russia — lavoravano per migliorare a loro vantaggio la situazione strategica esistente. A tale proposito obbedivano la fortificazione di Singapore, il piano di fortificazione di Hongkong, la imponente sistemazione ural-siberiana della Russia Sovietica, i lavori di fortificazione dell'isola di Midway (Stati Uniti), l'organizzazione militare dell'Alaska, la poderosa dotazione di capital ship della flotta nordamericana. Col tempo la situazione avrebbe potuto essere modificata a favore degli avversari eventuali del Giappone ma si trattava sempre di una modificazione estremamente lenta, proiettata almeno in un ventennio, senza contare che il Giappone non stava a guardare ma reagiva vigorosamente allo stesso terreno rafforzandosi in Manciuria, infiltrandosi in Mongolia, migliorando le fortificazioni dell'arcipelago delle Riu-Kiu, creando grossi interessi giapponesi nelle Filippine, intrigiando nel Siam, architettando combinazioni di vario genere in Cina.

D'altra parte siccome le medesime cause che rendono il Giappone navalmente pressoché invulnerabile ne limitano anche considerevolmente le possibilità offensive, s'era determinato in fondo un reciproco senso generale di sicurezza al calore del quale la diplomazia batteva il suo tran-tran quotidiano con brevi periodi di crisi nervose seguiti da lunghi periodi di rilassamento. All'atto pratico l'unica seria minaccia di crisi in Estremo Oriente era rappresentata dalla ipersensibilità della frontiera siberiana, assai più che dal stato d'animo delle Potenze occidentali le quali sentono l'impossibilità in caso d'un conflitto russo-giapponese di lasciar vincere la Russia dal Giappone.

Tutto ciò sta ormai per essere inesorabilmente superato dallo sviluppo dell'aviazione. L'arma aerea determina già nel Pacifico una nuova situazione strategica e quindi una nuova situazione diplomatica.

Gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Russia aumentano con ritmo celere la loro potenza aerea nel Pacifico. Ogni nuovo aeroplano da bombardamento russo o inglese o nordamericano che entra in batteria rappresenta sostanzialmente una diminuzione dell'efficienza difensiva del Giappone, anzi del suo medesimo valore bellico. Dal canto suo il Giappone ha risposto all'attività aerea dei suoi avversari potenziali portando da mille a mille e seicento il numero dei suoi aeroplani ma questa volta il Giappone ha il coltello dalla parte della lama, sia perché deve difendersi (e nella guerra aerea è più facile attaccare che difendersi da un attacco aereo) sia perché la sua industria aereo-



la flotta americana arrivata nelle acque di Formosa con i combustibili ridotti ai minimi termini si troverebbe di fronte la flotta giapponese uscita fresca dalle basi navali di Kurem, di Takao e delle isole Pescadore. Nel quadro strategico generale dell'Estremo Oriente soltanto Hongkong è in grado di alterare per la sua ubicazione l'invulnerabilità navale del Giappone ma Hongkong non è attrezzata per tale funzione e non può esserlo perché lo vietano le clausole politiche del Trattato di Washington che impediscono che alla prossima scadenza del Trattato l'Inghilterra pensi di riservarsi mano libera ad Hongkong. La questione fu esaminata dettagliatamente a Singapore dalla sessione degli Ammiragli. Benché non si fosse in proposito nulla di preciso è trapelato che l'atteggiamento di Hongkong come base navale di prima classe fu considerato dalla Conferenza un passo innanzi da farsi solamente dopo ultimata la sistemazione di Singapore. In caso di guerra il Giappone potrebbe anche opporsi. E come farebbe l'Inghilterra ad imporre al Giappone la sua volontà se non possedesse già in piena efficienza quella base di Singapore dalla quale dipende pressoché la possibilità di difendere Hongkong? In proposito bisogna anche tener presente che l'Inghilterra procede coi piedi di piombo in tutto ciò che si riferisce ai suoi rapporti col Giappone. Al Foreign Office i pareri non sono concordi. E se vi

nautica (soggetta ancora all'importazione per molti motori e per diverse parti di altri motori) si trova in condizione di netta inferiorità di fronte alle industrie rivali. Tanto gli Stati Uniti che la Russia hanno polarizzato il loro sforzo verso il grande aeroplano da bombardamento, con ampio raggio di azione, buona velocità e grosso carico di bombe. L'Inghilterra si è messa sulla stessa strada ed il recente raid Inghilterra-Australia ha dimostrato le notevoli possibilità dell'aviazione britannica. È evidente che quella distanza la quale paralizza una flotta navale obbligata a partire da Singapore per raggiungere le acque del Giappone non turba minimamente una flotta aerea che debba seguire il medesimo itinerario, soprattutto se questa flotta aerea ha ad Hongkong, a mezza rotta, un campo di atterraggio e di rifornimento. Lo stesso valore diplomatico e militare della Cina sta per essere sostanzialmente modificato dalla nuova situazione nella quale si trova la Cina di poter offrire ai suoi eventuali alleati un sistema di campi di atterraggio e di rifornimento sulle rotte aeree Giappone-India, Giappone-Singapore e Giappone-Australia. Per quanto si riferisce agli Stati Uniti le quattromila miglia che separano la base navale delle Hawaii dalle coste giapponesi hanno assai più importanza per le squadre navali che per le flottille aeree le quali per di più possono contare a duemila miglia e magari a mille miglia dal litorale giapponese sul punto di rifornimento e di appoggio delle navi porta-aerei. Gli Stati Uniti ne posseggono già sette di queste navi, tutte di grande portata e seggono a costruirle. Data la situazione strategica generale della Repubblica nordamericana le navi porta-aerei non avrebbero giustificazione se non fossero destinate al Pacifico. Del resto gli Stati Uniti con la recente creazione di una base aerea nell'Alaska (cento apparecchi) si sono sensibilmente avvicinati al Giappone attraverso i campi di rifornimento e di atterraggio della Siberia che in un dato momento potrebbero anche trovarsi a disposizione

delle flotte aeree nordamericane. La Russia sovietica sta creando in Siberia un sistema di basi aeree la cui funzione è troppo chiaramente orientata contro il Giappone perché sia necessario illustrarlo. A questo sistema di basi è appoggiato una flotta aerea di 400 apparecchi dei quali un discreto numero è rappresentato da potenti quattrimotori da bombardamento tipo Sikorski aventi un raggio di azione di 2500 chilometri, assai di più cioè di quanto sia necessario per raggiungere da Vladivostok i centri vitali giapponesi di Tokio o di Osaka. Il resto della flotta aerea sovietica, forte di ben altri 1800 apparecchi, può essere spostata con facilità in Siberia in caso di bisogno.

Verso le squadriglie da bombardamento è orientata anche l'attività dello Stato Maggiore nordamericano e dello Stato Maggiore imperiale britannico. Negli Stati Uniti lo sforzo dell'aviazione navale è concentrato nella fabbricazione di grandi idroplani (750 e 1000 cavalli) capaci di portare un carico di bombe di cento tonnellate. V'è il tipo trimotore e v'è il tipo quattrimotore. Cambiano i nomi, le etichette. Lo scopo è unico. Poter attraversare il Pacifico. I lavori di fortificazione attualmente in corso a Giava, a Singapore e nella penisola di Malacca comprendono basi di rifornimento per sei squadriglie da bombardamento. In Australia la questione aerea è all'ordine del giorno della stampa come un leit motif.

Rispetto all'arma aerea il Giappone è nell'Estremo Oriente altrettanto vulnerabile dell'Inghilterra in Europa. La distanza relativamente brevissima esistente fra le coste della Cina e della Siberia e le coste del Giappone espongono l'impero ad attacchi d'ogni genere. L'attrezzatura marittimo-industriale della nazione concentrata nel piccolo triangolo Kyoto-Kobe-Osaka, nella zona di Nagoya e nel breve raggio Tokio-Yokohama accentua praticamente la sua vulnerabilità. Un Giappone colpito in questi tre punti facilmente raggiungibili è un Giappone che gli stessi gangli strategici di Shimonoseki, di Tsushima e di Fusan dai quali dipendono tutti i rifornimenti della Corea e della Manciuria sono a poche ore di volo da un avversario che eventualmente potesse disporre della solidarietà della Cina. Viceversa la potenza aerea offensiva del Giappone è assai limitata giacché nella migliore ipotesi non può colpire gli avversari che parzialmente. Gli Stati Uniti colpiti per via aerea nelle isole Hawaii conservano intatta la loro potenza. L'impero britannico colpito ad Hongkong e magari a Singapore conserva in pieno la sua potenza. La stessa Russia colpita per via aerea in Siberia rimane col resto della sua forza.

L'arma aerea sta rivoluzionando l'intera situazione diplomatico-strategica del Pacifico perché mette Tokio a 17 ore di volo dalla base nordamericana dell'Alaska; a 10 ore di volo dalla base nordamericana dell'isola Guam; a 5 ore di volo dalla base russa di Vladivostok; a poche ore di volo dalle basi della Cina. Una flotta aerea australiana che partisse da Sydney potrebbe ormai raggiungere tranquillamente il Giappone toccando le basi aeree di Giava e di Guam. Manila è a 11 ore di volo da Guam, a 7 ore di volo da Hongkong, a 5 ore di volo dalle basi navali giapponesi di Kirum, di Takao e delle Pescadore. Una flotta aerea nordamericana di cento, duecento, cinquecento apparecchi che volesse raggiungere il Giappone potrebbe seguire il seguente itinerario:

Hawaii-isola Midway (1300 miglia); isola Midway-isola Wake (1300 miglia); isola Wake-isola Guam (1300 miglia); isola Guam-Manila (750 miglia); Manila-Hongkong (750 miglia); Hongkong-Seiaghai (900 miglia). E da Seiaghai spiccare il volo per Nagasaki e per Kobe (poche ore di volo). È forse questo itinerario il sogno di un giornalista? No, è semplicemente l'itinerario tracciato dalla Pan-American-Airways per un servizio regolare (posta e passeggeri) che incomincerà a funzionare la prossima primavera. Ne ha dato l'annuncio alla stampa americana 20 ottobre lo stesso Presidente della Compagnia, Juan T. Tripp, presiding dell'Apparecchio adoperato sarà l'S-42 (il famoso *Brantlin Clipper*) di 750 cavalli, motore Hornet, brevetto Sikorski. L'apparecchio prescelto è quasi eguale al quattrimotore russo delle basi aeree siberiane. Sulle rotte aeree prevale come sulle ferrovie una dimensione standard. L'organizzazione tecnica della nuova linea è stata affidata al colonnello Lindbergh. Lindbergh medesimo ha collaudato recentemente l'apparecchio il quale dopo aver traversato 1250 miglia alla velocità media oraria di miglia 178 è arrivato con una scorta di combustibile sufficiente per altre 300 miglia di volo. La Pan-American-Airways la quale ha buona pratica dei servizi aerei di grande distanza per gestire da vari anni la linea aerea Stati Uniti-Brasile-Argentina-Cile-Perù-Equatore-Colombia-Nicaragua-Salvador-Messico-Stati Uniti ha anche comunicato la sua intenzione di allacciare alla nuova linea principale Los Angeles-Tokio le seguenti linee secondarie: Honolulu-isole Samoa (18 ore); Samoa-Auckland (9 ore); Auckland-Sydney (13 ore); Sydney-Brasile (3 ore); Brasile-Giava (13 ore); Giava-Guam-Caledonia (9 ore); Giava-isola Guam-Filippine (11 ore); Manila-Hongkong; Manila-Seiaghai; Manila-Giava; Guam-Midway; Midway-Tokio (17 ore). Con questo nuovo servizio una lettera imbustata in America il lunedì mattina arriva in Australia il mercoledì sera.

Ogni linea aerea civile è potenzialmente il binario di una parallela linea militare. Comuni alle due aviazioni sono i campi di atterraggio, i depositi di rifornimento, i servizi meteorologici, le officine di riparazioni ed in caso di bisogno anche i piloti.

La realizzazione del programma della Pan-American-Airways darà una spinta gagliarda allo sviluppo dell'aviazione civile e militare dell'impero britannico ed a quella dell'Olanda. La Francia e la Russia che hanno grossi interessi in Estremo Oriente saranno fatalmente travolte nel gioco. L'apparecchio britannico VH-USB che pilotato da sir Charles Kingsford-Smith ha compiuto recentemente il volo dalle isole Fiji ad Honolulu (3150 miglia) indica la volontà inglese di non lasciare ai soli nordamericani il campo delle comunicazioni aeree transpacifiche.

Intorno al Giappone il Destino va tessendo una rete di linee aeree altrettanto splendida che tremenda, splendida come documento del progresso dell'umanità; tremenda per la sua funzione in caso di guerra.

Pochi anni — forse solamente tre — saranno sufficienti per vedere tradotta in pratica la carta che presentiamo ai lettori. Quel giorno la situazione strategica del Pacifico risulterà completamente capovolta. E completamente diversa risulterà la situazione diplomatica. Molti problemi che oggi sembrano insolubili diventeranno facili. Molta arroganza sarà annacquata. Il pericolo di guerra che oggi grava sull'Estremo Oriente sarà probabilmente scartato dall'impossibilità nella quale si troverà il Giappone di giuocare una carta troppo terribile. La possibile formazione di una grande aviazione giapponese da bombardamento renderà anche le altre nazioni assai caute nei loro movimenti, determinando una atmosfera generale più favorevole a quel riaggiustamento delle posizioni generali fra l'Occidente e l'Oriente che Mussolini ha vituperato come condizione indispensabile per il tranquillo corso degli uomini e degli Stati. L'occhio del Capo vede infatti lontano, nello spazio e nel tempo.

Tokio, dicembre.

MARIO APPELUS



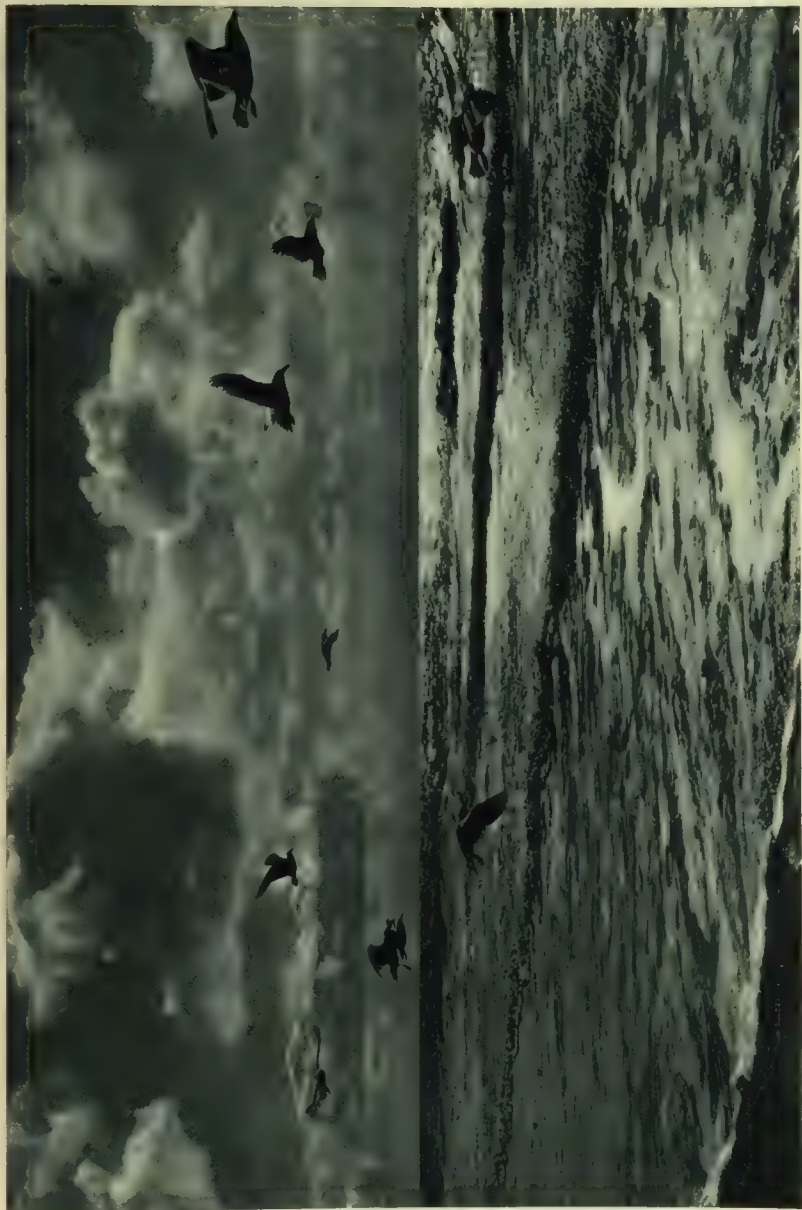
Idroplano giapponese in volo



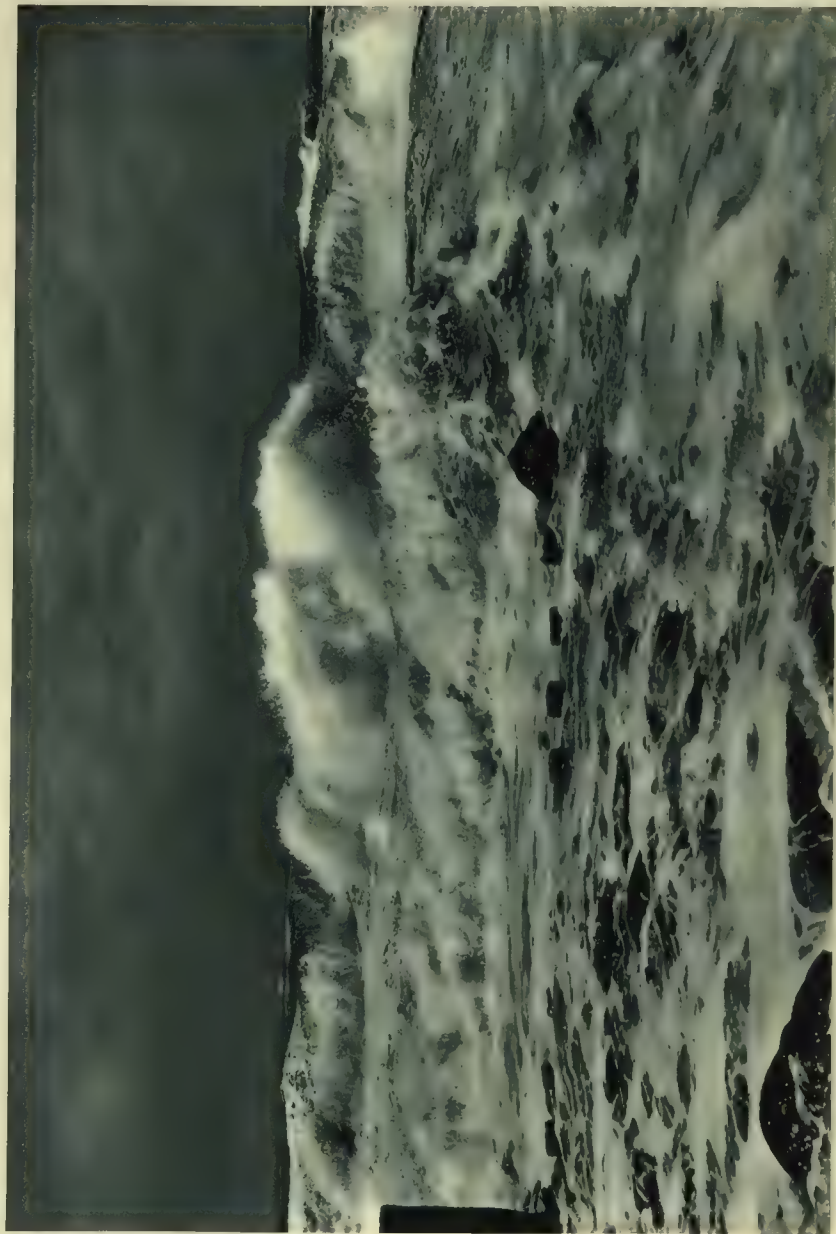
Aeroplani militari giapponesi



Una delle grandi unità della flotta nipponica.



GANNETI IN VOLO SUL MARE DEL NORD.



FUOIA DI MARE SULLE COSTE DANESI



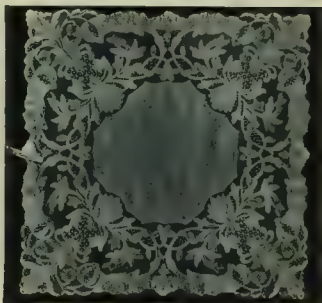
TAPPETO PER TAVOLA A PUNTO DI VENEZIA CON MEDAGLIONI A PUNTO DI BURANO.



MERLETTO A PUNTO DI VENEZIA.



REPRODUZIONE DI UN BASSORILIEVO DELLA CHIESA DI TORCELLO A PUNTO DI VENEZIA.



FAZZOLETTO A PUNTO DI BURANO.



CENTRO DA TAVOLA A PUNTO DI VENEZIA CON MEDAGLIONI A PUNTO DI BURANO

Sotto: RETTANGOLO A PUNTO DI VENEZIA E PUNTO DI BURANO.



(Foto Giacomelli)

MUSICA

IL MAESTRO TULLIO SERAFIN
AL TEATRO REALE DELL'OPERA

Dieci anni passati al Teatro Metropolitan di Nuova York non l'hanno fatto dimenticare dagli Italiani. Anche perché il maestro Tullio Serafin nei suoi ritorni in patria, fra l'una stagione e l'altra, durante l'estate, è stato sovente chiamato a dirigere qualche importante corso di rappresentazioni nei nostri teatri principali e il pubblico lo ha sempre salutato con clamorose dimostrazioni di stima e di simpatia.

Ora gli è affidata la direzione artistica del Teatro Reale dell'Opera, di Roma. Le prime quattro settimane di spettacoli da lui curati in ogni particolare, dalla esecuzione musicale alla disposizione scenica, hanno dimostrato chiaramente che egli è un capo autorevole per intelligenza, esperienza, sapere; insomma, per virtù d'interprete e di organizzatore di prim'ordine.

I teatri d'opera, specie i grandi, prosperano soltanto quando trovano di questi capi che tengono saldi in pugno tutti gli elementi che concorrono nella rappresentazione lirica e sanno trarne il pieno rendimento. Se a Dio piace, il Teatro alla Scala serve d'esempio: i benefici effetti della costituzione conferitagli quindici anni fa dal maestro Arturo Toscanini, si riscontrano ancora oggi negli spettacoli che vi si dànno.

Al Teatro Reale di Roma, si vede ora, quanto giovi concedere unità di comando al maestro Tullio Serafin: vale a dire, quanto vantaggio abbiano ricavato l'orchestra e i cantanti nel seguire il consiglio, il suggerimento di lui solo. Né diversamente poteva accadere. Non c'è chi non sappia che, ai fini della perfetta omogeneità, quindi della massima forza d'espressione, l'orchestra e i cantanti ci guadagnano ad esser guidati da una sola mano; e che, viceversa, omogeneità e forza d'espressione scapitano passando per troppe mani differenti. Notiamo questo fatto, importantissimo nella rappresentazione delle opere musicali di teatro, non per ciò che ha di esteriore, o può sembrare esteriore al meno cògniti della materia, ma per ciò che ha di sostanziale e che in fondo deriva da uno spirito animatore unico e immutabile. Il Teatro d'opera in musica della capitale indica qual è la buona via da riprendere, si ammonisce grati.

Da riprendere, diciamo; perché è sempre stata costosa, fino a pochi anni addietro, in ogni altro teatro d'Italia, e sarebbe bene che tornasse ad essere.

Oramai ci esperimenti, in questi ultimi anni, se ne sono compiuti abbastanza; e n'è risultato che la divisione degli incarichi, o peggio lo smunziamento, ha intralciato in molti casi, anziché aiutato, la buona riuscita degli spettacoli. Ci piace insistere su questo argomento, da noi svolto altre volte, in queste stesse colonne.

L'ottima prova ora fornita dal maestro Tullio Serafin al Reale di Roma ribadisce la nostra convinzione. Ripetiamo: quando in Italia si dice esecuzione di un'opera in musica, si sottintende, da un pezzo e con assoluta sicurezza di riferirsi alla schietta tradizione nostra, maestro concertatore e direttore. Egli istruisce i « solisti » di canto, guida le masse orchestrali e le corali, vigila l'allestimento scenico. Chi lo osserva: un po' troppa roba per una sola persona, possiede pure cognizioni eccezionali e sia pure di eccezionale resistenza alla fatica. Rispondiamo: non importa. Il concertatore e direttore, in Italia, si sobbarca volentieri a tante responsabilità e lo supera.

Tullio Serafin s'è formato alla buona scuola italiana. Ha incominciato a imparare, in gioventù, sottostando vo-

lontenero all'insegnamento di Arturo Toscanini: prima di diventare suo « sostituto », alla Scala, fu infatti valente violonista dell'orchestra. Poi, prese rapido il volo: e i più reputati teatri nostri e dell'estero lo ebbero e lo ammirarono al primo posto della compagine artistica, con la bacchetta in pugno che segna figura e sgargia, agile e delicata, i comandi dati dall'ispirazione dei compositori all'idea musicale.

Ma è superfluo, crediamo, risalire le tappe di una carriera assai conosciuta e ricordare le



Tullio Serafin

più onorevoli, che sono parecchie. Basti rammentare il periodo che il Serafin trascorse alla Scala, prima della guerra mondiale, e l'altro durante la guerra, in cui rifiutero le sue doti d'ingegno e di cultura: anni felici nella storia del grande teatro milanese.

Eccolo, dunque ora, al Reale di Roma. Eccolo con un programma degno del grave impegno assunto. Eccolo pronto sino dall'apertura della stagione con sei opere, e accenniamo soltanto il titolo di questa, perché il lettore consideri quale somma di lavoro egli abbia condotto a buon termine, in breve spazio di

tempo, e consideri anche l'italiano fautore a buona ragione della musica nazionale: *l'Orfeo*, la *Mignon*, il *Prata*, *l'Otello*, la *Fedra* e la *Traviata*.

Il Serafin è un lavoratore instancabile, appassionato. Egli ha dato e dà tutto se stesso al suo ufficio: l'amore che mette nell'educare i cantanti e gli strumentisti è solo pari all'amore che ritrova in questi, desideroso d'essere educato da lui. E dall'amore reciproco nascono i migliori frutti. Bisogna sentire quanta devozione gli serbano taluni cantanti famosi, che hanno ripreso a studiare le loro « parti », riconoscendo che tanti e tanti lati della loro interpretazione acquistano nuova luce illuminati dall'ingegno e dal cuore del maestro. E più di un strumentista gli chiede di lasciarlo partecipare alle prove dell'orchestra, anche se gli spetti di riposare, pur di non perdere l'occasione di imparare.

L'orchestra del Teatro Reale dell'Opera è stata ricostituita dal Serafin, che ne ha ripassato in esame, a uno a uno, gli elementi: così che oggi essa merita d'essere posta fra le migliori d'Italia, e migliore ancora diventerà, rimanendo compatta e obbediente agli ordini del suo capo.

Anche il coro del Teatro Reale è stato ricostituito, dal Serafin con belle voci e ben condulate, coadiuvato nel lavoro di ricostituzione dal maestro Conca, valentissimo istruttore. Io ho assistito alla rappresentazione dell'ultima opera al Reale: il *Don Carlo* di Verdi, dato la sera del 19 corrente. Opera grigia, che difficilmente scuote il pubblico e quasi mai lo trascina a manifestazioni d'entusiasmo. Resta soltanto memorabile il primo grande successo allorché l'opera si dette nel 1867 a Bologna, sotto la direzione del celebre direttore d'orchestra Angelo Marnani e con interpreti eccezionali. Questa volta il *Don Carlo* al Reale ha commosso. E dalla sua riuscita si deve misurare, secondo noi, il pregio del Serafin.

Il quadro nel chiostro di San Giusto, e l'altro nella campagna alle porte del chiostro, nel primo atto; la scena del giardino, nella reggia di Madrid e quella della piazza dinanzi alla cattedrale nel secondo atto; la scena nel gabinetto del Re, e l'ultima del chiostro di Don Carlo nel terzo atto; l'ultima, dell'ultimo atto, ancora nel chiostro di San Giusto hanno avuto un rilievo di disegno e una varietà di colore musicale e plastico, una vivacità di rappresentazione drammatica, al Teatro Reale, da convincere e conquistare. Soprattutto, perché l'orchestra e il coro, pastosi, gustosi, hanno sottolineato a meraviglia il canto e l'azione dei personaggi scenici, lodevolissimi: la soprano agnora Iva Pacetti, la mezza soprano signorina Gianna Federzini, il tenore Merli, il baritone Gelfetti e i bassi Vaghi e Autori, nelle « parti principali ». Vogliamo insomma concludere che il maestro Serafin ci garantisce della eccellenza di ciò che mette in scena e porta in pubblico. Nessun particolare è trascurato; tanto meno è sacrificato all'effetto « di questo o quel punto drammatico o musicale, di questo o quel « divo » autentico o quasi. Il *Don Carlo*, al Reale, ci ha provato il piacere sottile ma profondo di una buona esecuzione « d'insieme ».

Abbi potessimo una buona volta riconoscere, nei tutti, che questa è la vera via da tenere, per la salute del nostro teatro di musica! Ma invece... E caccia ai valori massimi del listino di borsa dei cantanti lirici è, ai nostri giorni, la preoccupazione imperiosa di molti teatri; né stupisca se si aggiunga che l'imperiosa e massimista in ragione inversa della loro importanza.

Onoriamo in Tullio Serafin l'artista eletto che si prodiga per conferire nobiltà all'arte nostra di teatro, come i più degni del passato e del presente.

CARLO GATTI



I primi interpreti del *Don Carlo* in Italia (Bologna, 1867). Seduti, da sinistra: la Stolz, Mariani, la Frizzi. In piedi: Cologni, Rood, Busi, Capponi, Milesi, Stigelli.

ADUNATE E RITI DI MASSE

Gliova fermarsi su alcune parole fasciste. Non dico parole logicamente sistematizzate in teoria, né parole che disciplinano politicamente una prassi. Chi scrive ha acquistato per lunga consuetudine di studio e d'osservazione l'abitudine di fermar l'attenzione sopra quelle parole che si esprimono quando una

collettività, raggiunta la concordia della sua vita morale, fissati stabilmente alcuni punti cui riferire i propri sentimenti e i propri giudizi, si accende, si rialza, si riscopre; parliamo delle forme teatrali; ma vorremmo che all'aggettivo «teatrale» fosse tolto ogni senso di futilità dilettosa, di precaria fantasia, di chiacchiata, di volubilità, di convenzionalità, di spasso; spettacolo, nel nuovo senso, significa contemplazione della realtà spinta alla moltitudine; la quale, nel nuovo spettacolo, si rivela a se stessa. Gliova dunque fermarsi su alcune forme in cui la collettività politica italiana si esprime: sono parole fatte di poche voci, di austeri silenzi, di presenza d'anima; parole corali, parole rituali.

La prima di queste forme espressive e quella che condiziona tutte le altre, è l'adunata. Sarà perché nella vita militare il segnale di adunata è fra i più elargiti e cordiali, sarà perché nel ricordo di tutti è rimasto il senso di un ritrovare attivamente il perché del fare e dell'essere dopo la precarietà un po' stupida e vuota della pausa, ma la parola suona come uno squillo. Il senso ne è diventato più complesso, dai primi anni dello squadrismo ha perso la sfumatura combattentistica di chi sembrava ritrovarsi i giorni indimenticabili del sacrificio guerresco; e a nessuno verrebbe in mente di considerare pause inattive la vita «borghese»: in compenso questa vita «borghese» d'ogni giorno acquista una vivacità e una serietà insospettabili quando da un momento all'altro, non la interrompe, ma la riassume e la condiziona lo squillo dell'«adunata».

Quello che, specificamente, si chiama il «rito fascista», l'appello al cameratismo scomparso, è la forma in cui la collettività si esprime più austeramente e più religiosamente. La presenza del morto, l'immortalità dell'anima, è espresso da una volontà concorde che, con la parola, dà principio alla realizzazione. La risposta che fin dal tempo degli eserciti napoleonici si dava quando nell'appello si faceva il nome del caduto, «morto per la patria», era un commiato pietoso, ma

significava distacco. Risponder «presente» significava colmare questo distacco e riprendere popolarmente un motivo steso da un poeta, nella poesia italiana: quello dell'anima del combattente che risorge per combattere la nuova battaglia; era nel Tasso, in uno degli episodi più commossi della Gerusalemme, era nei Sepolcri del Foscolo, era nel manifesto di Gabriele d'Annunzio: «i martiri nostri non tutti risorti», era nella «sacra legione degli spiriti» del Carducci («c'è anche nella canzone di John Brown, ma con assai meno vigore»). Anche qui la cerimonialità riassume ed eterna ritualmente una disposizione d'animo che era andata di generazione in generazione permeando estratti sempre più profondi.

Ma la più ricca e sintetica di queste «parole» è il saluto al Duce. Due battute che riassumono la storia di un'epoca, o forse la nostra storia di sempre, fatta di colloqui animosi fra l'uomo e la moltitudine. «Saluto al Duce»: è un comando, e quasi più che comando, un tema proposto; è nello stesso tempo, l'affermazione della volontà creativa di un Capo. Al comando risponde il grido collettivo, che chiama sulla pluralità il concorde dei molti quella volontà e l'integra in sé. «A noi» era frase ignota nella lingua italiana, forse perché mancava non la cosa, la nitida coscienza della cosa? Comunque è stata ben consacrata in tante pagine, dall'ardimento ad oggi.

Offriamo soltanto rapidi appunti alla riflessione di chi voglia pensare. Si osservi il ritmo dei gesti, nelle adunate, dal «pesso di parata» alla marcia di una folla. C'è qualcosa di animoso e, insieme, di esattamente proporzionato, il dinamismo non si irrigidisce mai nel meccanismo: c'è sempre intorno al gesto risolto la vibrazione di una simpatia spontanea. Lo si confronti con altre forme di parola e di gesto presso altri popoli che hanno capito non solo l'importanza, ma la necessità di queste espressioni corali. Nella spettacolarità delle adunate russe avverti il senso di una massa ancorata che si allarga progressivamente e quanto pesantemente nelle forme indicate da una fantasia di coreografo più che dalla coscienza totale di un politico. Nelle parate hitleriane senti l'impegno scrupoloso di obbedire a una forma geometrica di cui importa, più che il vivo aderire, l'esattezza e la validità astratta.

Il segno delle grandi civiltà non è nell'aver formulate parole grandi, è nell'aver animate delle grandi parole le masse umane. Volentieri eroiche ma disperse vi sono sempre state ma hanno portato seco nella morte il segno di una grandezza rimasta sopra ogni altra volontà eroiche, ma operose, hanno trasformato l'orda in tribù, e la tribù in gente e la gente in nazione; e solo le parole che queste volontà operose hanno pronunciato e obbedito sono state e sono vive, sono state e sono grandi.

Dunque non cerchiamo nella solitudine più riposta delle anime la prova del valore. L'anima è di sé e di Dio, impenetrabile; ma alla storia e a noi appartiene quello che dell'anima diventa parola e vita. Ma ora non ci giova tanto affermare questa verità così poco orgogliosa, quanto proporci di ritrovare nella massa umana quelle parole, vedere nelle espressioni collettive un segno esteriore dello spirito che, unitariamente, non solo propone alle moltitudini una mèta, ma ravviva sentimentalmente il loro cedere. Trascuriamo per un momento quegli innumerevoli ardepegli di parole che chiamano intorno a sé un'adunata piccola o grande, dalla poesia ermetica, innescata dai non più metaforici venticinque lettori, allo spettacolo teatrale che aduna cinquecento o cinquemila spettatori; cerchiamo soltanto quelle forme espressive che raccolgono tutto un popolo.

Vero è che quando si parla di popolo si avvicendano due modi estremi d'intelligenza. Da una parte l'eco del sentimento con cui furono pronunciate le più grandi parole dette al mondo. Non c'è parola più umana né più vasta né più commossa di questa gran parola «popolo». I grandi poemi ne sono tutti pieni, la Bibbia è dal principio alla fine un eterno colloquio fra Dio e il suo popolo, il patetico del Vangelo culmina nel lamento di Cristo sopra Gerusalemme, la frase *Popule mi, quid tibi feci?* è dolorosa domanda che suonerà per tutti i secoli. Per contro la necessità consuetudinaria di una cultura che si isola per affinarsi in una specie di preparazione ascetica e che poi interrompe unnaturalmente il suo dissolversi e l'aver diffuso e diffuso in ogni modo, conduce a sentire il popolo non come necessaria e vitale sintesi, ma come ostile, sorda, irriducibile antitesi, materia bruta che rimane sempre inerte, luogo delle mediocri necessità economiche o delle piagre ripetizioni delle formule tradizionali.

Primo il romanticismo indicò nel popolo la fonte di ogni verità, d'ogni bontà, d'ogni poesia. Era un'entusiastica approssimazione, una giustificazione tumultuaria, ma piena d'anima: i poeti, obbedendo ad ispirazioni originali e contrappuntati alle misurate proporzioni del classicismo barocco, avevano l'unità



...animato dal desiderio di una perfezione che avrebbe gli uomini mortali agli dei (Fidia, particolare del regno del Partenone).



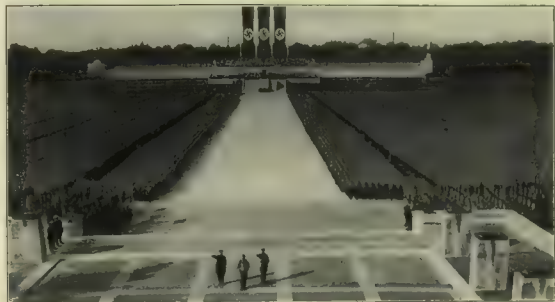
...quei grandi della terra sembrano più esultanti ed una fermata funerea di apoteosi... (Ara Pacis Augustae, particolare della Processione).



...la celebrazione rituale di un ordine che chiede all'idea del divino la conferma della sua autorità umana... (Processione dell'Inquisizione. Da un'antica stampa).



nelle adunate dei nostri giovani c'è qualcosa di animoso e, insieme, di esattamente proporzionato...



Nelle parate hitleriane senti l'impegno scrupoloso della formale geometria... (Keystone)



...in Russia esserti il senso di una massiccia umanità che si plasma pigramente...

e l'orgoglio di abbassare se stessi, ma solo per riconoscerli voci di una spiritualità naturale e universale; e gli eruditi, rinunciando a far pompa d'ogni intellettualismo, cercavano la rivelazione dell'umano nelle voci dei popoli, in quelle poesie e in quei costumi che credevano rampollate dall'anima stessa del popolo, eterno poeta, anzi unico poeta. Tali poesie e costumi noi non crediamo più create dal popolo, ma piuttosto custodite dal popolo; e vediamo, in quella attribuzione al popolo di tanto individualismo spesso abnorme, un desiderio talvolta vano di consacrare col segno dell'immortalità qualcosa di effimero. Eppure ne derivò, nel profondo d'ogni ispirazione romantica, una fiducia ingenua che il proprio sogno fosse, per virtù nativa e senza più altra sovrapposizione ad stessa parola di tutti, ed anche ne derivò un fervor mistico di fede in quell'entità nubilosa e nascosta, il popolo, cui intanto si toglieva virtù umana riconoscendogli piuttosto un eterno immutabile essere che un faiscoso ma umano divenire. Più tardi il realismo reagì a questa delusione: si studiò di collocarsi davanti al popolo senza amare e ammirarlo e chiamò ad essere popolo non solo la classe sociale inferiore e indifferente, ma tutte le classi, tutta l'umanità; e se talvolta si chiuse in una cupa osservazione tormentata, il miracolo dell'arte fece sì che finalmente si abolisse ogni distinzione, anche polemica, fra chi guardava e l'oggetto del suo esame, e che si sentisse, anche solo vagamente, la necessità di far cominciare di là, da una realtà di cui tutti partecipano, la vita vera.

Ahimsa, troppa parte del realismo abbozzò in una quindicina di materialismo che accettò bensì di verificare, ma i valori sociali, ma di proposito escluse dal novero di questi valori ciò che non fosse riferibile a un concetto economico. Un popolo sarebbe vivo come aggregato fascio di individui, mai poi riconoscere a ciascuno l'arte diritto di farsi un suo mondo per conto proprio. Vi par vita d'uomini questa? Pare piuttosto vita di vermi che brulicano su un gran cadavere, la terra. Ma il senso più ricco e fecondo della rivoluzione fascista fu, invece, l'aver posto il popolo come termine necessario d'ogni atto di vita non solo economica, ma, nella sua totalità, storica. Il popolo non ha solo la svagata fantastica vita che gli attribuivano i romantici; non ha solo la brutta ma-

terialità o la scomposta istintiva passionarietà che gli attribuivano i realisti; tutta la vita storica vi si riflette: crede, obbedisce, combatte; ed esprime esattamente, nelle sue adunate e nei suoi riti, questa sua fede, questa sua legge, questa sua azione.

La riprova indiretta che così è l'hai considerando che in questa moderna corallità dei riti delle masse popolari manca lo spettatore. Poiché tutti sono chiamati ad esprimere il sentimento di tutti, lo spettacolo non si adoppia, come è fatale che succeda quando l'idea non è ancora diventata carne. Perché non ci proviamo a vedere se poco o molto s'avvicinano a questo modo altri popoli d'altri tempi?

La corallità dei Greci fu certo straordinariamente ricca, anche perché felicemente essi condizionavano sempre e immediatamente l'idea alla rispondenza che trovava nel popolo. Eppure non ci sembra che fosse davvero totale. Vorremmo vedere coi nostri occhi una cerimonia del loro popolo più corale, quello degli Spartani, magari uno di quei loro pasti in comune: abbiamo il sospetto che smascherassero la loro superiorità sui sudditi umiliati, sui pericoli e sugli iloti; forse per questo narra Erodotto che si pettinavano con tanta cura prima della battaglia delle Termopili. E dovremmo rinunciare a dire che il capello fideico, ad Partenone, là dove rappresenta il popolo ateniese che si reca processionalmente a rendere omaggio alla Dea, è animato dal desiderio di una perfezione che avvicini gli uomini mortali agli dei benigni e immortali? e che questa perfezione ha bisogno di commissariati ad una umanità imperfetta, quella degli stranieri che accorrono ad ammirare?

Ma nei Romani senti la severità di un destino maganiano e irrevocabile, il peso di un'inevitabile grandezza. L'ignoto scultore che nell'Arca Pacis Augustae si propose di rinarrare romanticamente la celebrazione del Partenone, par nutrito di compietà e di mestizia virgiliana. L'imperatore, la famiglia imperiale, gli alti magistrati, i sacerdoti, i ministri del sacerdozio, tutti si avviano con una paratezza irrigidita nelle toghe e nelle proteste, quale i Greci conoscevano, ma più serena, seppure più patetica, soltanto nelle steli funerarie. Noi sognare una pace finalmente raggiunta, noi palmo tutti ricordarsi quanto di lacrime e di sangue è costata, rassegnarsi al fatto, prepararsi al mar-

ficio di sé, più che sentire in sé l'urgenza di una vita che continuamente si celebra e si rinnova. Quei grandi della terra sembrano già assurti ad una fermezza funerea di apoteosi, irrimediabilmente lontani dalla massa popolare che pur doveva amarli e adorarli.

Il classicismo medievale ereditò da un lato questa immobilità gerarchica, dall'altro la scompostezza festaiola della moltitudine che si concede l'oblio. Gradazioni intermedie non ve ne sono: c'è la celebrazione rituale di un ordine che chiede all'idea del divino la conferma della sua autorità umana e c'è la sfrenatezza carnale. Ma la separazione dura per secoli e secoli: da una parte il rito celebrato da chi detiene l'autorità, dall'altra parte la massa che assiste: assiste come a spettacolo, non al senso quasi mai attore, se non forse a Venezia, dove la vita cittadina aveva ricevute dalla farsa secolare una grande comprensione dei reciproci doveri delle classi sociali. In tutti i quadri, in tutte le stampe, dovunque si rammenti l'ingresso di un monarca, al assista ad una esecuzione capitale, si sottolinei un gesto della vita statale il popolo non è coro, è massa. Se anche fosse vero che perfino in fatto e adorno decoro quel che guadagnano in ispirito attivo, la scelta, se non per gli estetizzanti ociosi, non può essere dubbia.

MARIO APOLLONIO

CHIRURGIA ESTETICA ANTICA E MODERNA.

Innato e immutabile è nell'uomo l'istinto della lotta contro le miserie del corpo: aspirazioni verso la salute, il perfezionamento della forma, il prolungamento della giovinezza. Come è logico pensare che l'uomo abbia cercato, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, di realizzare queste aspirazioni, così anche la chirurgia, nei limiti delle sue possibilità, deve aver sempre cercato di vanificarle in aiuto, tentando — oltretutto — di migliorarne l'aspetto o di modificarlo secondo i canoni dell'estetica della sua razza.

Antichissime, innumerevoli e precise, sono le



La plastica del naso all'italiana. Dal « De Curatorum chirurgi » del Tagliacozzi (1587)



Corone e denti artificiali etruschi. (Museo di Tarquinia)

notizie delle cure di estetica; non altrettanto possono esserlo, per evidenti ragioni, quelle su interventi chirurgici diretti allo stesso scopo. Tuttavia non mancano elementi per poter affermare con sicurezza che in certe epoche (e — per i popoli civili — queste coincidono con i periodi di maggior civiltà), e sotto tutte le latitudini, interventi del genere siano stati compiuti.

Gli stessi ritrovamenti archeologici che ci hanno tramandato gli arnesi per la cosmesi, ci hanno documentato — ad esempio — l'esistenza e la perfezione di un'arte chirurgica rivolta all'estetica della bocca. Gli egiziani e gli etruschi

costruivano degli apparecchi di protesi la cui applicazione era certo destinata più all'apparenza che alla funzione. Dovremmo considerare questa chirurgia orale come la prima manifestazione indubbia di chirurgia estetica, se non si convenisse di considerare invece come prima e più antica la circoncisione. Pratica diffusa dagli antichi egiziani ed ebrei a tutto il mondo, e che aveva allora, certamente, un movente più estetico che igienico. Ma anche al di fuori del bacino del Mediterraneo troviamo tracce di una chirurgia rivolta all'estetica: gli Incas — malgrado il loro alto grado di civiltà — deformavano i lobi dell'orecchio dilatandoli ed allungandoli a dismisura (per questo gli invasori spagnoli li chiamavano orecchini). È diffusissimo in tutto il mondo e in tutti i tempi l'uso di aprire dei fori nel viso per introdurre gioielli o amuleti: dal nostro modesto forellino dei lobi auricolari, alle aperture nell'ala del naso delle donne persiane, alle perforazioni del setto nasale di molti popoli, all'enorme foro che in certe tribù del Congo abbellisce le labbra e gli orecchi (prodotto con l'introduzione cruenta di piattelli di legno).

E gli esempi possono continuare. Gli Sciti, come ci racconta Ippocrate, deformavano la testa dei loro bambini; e la stessa cosa fanno tuttora certe razze africane. In India si praticava l'ingrossamento artificiale del polpacco, per una esigenza estetica analoga alla deformazione del piede delle donne cinesi.

E manifestazioni chirurgiche simili sono le

diffusissime pratiche dei tatuaggi e delle cosiddette cicatrici ornamentali.

Più note sono le antiche operazioni di chirurgia riparatrice. È naturale che la gravità di certe lesioni o mutilazioni stimolasse la ricerca della riparazione. Così è antichissima la ricanoplastica indiana, l'arte cioè con cui i sacerdoti del Xoomas rifacevano il naso amputato per punizione alle aduletere della loro tribù.

È questa infatti l'operazione che ha sempre riscosso l'ammirazione maggiore in ragione della gravità estetica della mutilazione. Queste punizioni a base di amputazioni erano del resto frequentissime in tutti i paesi, per cui è lecito presumere che riparazioni del genere siano state praticate anche nei periodi della storia di cui ci mancano notizie precise. La chirurgia

era abbastanza progredita per potere, se non riusciva, tentare, e così deve infatti essere avvenuto nell'epoca preromana.

Ma è nel secolo di Augusto che Cornelio Celso pratica delle operazioni per ripulire non solo le mutilazioni acquisite, ma anche quelle congenite (come il labbro leporino, il coloboma ecc.) dandocene notizia e descrizione nel suo « De Medicina ». Così Roma nei suoi secoli di splendore, quando tutte le civiltà del Mediterraneo portavano all'Urbe il loro contributo di arte e scienza, può vantare anche il primato di aver coltivato l'arte di correggere le deformità e migliorare l'aspetto dell'individuo.

Vengono poi i tempi oscuri; epoche in cui la mutilazione o la cicatrice erano considerate l'espressione di un volere divino, mentre poteva diventare delitto il cercare di modificarle; è questa una grande parentesi in cui anche il misticismo cristiano deve aver contribuito a spegnere ogni tentativo di chirurgia rivolta all'aspetto della « spoglia mortale ».

È la civiltà araba che vanta in questi secoli il primato nella chirurgia, e le descrizioni di particolari suture (fra i metodi per tenere uniti i lembi delle ferite era raccomandato quello di usare le possenti mandibole di certe formiche: sistema analogo alle nostre agrafo) ci permettono di pensare alla preoccupazione di una estetica della cicatrice. Tuttavia occorre giungere sino al secolo XV per avere notizie certe di interventi a scopo estetico. Chirurghi siriani e calabresi si tramandavano di padre in figlio la loro arte. In Sicilia i Branca, e in Calabria i Foino, di Tropea, hanno acquistato grande rinomanza nel rifare i nasi.

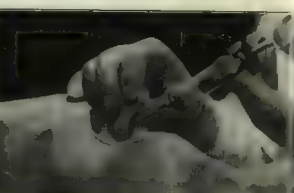
Le amputazioni del genere sono sempre diffuse, e la richiesta della riparazione ha creato gli specialisti. Essi però tengono il loro mestiere segreto con tanta gelosa cura, che al popolo sembra — e lo chiama infatti — magia.



Un tatuaggio cosmetico.



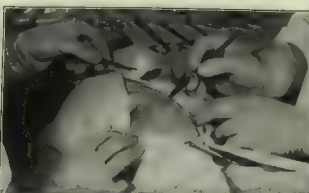
Correzione di un naso a sella. Modellazione sull'impronta in gesso.



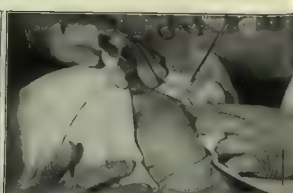
L'anestesia che rende l'intervento indolore.



Correzione delle rughe: L'anestesia



Le incisioni



La trazione.

È questo il periodo aureo del Rinascimento in cui la chirurgia riorfisce e, soprattutto, acquista dignità scientifica passando dal praticismo ai medici. Le Università italiane irradiano in tutta Europa la fama dei loro chirurghi, e anche la chirurgia plastica esce dall'empirismo e diventa, per merito di Gaspare Tagliacozzi viarese nella seconda metà del XVI secolo e che viene considerato giustamente il precursore, una branca scientifica della chirurgia generale. Il Tagliacozzi fu il primo che divulgò i suoi metodi di riparazione del naso, delle labbra, dell'orecchio. La figura rappresenta appunto il suo metodo di plastica che, sotto il nome di metodo italiano, si divide tutt'ora, assieme all'antichissimo indiano, il compito di riparare una delle peggiori offese all'estetica di un viso.

Chi non conosce le difficoltà di questa chirurgia non riesce a farsi un'idea del come, senza asepsi e antisepsi, senza mezzi veramente efficaci per attenuare il dolore e rendere quindi tranquillo il paziente, operazioni di questo genere potessero dare dei buoni risultati.

Anche per i secoli che seguono la difficoltà



Allungamento dei lobi auricolari e labbra a piattello.

di superare l'infezione doveva rendere gli interventi sommaramente asettici. Tuttavia i chirurghi di gran nome apportano alla chirurgia plastica il loro contributo con perfezionamenti e innovazioni audaci.

Ci avviciniamo così al più grande sviluppo della chirurgia, quando la nascita e le scoperte di Lister e del nostro Bottini, convalidate dagli studi di Pasteur, le permetteranno di percorrere in meno di cinquant'anni un cammino di millenni, e di giungere — nel nostro secolo — al suo apogeo. In questo stesso periodo è assai strano constatare come la chirurgia estetica segni il passo: la sicurezza con cui il chirurgo può operare sembra nei stimoli l'audacia e gli faccia trascurare il fattore estetico.

La grande guerra è venuta con il suo enorme e doloroso materiale a portare il suo contributo di scienza e di pratica alla chirurgia plastica riparatrice. Sono state queste gloriose conquiste, cui al perfezionamento chirurgico si erano associati i mezzi fisici chimici e batteriologici che il progresso del nostro secolo offriva, ad aprire i più vasti orizzonti alla chirurgia riparatrice, plastica ed estetica; che attualmente — anche se talvolta a sproposito — queste parole si alternano e si compensano per indicare l'atto chirurgico rivolto al miglioramento dell'aspetto umano. Una definizione di Darligues riassume la chirurgia estetica «nell'insieme di tutte le operazioni a carattere plastico per rimediare a dei difetti naturali o acquistati della morfologia umana, e che portano pregiudizio al valore personale e sociale dell'individuo».

Chiarimento necessario di fronte a una certa ostilità ufficiale — passata ma ancora recente — in cui l'incomprensione si dimostrava maggiore degli argomenti! Infatti dall'intervento plastico riparatore di una mutilazione (intervento accettato ed ammirato da tutti), all'operazione plastica fatta per dare all'individuo un aspetto che meglio risponda a una linea estetica convenuta, il passo è breve. Il fattore estetico è già entrato nella chirurgia generale, sia con le incisioni ridotte o mascherate, sia — nei limiti del possibile — con la terapia in-cruenta per non marcare le regioni esposte con cicatrici visibili.

Il concetto che il bisturi del chirurgo debba essere riservato unicamente alla malattia non ha ragioni sufficienti per sussistere, specialmente oggi che il rischio operatorio è ridotto al minimo. Perché dunque non si dovrebbe accogliere una chirurgia specializzata che risponde a esigenze innate nell'uomo, acute dall'evoluzione dei tempi nostri? Chi porta un difetto esteriore soffre come, e talvolta più, di un malato. Nessuno più del chirurgo d'estetica conosce e misura la sofferenza di chi vede il proprio fisico menomato dalla deformità, dalla lesione, dall'età. La lotta contro la disgrazia e la menomazione dell'aspetto esteriore può stare dunque degnamente a fianco della lotta contro la malattia.

E poiché la decadenza precoce è spesso causa di vere sofferenze, e talvolta di nevrosi e ossessioni, anche la chirurgia di ringiovanimento trova le sue indicazioni umane. Non si tratta di soccorrere — la vecchia signora che si ostina a voler rimanere nel pieno dell'estate malgrado le numerosissime foglie gialle, bensì le persone, che per una costituzione particolare o per dolori fisici e morali, hanno visto il loro viso precocemente segnato dalle pieghe e dalle rughe. Sono questi soggetti ancor gio-



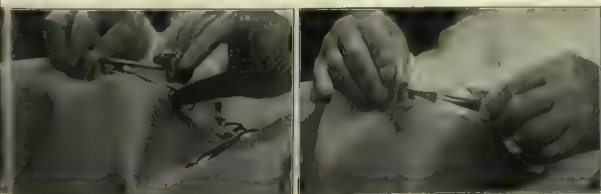
Prima e dopo l'operazione illustrata qui sotto

vani che hanno il diritto di rivolgersi alla chirurgia perché essa tolga un'espressione amara, ridoni un aspetto che permetta loro di presentarsi bene nella lotta per la vita, ai nostri tempi sempre più aspra. È la cosiddetta indicazione sociale della chirurgia di ringiovanimento: necessità di apparire più giovani e freschi non solo per riuscire ma — talvolta — per vivere.

Sono queste stesse necessità impiose che — a più forte ragione — determinano interventi plastici estetici correttivi nel caso, ad esempio, delle cicatrici



La radiografia un anno dopo l'innesto.



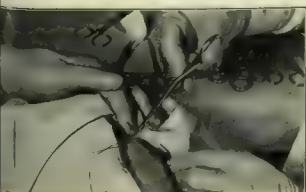
Preparazione del naso perché possa ricevere l'innesto



L'introduzione dell'innesto



L'innesto è in sito



Inizio della sutura.

Sutura compiuta

(Fotogrammi del dottor LIBERA).

D. LIBERA

repulsive, di certe deformità del naso, anomale delle labbra, orecchie a ventola, ecc.

A quasi tutte le varietà di difetti, estesi o meno nei gradi, si può porre oggi rimedio. Naturalmente non si deve credere alle esagerazioni reclamistiche dei ciarlatani per i quali tutto si svolge con semplice facilità. Tuttavia si può affermare che la chirurgia estetica, nei limiti delle sicure tecniche odierne, elimina o modifica la malformazione senza dolore, con disagio ridotto al minimo, con cicatrici assolutamente — o praticamente — invisibili.

IL MILLENARIO DEL P



La ridizione scenica di alcuni episodi del Libro del Re, come si rappresenta in questi giorni a Teheran. L'eroe Rüstam racconta alla moglie Taminéh le proprie gesta



Taminéh, moglie di Rüstam, circondata dalle sue ancelle.

I giornali hanno di recente annunciato che col 21 marzo prossimo, primo giorno dell'anno secondo l'antico calendario persiano, la Persia cambierà il suo nome ufficiale e si chiamerà — e vorrà essere chiamata da tutti — Iran. Decretando il ritorno alla primitiva e indigena denominazione del paese, il Governo progressista del dittatore Riza Khan intende senza dubbio riaffermare l'intima appartenenza della nazione iranica al ceppo indoeuropeo e insieme onorare, nel millenario della nascita, il grande poeta che nel monumentale «Libro del Re» cantò le leggende, le lotte fra Iran e Turan, ossia fra Persiani e Turco-tartari, simbolicamente contrapposti come rappresentati dalla luce e delle tenebre. Atto politico, dunque, e di profondo significato.

La Persia nel X secolo dell'era nostra aveva dietro a sé un passato di molteplici esperienze, vario — se così possiamo esprimerci — per dinastia, lingue, re-



Il duello di Rüstam col proprio figlio Suhrah (Da un antico manoscritto persiano).

ma di Ciro, il capostipite degli Achemenidi, un riformatore avvolto dalla leggenda, Zoroastro o Zaratustra, aveva dato al paese una religione nazionale fondata sul dualismo fra lo spirito del bene (Ormuzd) e quello del male (Ahriman), ed essa aveva messo radici così profonde che neppure l'Islam riuscì a sopprimerla del tutto. I Persiani, facendo buon viso a cattiva sorte, accettarono molto dagli Arabi: l'alfabeto, la religione (ma incrinandone subito l'unità col formare la setta «scita»), un copioso numero di parole e termini, senza però guastare la morfologia della propria lingua: aspettarono con pazienza, per circa un secolo e mezzo poi presero una bella rivincita: per mezzo dei poeti. Riserbata all'arabo la prosa, tennero per sé il verso: scrissero i primi lirici, gnomici, epici, aorse — battendo i modesti predecessori — il grande Ferdusi che incominciò sotto ogni riguardo il genio della stirpe, poiché da lui fra l'altro ha derivato la sua impronta il persiano moderno.

Abul Kâsem Mansûr, detto Ferdusi (o più esattamente Ferdâsi, cioè il Perfidiano) nacque nel 335 a Tus, nella provincia orientale del Khorasan che confina con l'Afghanistan. Versato in pهلوی ed arabo, a conoscenza dei tentativi già compiuti da poeti più o meno valenti e vigorosi, concepì ed attuò il vasto progetto di raccogliere — cioè narrare in versi — tutte le tradizioni relative agli antichi re franchi, al secolo al lavoro quando aveva padroneggiato di poco la trentina e lo compì in trentadue anni. Lo «Scia-nâmeh», che consta di ben 60.000 versi «masnûvi», cioè composti ognuno di due emistichi rimate, divenne la Bibbia delle tradizioni mitiche e storiche nazionali, il monumentale pillole del culto per la patria, e ben se ne rese conto l'autore quando per catturare i malcontenti padroni musulmani — il poema finisce con l'uccisione dell'ultimo Sassanide, sconfitto dagli Arabi — decise di trattare un soggetto a loro più gradito e compose il poema «Giuseppe e Zuleika», attenendosi alla versione del Corano. La leggenda s'imprimò di Ferdusi, e narrò dell'avanzata di Mahmûd.

LA PERSIANO FIRDÚSI

Il celebre sultano di Ghazna, a suo riguardo; narrò del terrore pentimento del padestano: la carovana carica di tesori, premio promesso e meritato, sarebbe giunta a Tus quando il poeta era già morto (verso il 1020). Nel «Libro del Re» vive tutto il mondo — mitico, leggendario, storico — nell'antico Irán. All' di Mahmid hanno l'aria di formalità abrigate con impazienza per arrivare presto fra le visioni che sorridono al poeta. Il racconto comincia da tre re mitici che portano la prima civiltà sulla terra; dopo di essi re-
gno, per tre secoli, Genesidi che instaura l'età dell'oro; per mille anni, un re
legato (1) che incarna la crudeltà e il terrore; per tre secoli, il saggio Feridún, di
cui il poeta dice:

« vaddé u dehac kift av stidí.
tu dad u dehac kán feridún rói ».

così, e con la giu-
stizia e la generosità
egli trovò una bella
fama; al tu pure
giusto e generoso, e
sarei Feridún ». Se-
nonché il vecchio re
ha l'infelice idea di
ripartire i territori
dell'impero fra i tre
figli: al maggiore,
Selm, assegna Rum
(Bianzio) e tutto
l'Occidente; a Tur,
quello di mezzo, il
Turán e la Cina; al
più giovane, Ireg, il
paese d'Irán. I due
fratelli maggiori uc-
cidono il minore
(Turán contro Irán),
ma a loro volta ac-
combono alla ven-
detta della quale è
strumento Minucihir,
un discendente di
Ireg.

Coi regni di Ka'us
e di Khoran co-
minano ad avere
grande importanza
le gesta di eroi e
cavallieri che arri-
chiscono di mol-
teplici episodi il lun-
go racconto delle
guerre fra Iránci e
Turánci. Campeg-
gia fra tutti l'iranico
Rústem, che si batte
in duello col proprio
figlio Suhráb e lo



Rústem si inginocchia davanti al fi-
glio ferito a morte (British Museum).

accide senza conoscerlo, compie prodigi di valore
e la ultimo perisce vittima di un tradimento; nella
figura si fondono i tratti del paladino Orlando
del germanico Sigfrido. Un'ampia sezione del
poema è consacrata agli Achemenidi: Gušásp è
Hyastaspes dei Greci; fra i suoi successori emerge
Darráb (Dario Codomanno) dalla figlia d'un im-
peratore bizantino (1) ha Iskender, cioè Alessandro
Macedone. Così il grande Macedone diventa un Per-
siano, e Firdúsi ne canta con entusiasmo le mira-
voli imprese: in India, fra i Brahmini; in Occidente
Farghán; contro Gog e Magog; l'ultima parte del
«Libro del Re» tratta dei Sassanidi, sino all'infe-
lita Isfendur III.

In breve riassunto come questo non può dare
un'idea dell'insuperabile ricchezza del poema, che
il nostro coraggioso compatriota ha tradotto per
valore: il compianto Italo Pizzi, dal racconto prin-
cipale diramano narrazioni secondarie; ai fatti d'ar-
me si alternano idilli, delicate scene d'amore; l'e-
lemento magico e soprannaturale ha la sua parte,
e notevole. Ma il poeta crede in tutto ciò che narra,
e così infonde calore umano in una materia
vulgare, vigliacca per figure e fatti. Zerdusht (Zoroastro)
interviene in aiuto degli eroi come un nume tutela-
re, il mitico uccello Simurgh li consiglia; e il
magico e l'etale vivono ancora oggi nei racconti po-
polari. Nel poema, il re Kai Ka'us si invigila a con-
quistare il Mazenderán, la provincia costiera sul
Caspio, udendo un cantore che ne loda le bellezze;
una canzone inserita da Firdúsi («La rosa fiorisce di
continuo nei giardini del Mazenderán; là regna una
eterna primavera...») è rimasta, da quelle parti, po-
polare sino ai giorni nostri. Ma soprattutto il «Li-
bro del Re», dalla lingua semplice ma espressiva,
armoniosa e punto arcaico, vale come totalità mas-
sima, monumento concreto e profilo dell'anima e
nell'genio di una stirpe; perciò quest'anno l'Irán si
festeggia nel venare, con rinnovato affetto, il suo
passato e presente cantore.

GIACOMO PRAMPOLINI

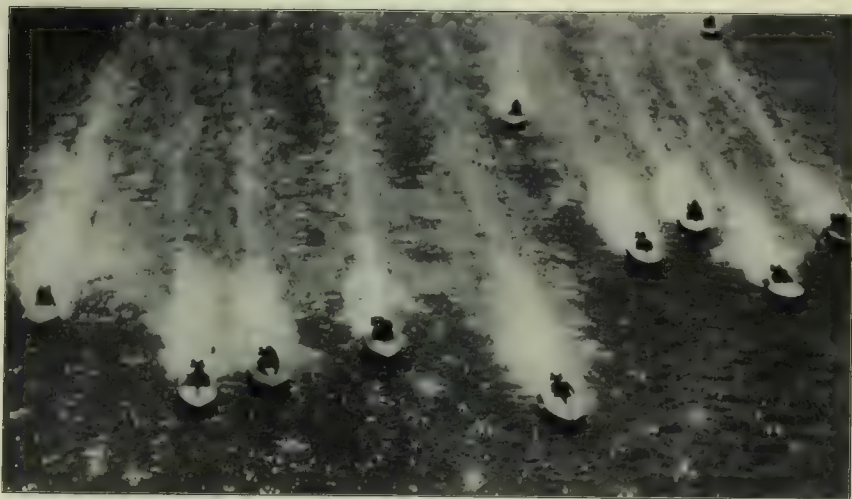


Rústem si batte col proprio figlio Suhráb



Una danza delle anstole di Temineh.

(Foto A. P.)



PANORAMA MOTONAUTICO

Il 21 Aprile, Natale di Roma, per ordine del Duca, nel redivo Lago di Paola, campo di regate di Sabaudia, verrà organizzata la prima manifestazione motonautica dell'Anno XIII, preludio ad un ricco programma di gare che sarà realizzato sotto la guida di S. A. R. il Duca di Spoleto, sportivo amatore e motonauta valoroso, Presidente della Reale Federazione Italiana Motonautica. I motonauti, la cui attività è ridotta dall'inclinazione della stagione e si rivela di tanto in tanto con l'inesausta vicenda dei «record», approfittano della sosta invernale per coltivare progetti, affilare le armi e preparare l'organizzazione delle prossime battaglie.

Su quali piani e con quali mezzi? L'interrogativo che può interessare anche il profano, poiché la Motonautica accusa una nuova fase di risveglio e possiede tutti gli elementi per interessare folle di sportivi, trova una risposta proiettando sul domani i risultati positivi della passata stagione. Dei motivi che hanno determinato, e per dir meglio, stanno de-

terminando la «ripresa», balza evidente, nella semplicità di gare, serietà di organizzazione, esatta valutazione dei mezzi, la visione panoramica della situazione e il programma di quanto si potrebbe fare in uno sport e per uno sport che dovrebbe essere molto più sentito e diffuso in una Nazione come l'Italia che ha tutte le sue vie sul mare.

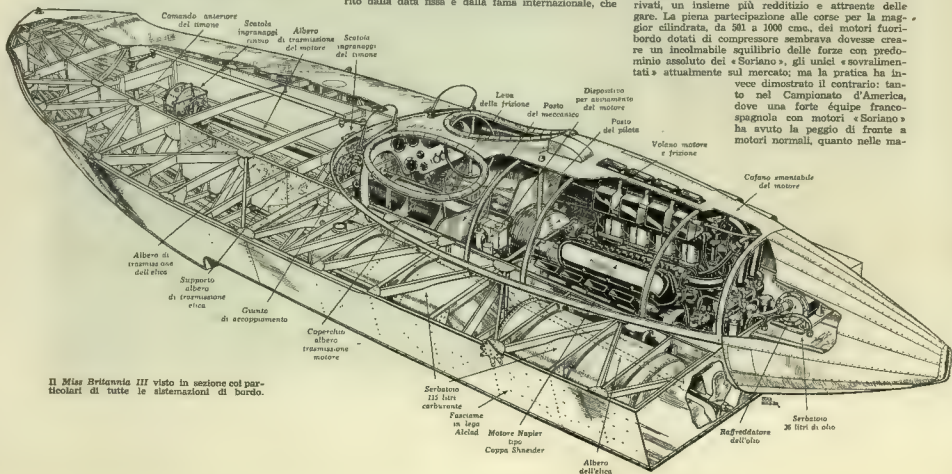
Uno dei motivi più salienti della «ripresa» è dovuto alla buona preparazione di alcune manifestazioni che sagacemente propagate e basate su programmi snelli, hanno avuto l'ausilio della stampa di grande informazione, hanno determinato la conoscenza nel pubblico dell'esistenza e delle varie fasi delle gare, hanno favorito il concorso dei piloti, hanno saputo attirare nuovamente l'attenzione della folla, nonostante che non si siano avute sensazionali rivelazioni capaci di creare un motivo nuovo per un vasto interessamento.

Questa propizia formazione ambientale si è rivelata in modo eccellente nel Concorso di Venezia, favorito dalla data fissa e dalla fama internazionale, che

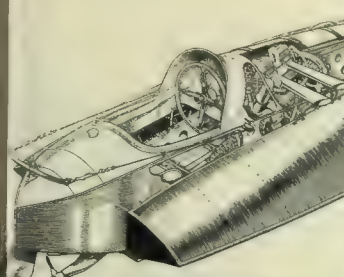
rappresenta quanto di meglio è stato organizzato non solo in Italia, ma in tutta Europa.

Dallo stesso ordine la sesta edizione del raid Pavia-Venezia che mantiene brillantemente le sue doti peculiari di grande manifestazione di propaganda, interessando tutta la vasta zona influenzata dal Po, e la Riunione di Campione d'Italia che ha raccolto una inaspettata effluenza di spettatori ed ha chiuso degnamente la stagione, dimostrando in un ambiente internazionale la nostra vitalità in ogni campo dello Sport.

La situazione dal lato tecnico non rivela grandi novità: infatti nel fuoribordo, acesi e motori sono pressoché gli stessi di due anni o sono, però, la miglior conoscenza, da parte dei piloti, degli istruiti umori del motore, l'allenamento alle gare, la più efficace «messa a punto» del complesso scudo-motore, hanno determinato una confortevole omogeneità nei risultati, un'alta percentuale di piloti perenni e arrivati, un insieme più redditizio e attrattivo delle gare. La piena partecipazione alle corse per la maggior cilindrata, da 501 a 1000 cmc, dei motori fuoribordo dotati di compressore sembrava dovesse creare un incolmabile squilibrio delle forze con predominio assoluto dei «Soriano», gli unici «sovralimentati» attualmente sul mercato; ma la pratica ha invece dimostrato il contrario: tanto nel Campionato d'America, dove una forte équipe franco-spagnola con motori «Soriano» ha avuto la peggio di fronte a motori normali, quanto nelle ma-



Il Miss Hispania III visto in sezione col particolare di tutte le sistemazioni di bordo.



Lo scafo italiano dell'ing. Vallina detentore del massimo mondiale di velocità della categoria corsa con motore da 1500 cmc. - Il disegno pone in evidenza la sistemazione del motore con il compressore applicato in avanti, la trasmissione col tipo caratteristico di mezzo porta elica, la timoneria ecc.

nifestazioni europee, dove l'industria italiana, con il «Laros», ha mantenuto il suo primato.

I «Soriano», detti di una potenza specifica di circa un terzo superiore ai motori non sovralimentati, hanno però raggiunto la loro maggiore efficienza, nel tentativo di record di Dupuy che si è aggiudicato il massimo mondiale del fuoribordo (Flume Senna, Km. 104.854), e ciò fa prevedere un 1935 battagliero, tanto più se scenderà in campo un nuovo motore italiano con compressore, che si sta allestendo, dovuto ad un giovane e fervido ingegnere, già segnalatosi nel campo sportivo con un primato mondiale: Guido Cattaneo.

Negli scafi da corsa, delle massime cilindrata, della categoria dei «12 litri» (motore da 8001 a 12.000 cmc.) è rimasto efficientemente in campo il francese Vaseur, con l'«Yvonne», scafo che, per quanto meno veloce dell'italiano «Aso» di Cattaneo, detentore del record mondiale di velocità della categoria con Km. 137.559, detiene il primato di resistenza a fondo della classe, con Km. 125.296.

Ancora estranei alla competizione per la velocità massima assoluta sull'acqua, limitata al duello anglo-americano, riassunto quest'anno nei due nomi: l'americano Gar Wood, detentore del massimo mondiale

assoluto di velocità sull'acqua, e vincitore del «British International Trophy», che è come la Coppa Schneider della Motonautica, e l'inglese Scott Payne che abbiamo visto a Venezia con il suo «Miss Britannia III», possiamo trarre buon esempio da quanto è stato fatto già all'estero, nella tecnica assai ardua delle alte velocità sull'acqua.

Contro i 6400 HP del «Miss America XIII» di Gar Wood, che raggiunse Km. 200.900, i 1450 HP del «Miss Britannia III» hanno ottenuto la velocità di Km. 177.150, e mentre il primo pesa ben Kg. 7835, lo scafo di Scott Payne ne pesa 1450, in virtù di una costruzione abbinata di legno e lega di alluminio, costituente una struttura solida e leggera.

Lo Scott Payne si è attenuto, dimostrandone praticamente i vantaggi, alla migliore via da seguire per ottenere questi risultati: le maggiori velocità, via difficile e costosa, del calcolo che il «Miss Britannia III» sia costato circa un milione e mezzo di lire, che richiede una profonda preparazione tecnica, vaste possibilità costruttive, e non ultima cosa, un'attività industriale su cui appoggiarsi.

Infatti tanto Gar Wood che Scott Payne, che hanno ottenuto questi risultati positivi, se pur contrastanti, in quanto l'uno si è basato sulla maggior potenza e l'altro sul minor peso, sono dei tecnici di gran valore.

Con delle meste meno eccelse, ma più aderenti alle possibilità medie dei futuri motori, è da aspettarsi che si è decisamente orientata verso le imbarcazioni di minor cilindrata che, per il costo di acquisto e di esercizio, possono trovare maggiori applicazioni, raggiungendo lusinghieri risultati, che si sono imposti all'attenzione internazionale.

L'inizio si è avuto con la classe: «Motocraft da turismo», serie 1200 cmc. di cilindrata, denominazione che, in altri termini, significa imbarcazione atta al trasporto, oltre che del pilota e del meccanico, di due passeggeri con completo equipaggiamento per la navigazione, e munita di motori senza sovralimentazione, la cui cilindrata totale motore non deve superare i 1500 cmc.

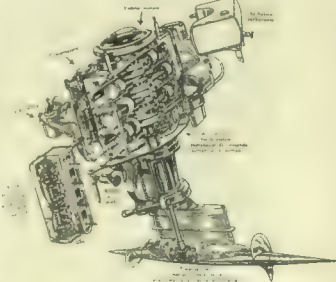
Non entriamo nella valutazione della effettiva praticità turistica di questi scafi perché la larghezza del Regolamento oggi in vigore, agli effetti di limiti di dimensione e peso, ha determinato delle imbarcazioni vere e proprie da corsa che non hanno certamente eccessiva praticità turistica; ma se questa è la lacuna che potrà essere rilevata ora che il periodo iniziale è superato, si deve riconoscere a questa categoria di scafi il merito di aver dato un grande impulso allo sviluppo della Motonautica italiana. Dico sviluppo, non voglio alludere semplicemente alla parte sportiva, ma al movimento industriale e commerciale che ha determinato. Non si conoscono elementi precisi circa il numero di queste imbarcazioni che sono state costruite e varate nella passata stagione, ma si può affermare che ne sono state costruite oltre una cinquantina, il che significa che circa un milione di lire è stato dato all'industria italiana degli scafi e dei motori. Ora, quando uno sport offre dei risultati pratici di questo genere, merita di essere molto osservato ed incoraggiato.

Il successo è dovuto, oltre all'impostazione del Regolamento ed alla organizzazione delle gare ecc., ad una giovanissima industria milanese di motori sorta coi mezzi più modesti, ma sorretta dalla volontà e dalla tecnica di due giovani appassionati, che ha saputo affermarsi e dar vita a questa branca dell'attività motonautica. Infatti sono stati i motori B.P.M. che hanno ottenuto i maggiori trionfi, avendo avuto specialmente nella signora Capé la gentile e appassionata realizzatrice delle loro possibilità tecniche rivelate con la conquista del primato della categoria con la velocità di Km. 81.914 e confermate dall'assemblea del

le più brillanti vittorie in tutte le competizioni di velocità e di fondo.

Penso però che l'azione di punta di questa serie sia ormai terminata e che la Motonautica da turismo debba orientarsi realmente nel turismo, con scafi che possano affrontare anche le condizioni meno favorevoli dello stato delle acque, mentre sono certo che per le categorie maggiori, di lì è preposto a tracciare Regolamenti e Programmi si preoccuperà di annullare quelle inutili classi ora esistenti, che ad altro non servono che a creare confusione nelle manifestazioni e a diluire l'efficienza. È pure giunto il tempo di determinare una classe per imbarcazioni vere e proprie da mare, secondo precise delimitazioni, in modo da avere mezzi sicuri per lunghi raid e crociere, con particolare e graduato accorpamento all'applicazione del motore Diesel, incoraggiamento favorito da primi maggiori, perché indicibilmente, solo il Diesel può risolvere praticamente, economicamente e stabilmente il problema delle imbarcazioni realmente da mare. Imbarcazioni che in caso di necessità bellica possono rappresentare ottimi mezzi per servizi ausiliari.

Dai motocraft da turismo, si è formata l'atmosfera e sono derivati i mezzi per avere una categoria interessante di scafi puramente e prettamente da corsa, muniti di motori da 1500 cmc. di cilindrata, liberi di avere l'applicazione del compressore, categoria che è di lì dipendente alle possibilità del momento, e non solo italiane. L'ing. Vallina ha dimostrato, con



Il motore Soriano 1000 cmc. con compressore e cilindri contrapposti visti in sezione.

il suo record di velocità alla media di Km. 107.683 ed altri con i successivi di fondo ottenuti con motori B.P.M. 1500 cmc. con compressore e con scafo libero da corsa, quali sono le velocità che si possono raggiungere con questo mezzo, e queste velocità sono tali da poter appagare gli spettatori più esigenti, perché una gara su circuito, condotta da un gruppo di piccoli scafi, marcianti a oltre 100 Km. all'ora non può che entusiasmare il pubblico, e dando ad esso l'interessamento alla lotta, avvicinarlo alla Motonautica, così come lo hanno avvicinato e lo avvicinano tuttora delle belle e numerose gare di fuoribordo.

Le grosse cilindrata nella Motonautica non potranno mai avere preso, anzitutto per l'enorme costo delle imbarcazioni, e secondariamente perché, non essendovi motori normalmente fabbricati per questo impiego, per i pochi scafi esistenti, si è dovuto ricorrere a motori di aviazione, onerosamente adattati.

La categoria 1500 è ora in grado di risolvere, anche nelle gare di velocità pure, il compito che ha di propaganda e di creare l'interesse sportivo, non solo perché esistono già diverse marche di motori, ma soprattutto perché il costo di queste imbarcazioni è completo, che può aggirarsi dalle 15 alle 25.000 lire, è alla portata di molti. L'acquisto, compensato in parte dai premi che sono e saranno posti in palio, è favorito anche dalle limitate spese di manutenzione e dalla facilità di trasporto, dato che questi

Gar Wood esamina il compressore di uno dei quattro motori del suo scafo. - Notizie dall'America informano che è riuscito ad aumentare la potenza del suo «Miss America XIII» di ben 1200 HP. Il più veloce scafo del mondo disporrebbe ora di ben 7200 HP, coi quali si dovrebbe raggiungere il prossimo tentativo la velocità di... 210 chilometri



Il Miss Britannia III in velocità a Venezia.

(Foto Giacomelli)

La signora Capé ad una virata di boe

scati si possono caricare e trasportare su leggeri carrelli, trainabili da una «bailla».

Da tempo, caldeggiando l'orientamento dell'entrobordo verso questa categoria, ho propugnato la fondazione di Gran Premi internazionali a formula unica, basata sul limite di 1500 cmc. cilindrata motore. Ora, il programma è stato favorevolmente esaminato dalla R.F.I.M., che lo ha presentato all'Unione Internazionale di Bruxelles. Purtroppo, l'associazione internazionale, prudenzialmente, non ha ritenuto di dover affrontare direttamente la novità e si è limitata a consigliare l'esperimento singolo. È già un passo confortante, tanto più che Italia e Francia si sono accordate perché nei programmi delle Riunioni internazionali sia dato vasto posto alla classe dei 1500 cmc. che trova anche applicazione nel nuovo Trofeo Spretels (nesso in palio dal multimilionario Dupuy), del valore di franchi 150.000, dotato per tre anni di premi di 50.000 franchi per anno e per gara, riservato a imbarcazioni il cui peso totale non superi, in assetto di marcia, i 350 Kg. Lo scalo di Valtolina è attualmente assai vicino a questo peso.

Non vi è altra via di uscita per il potenziamento e la divulgazione della Motonautica sportiva, che è inizio e preparazione a quella turistica. Dove dei mezzi veloci dal costo di acquisto e di esercizio ridotto.

Vediamo infatti che anche in America, dove i motoscafi pullulano a centinaia di migliaia, e dove le gare motonautiche attirano autentiche folle, oggi si valorizza, oltre al fuoribordo, una nuova categoria di entrobordo da corsa, ai quali, mediante alcune limitazioni di Regolamento, si viene ad imporre l'applicazione di motori derivanti dall'automobile, il che

permette la fabbricazione di scati aventi una velocità di circa 90 Km. ora ed un costo di vendita inferiore alle lire 10.000.

Concludendo, si possono ritenere favorevoli le posizioni delineatesi alla chiusura della passata stagione e premestite allo sviluppo futuro, in cui i piccoli e medi, ma veloci fuoribordo da 250 e 350 cmc. di cilindrata, dal costo aggirante, con lo scalo, dalle 5 alle 8 mila lire, formeranno pattuglie numerose, sfocianti nella massima categoria dei motori da 1000 cmc; mentre i motoscafi da turismo veloce, e gli stessi fuoribordo porteranno dei ben preparati elementi alla categoria degli scati da corsa (racer) da 1500 cmc.

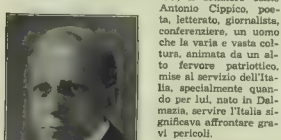
Così inquadrata, la Motonautica non è più lo sport di eccezione, per una schiera di privilegiati, ma di diverse sport di massa, più di qualunque altro sport del motore, e dimostro che l'affermazione non è avvenuta, ma positiva, in quanto i rischi premi in denaro posti in palio nelle numerose riunioni e per le singole categorie possono colmare le spese di acquisto e di utenza dei mezzi.

L'Italia Fascista, che ha saputo, coi suoi primati e con la sua industria del fuoribordo, ed entrobordo, richiamare l'attenzione del mondo, e tracciare le linee del progresso, ha dato e dato ancor più un orientamento sicuro per la diffusione di questo sport, che è tra i più belli e i più suggestivi, che merita di essere compreso e vissuto, e lo sarà da molti, tanto più rapidamente quanto più tutti si adopereranno per renderlo comprensibile ed economicamente attuabile, forgiando una schiera di sportivi preparati al servizio della Patria.

ALDO DACCIO

FIGURE CHE SCOMPAIONO

ANTONIO CIPPICO. - Colpito da sincope a morto a Roma, nell'età di 57



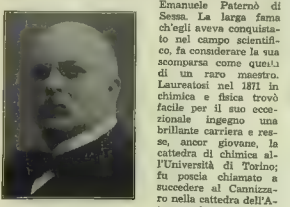
Antonio Cippico, poeta, letterato, giornalista, conferenziere, un uomo che la varia e vasta cultura, animata da un alto fervore patriottico, mise al servizio dell'Italia, specialmente quando per lui, nato in Dalmazia, servire l'Italia significava affrontare gravi pericoli.

Fin dai giovani anni, sostenitore dei diritti di libertà dell'altra sponda dell'Adriatico, partecipò al movimento irredentista, scrivendosi poi al partito nazionalista.

ma appena questo scorse in Italia. Partecipò alla lotta per l'unità con gli scritti dalla forma classica e vigorosa e con la parola che egli aveva facile ed ornata. Stabilitosi a Londra, insegnante di letteratura italiana a quell'Università, allo scoppio della guerra venne in Italia e si arruolò come volontario, diventando poi, unico fra gli irredenti, cittadino italiano per decreto regio. Finita la guerra ritornò a Londra, dove riprese la sua attività e fondò il *Panorama*, dove riprese la sua attività e fondò il *Panorama* italiano. Nominato senatore nel 1921, primo fra i dalmati entrato nella Camera Alta, finì con lo stabilirsi a Roma partecipando assiduamente ai lavori parlamentari, prendendo la parola ogni qualvolta si trattava di difendere i diritti della sua Dalmazia, dando il suo contributo a numerose commissioni culturali e politiche e rappresentando l'Italia all'estero.

Egli lasciò diverse pubblicazioni, libri di varie critiche letterarie e traduzioni specialmente dall'inglese. Fondatore e direttore dell'Archivio Storico per la Dalmazia, era inoltre presidente della Giunta d'arte dello Stato e socio della «Royal Literary Society».

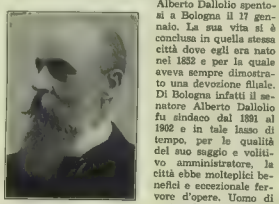
EMANUELE PATERNÒ. - In tarda età si è spento il 18 gennaio a Palermo, il senatore marchese



Emmanuele Paternò di Sessa. La larga fama ch'egli aveva conquistato nel campo scientifico, lo fa considerare la sua scomparsa come quella di un raro maestro. Laureatosi nel 1871 in chimica e fisica trovò facile per il suo eccezionale ingegno una brillante carriera e restò, ancor giovane, la cattedra di chimica all'Università di Torino; fu perciò chiamato a succedere al Cannizzaro nella cattedra dell'Ateneo palermitano men-

quali quelle di Parigi, Londra e Madrid, lo vollero membro onorario. Entrato in Senato nel 1896 vi fu vice-presidente per circa un ventennio. Era nato a Palermo il 12 dicembre 1847.

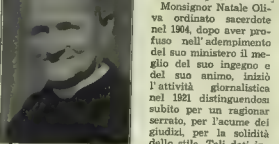
ALBERTO DALL'OLIO. - Larga eco di rimpianto ha prodotto la notizia della scomparsa del senatore



Alberto Dall'olio, senatore a Bologna il 17 gennaio. La sua vita si è conclusa in quella stessa città dove egli era venuto nel 1832 e per la quale aveva sempre dimostrato una devotenza filiale. Di Bologna infatti il senatore Alberto Dall'olio fu sindaco dal 1891 al 1902 e in tale lasso di tempo, per le qualità del suo saggio e volitivo amministratore, la città ebbe molteplici benefici e eccezionale fervore d'opere. Uomo di vasta cultura il senatore

Dall'olio, laureato in giurisprudenza, ebbe eguale amore per le scienze e per le arti e fu con Gioacchino Carlucci, Alfredo Oriani, Giovanni Federoni tra le figure più insigni di quella intellettuale scuola che diede lustro a Bologna tra il finire dell'800 e i primi del '900. Nominato senatore nel 1908 egli portò nell'alto coscienzioso il contributo della sua dottrina e del suo acuto pensiero. Lasciò numerose opere storiche che rimangono ad attestare la preclare virtù di uomo che intese veramente della vita ogni ideale bellezza.

NATALE OLIVA. - Un grave lutto ha colpito i colleghi del quotidiano cattolico *L'Italia*: il direttore del giornale, monsignor Natale Oliva, si è spento in seguito a una malattia che già da tempo l'aveva colpito.



Monsignor Natale Oliva ordinato sacerdote nel 1864, dopo aver profuso nell'adempimento del suo ministero il meglio del suo ingegno e del suo animo, iniziò l'attività giornalistica nel 1921 distinguendosi subito per un ragionare serrato, per l'acutezza dei giudizi, per la solidità dello stile. Tali doti indussero il Cardinale Toschi ad affidargli, nel 1927, la direzione de *L'Italia*. Assunto a un posto di comando e di responsabilità, fermo nel convincimento che un sacerdote ha da essere sempre prima di ogni altra cosa un sacerdote, volle continuare con assiduità la sua missione e come rettore del Santuario di San Bernardino in Milano dedicò alla chiesa le più vigili cure. Tutti coloro che si rivolsero a lui trovarono sempre un sicuro aiuto morale e materiale largito con una modestia che, in monsignor Oliva era pari alla bontà.

Era nato a Milano cinquantacinque anni o poco meno.

OCCCHIATI



La toletta di un gigante: il Re entra in baia con a Genova, per la polizia della camera.



Questo minaccioso libro stampato ad Oxford nel 1853, è la più piccola bibbia del mondo: ha press'a poco le dimensioni di un francobollo e per leggerlo i suoi versetti occorre quella lente d'ingrandimento di cui il proprietario accuratamente ha munito l'astuccio.



Calcutta. - La grande rivista per l'anniversario della proclamazione della Regina Vittoria a Imperatrice delle Indie. Sfilano i Lancieri

SUL MONDO



Questo bellissimo okapi, specie di antilope che vive abitualmente nel Congo, appartiene al Re del Belgio e si trova nello zoo di Anversa. Del curioso animale dal corpo robusto ed elegante sul quale spicca una testa... aerodinamica, non vi sono attualmente altri esemplari in Europa.



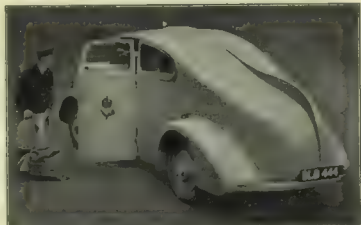
Si è disputato a Londra il campionato di bigliardo per signorine. Ecco la vincitrice del torneo, miss Jessie Banks, mentre nella partita finale tira il colpo della vittoria.



Dalla Francia all'Inghilterra in un'ora. Questo rapidissimo viaggio sarà possibile con il nuovo aeroplano Fokker Douglas che farà servizio quanto prima tra Le Bourget e Gatwick. Qui si vede il costruttore, l'ingegnere olandese Anthony Fokker, mentre in compagnia del noto pilota Farmentier spiega al direttore dell'aerodromo di Gravesend le prerogative dell'apparecchio.



Si è molto parlato nel mondo scientifico degli esperimenti fatti dal professore tedesco Erich Regener per esplorare la stratosfera con dei palloncini a registrazione automatica. Presentiamo il professor Regener mentre a Salsburg prepara i suoi piccoli aerostati per una nuova esplorazione stratosferica.



Un nuovo tipo di vettura aerodinamica è stata adibita recentemente a Londra per il trasporto della posta aerea all'aerodromo di Croydon.

Roma. - La tradizionale benedizione degli animali nel giorno di Sant'Antonio.



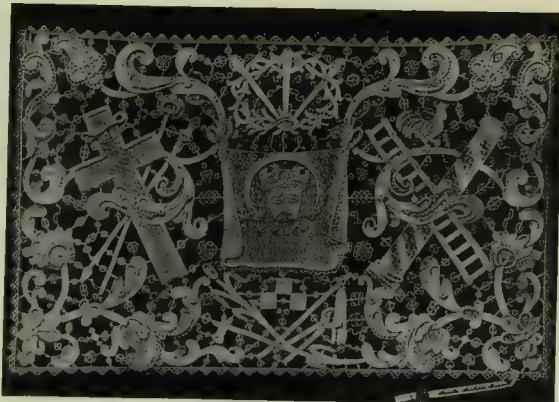
(Foto E. F. A., Bruni, Keystone, Lohrb, Simelli)



Femmine californiane. una corsa di riccio organizzata da alcuni giovani sportivi a Palm Spring.



Merletti della scuola di Burano.



Vestito di merletto.

AEREI GIOIELLI

Si suppone generalmente, che la trina sia figlia del ricamo, ma se si osservano con attenzione i caratteri dei due lavori si nota subito come essi siano differenti nell'essenza stessa della loro natura, come siano divergenti, come abbiano anzi un'incompatibilità tra di loro.

Il ricamo è figlio, necessariamente, della ricchezza, ad essere l'ultimo ed unico e fissato ornamento di indumenti fondamentalmente poveri come vediamo, ad esempio, negli abiti delle popolazioni balcaniche.

La trina, invece, è, assai probabilmente figlia della povertà e della pazienza ma finisce poi così miracolosamente da diventare simbolo del puro lusso e da rivaleggiare con le pietre preziose e da non poter vivere, nelle sue espressioni pure, se non nel tempo della ricchezza e della raffinatezza.

Il ricamo è volume, disegno, colore, si può fare con mezzi modesti, si può eseguire rapidamente, può essere applicato ad indumenti di uso corrente.

La trina è incorporea, aerea, delicatesima anche se robusta, non è mai di facile esecuzione, non può essere usata con disinvoltura, con confidenza, è veramente il fiore e il gioiello delle mani femminili.

Nasce dalla povertà. Noi pensiamo che, in realtà, le prime trine abbiano avuto origine dai fili tirati nelle tele candide. Le donne avevano le tele ben grante di lino, di canapa, spesso però, pesanti; si provò a togliere un filo dal tessuto, ad aggregare lo sfilato a mazzeri, a formare il giornino, insomma, ed ecco la tela, tovaglia, lenzuolo, oggetto di biancheria che fosse, acquistare un'eleganza, una leggerezza piacevole.

Di lì viene il resto. I punti a giorno su tela sono di tutti i paesi e dalla Sicilia alle Norvegie, da Teneriffa a Cipro, han combinato miracoli.

Con questi fili tirati, nella tela, avvenivano dei vuoti, delle lacune, rettangolari o quadrate, ed ecco che, nel tagliare, l'ago industrie tesse una nuova tela, una nuova rete che, come viene in sé, come gemma

incastonata nello spessore dei fili tessuti, crea una bellezza delicata e complicata che fiorisce di ogni bellezza. Pensiamo agli alberelli siciliani ed ai quadretti dell'arte emiliana, i primi liti e fronzuti, i secondi gravi e pur tenui e complicati come le cristallizzazioni della più soffice neve.

Questa è la trina all'ago. Ma è ancora attaccata alla madre tela. Ora, un bel giorno, se ne stacca e vive di sé stessa, si circonda solo di aria.

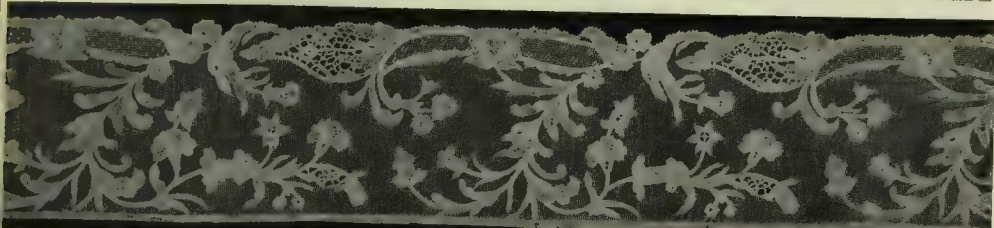
Ed ecco nato il punto in aere. Venezia è la culla o meglio la serra del prezioso fiore e al più pensare che solo la Serenissima poteva creare prima e far prosperare poi un prodotto che chiede la massima perizia tecnica nella lavorazione e il mecenatismo più ricco e raffinato nei committenti.

Non so se si possa dare una data di nascita al punto in aere. Forse si potrebbe dire che sboccò alla fine del trecento, forse era vivo già prima. Venezia conservava la ricchezza e la raffinatezza fin dal decimotercio secolo e la sobrietà raccolta dei primi disegni fu appunto pensiero ad una reminiscenza medioevale. Questa sobrietà si arricchì di toni, di volume, di foglietta, di zampilli, di arabeschi fin che alla fine del quattrecento era uno sbalzo e gloriosamente si libera di ogni iniziale impaccio geometrico.

Qui il punto di Venezia si sbizzarrisce, ricerca e tutto ciò che vuole. Forna una filigrana minutissima di roselline che vengono poi legate tra loro da punti sollevati e grunati proprio come le catenelle d'oro delle collane cara alle doganesse. Queste roselline giolose, sono un motivo basilare del punto in aria e formeranno per sempre la caratteristica più piacevole della nuova trina.

La rosellina ha le fogliette composte di una maglia spessa e ariosa al tempo stesso, sostenuta all'orlo da una conformatura che le dà robustezza e rilievo e una sua fragilità che di vetro, di porcellana.

Con questa stessa maglia, che però può modificarsi e respirare in cento modi dif-



ferenti, si possono seguire tutti i disegni che perdissero, artisti disegnano per le scuole delle merlettale e se consideriamo che grandi dame e degnissime veneziane erano le patronesse dirette dalle abilissime maestre, possiamo capire come i maggiori artisti veneti possano avere acconsentito a procurare disegni sia d'interno come di dettaglio.

Entra così nel punto in aere la figura, il fiore, la voluta, il motivo, lo stemma, tutto che il committente volesse e tutto viene trasfigurato ed assume quell'irrealità candida, austera e piacevole, fatosa e morbida che è la peculiarità del grande merletto veneziano. Diciamo che la trina nasce nella povertà ma vive della ricchezza, vediamo infatti la trina veneziana risentire della vita della Serenissima, trionfare cioè per tre secoli, i secoli dello sfarzo e poi alla fine del settecento declinare ed emigrare.

Emigra il punto in aere in Francia e si chiama «Point à la rose», si sposa col tulio di Valenciennes e di Malines, forma combinazioni fini e delicate però non vive più della sua grande vita.

E, intanto, nelle isole della Laguna, le merlettale non han più nulla da fare e la loro abilità si sperde e stritugge, sta per morire.

E l'ottocento. La seconda metà dell'ottocento. Nelle isole della Laguna regnava la più squallida miseria e

sociale e della casa, paramenti ascri, tutto è meraviglioso.

La Direzione ha in materia una cultura profonda, ha il Museo e la Biblioteca, conosce tutta la grande tradizione di questo lavoro che è arte pura e le opere hanno raccolto tutta la secolare passione e bellezza di ciò che fanno.

L'esecuzione si compie per tappe, ogni tappa richiede dello specialista. V'è chi ordina il disegno, chi esegue le parti compatte, chi getta le sbarre tra le reti, chi completa le una e le altre con quella cordatura che è così tipica ed infine chi suda le varie parti in trina sia nata così da un blocco solo, intagliata da uno scalpello miscelando in chi sa quale materia abissima e aerea al tempo stesso.

La trina è fatta. Si stacca dalla carta verdina, viene riposta negli astucci. Crea un gioiello, donata, dal nulla, una ricchezza nuova.

Le opere sono perfettamente coerenti di ciò che fanno ed amano assai il loro lavoro. Accade per loro come per i Maestri Vetrai di Murano.

A questo ideale amore le opere aggiungono la sicurezza materiale che il loro lavoro procura a loro ed alle loro famiglie, poiché la scuola non ha nei riguardi della maestranza fini speculativi e procede con



Uno dei preziosi lavori usciti dalla scuola burmesa

Paulo Fambri invitato dal Governo per vedere «ciò che si potesse fare» constatò come la preziosa arte del merletto fosse sparita, come solo una vecchietta, la Cencia Scarpioria, avesse ancora ricordo del vecchio prezioso punto in aere.

Fu formato un Comitato, ma Paulo Fambri capì subito che era affar di donne, anzi di dame. Furono invitate le signore veneziane ad interessarsi della cosa e subito vi fu quella che aveva anima, cuore e intelligenza per far vivere e trionfare l'impresa che sorreggeva su così fragili basi.

La vecchia Scarpioria, infatti, ricordava e non ricordava, era quasi cieca e le sue indicazioni, i suoi tentativi di esecuzione erano incerti. Le si mise a fianco, dunque, la contessa Andriana Marcello nata Tron. Questa dama che era bella, giovane, amata da tutti, che raccoglieva in sé due grandi stirpi degoli e degamente le rappresentava, studiò con la vecchia merlettale il sottile segreto del punto in aere e assistita dalla signora Bellorio d'Este riuscì — sfidando le antiche trine preziose che generosamente con la loro morte danno la vita alle nuove — riuscì a ricomporre le antiche trine.

Era il 1878. Furono istituite, iniziate, al lavoro misterioso e prezioso otto giovani. Cominciarono così una scuola che stava tutta in una stanzetta. Nel 1878 le opere erano duecentocinquanta, ora sono oltre quattrocento.

Ciò che si fa in questa scuola è meraviglioso. Le tovaglie più sontuose, i più delicati veli per le nozze e per le nulle, le tende, le coperte nuziali, i fazzoletti, le guarnizioni di ogni tipo per abiti, biancheria per-

una formula assai prossima alla cooperazione; più c'è lavoro più ricchezza producono e meglio stanno le merlettale.

Ed ora consideriamo un po' una cosa. Perché la moda attuale non ritorna alla bellezza della trina? Voglio dire, perché l'abito femminile, il grande abito d'infante, non cerca questo prezioso ornamento? Si usano i giubbini da sera. Si può pensare qualche cosa di più bello di un giubbino in punto in aere? E possono le spalle, le braccia della signora esser velate con vaporosità più sontuosa e regale di una sciarpa e punto di Burano? Pensiamo anche ad un intero abito, a un turbanino, ai polsini, al collaretti, a tutta quella gentile piacevolezza aristocratica dell'abito femminile.

La Regina Margherita protestò a suo tempo, validamente, la scuola che nasceva, l'Italia di Mussolini non mancherà certo di assistere questo preziosissimo lavoro così squisitamente italiano. Bisogna che tutte le signore, le vere signore, ci pensino.

Ed ora un'ultima evocazione di altri tempi: si usava nel Veneto, maestro di ogni cortesia, che nelle nozze di rango, il compare dell'anello — cioè il testimone della sposa — offriva alla sposa il tradizionale mazzo di fiori bianchi ed usava che i gambi dei candidi fiori fossero accolti e riparati o in un fazzoletto adorno di trina o in una data metratura di trina, dono graditoso e prezioso per la sposa.

Perché non si torna a questa usanza aristocratica? Essa farebbe degnamente ed acconciamente il paio con la tenera gentilezza del fiocco bianco.

(Foto Giacomelli)

DARIA SANFI MALAGUZZI



TEATRO E CINEMA

COMMEDIE DI MASCHERE E DRAMMI DI EROI — DUE AFFERMAZIONI NAZIONALI — LA «MARCIA NAZIONALE» SULLO SCHERMO: OVVERO VENT'ANNI DOPO

Mi vien detto che Antonio Gandusio morisse dalla voglia di recitare un Arlecchino (non vi meravigliate: ce son-à-jeu de prence) e che Giuseppe Adami, d'uttile ingegno, con questo Arlecchino rappresentato e replicato con tanta fortuna, l'abbia semplicemente servito su misura. Riferisco la voce come l'ho udita, e senza neppure un'ombra di cattivo animo. Per un estro, o per una commissione, sono nate talora anche delle opere eccellenti. I capolavori di Goya si chiamano *caprichos*; e più di una commedia di Molière è stata scritta sul disegno proposto di Luigi XIV. Salvo le distanze, almeno di tempo, il Molière di Verona può benissimo essere stato, a distanza di tre secoli, il riuscito fornitore del Re Sole di Lussemburgo.

Comunque sia, la commedia-sogno di Giuseppe Adami tira innanzi da una settimana al utilmente e decorosamente, che chi ne ha fatto la bocca tutta la prima sera, dovrà adesso riconoscere d'essere stato perlo meno un esultante. La prima sera, per vero dire, nella serenità del successo brontolò qua e là alcuna minaccia, sommessi e amarriti, di temporale. «Sento rumore»: tornò forse a dirsi in cuor suo il perito Arlecchino. Invece tornarono, subito, e il sereno e lo stellato. Non mancarono alla commedia, insolita se non proprio originale, gli improvvisati difensori, che a torto o a ragione le avevano scoperto sapore di novità. Un signore rosso in viso (non era l'autore; non era neppure un amico suo) si sporse da un palchetto gridando l'atto là ai dubitatori: — Questa è opera di poesia! — Non si potrebbe attestare che avesse ragione del tutto. Né giurare si potrebbe che nelle tre parti del lavoro si senta proprio caracolare l'ipocrito. Perlo meno, si è galoppo assoluto: ma quella figura tra galoppo e trotto che dai cavalcatori viene detta travaglio. Nel suo travaglio di mezza poesia, Giuseppe Adami ha indiscutibilmente due meriti: che va dritto al traguardo, e che non perde le staffe. Piccola poesia ma *honestà e piacevole*. Si lascia il teatro Lirico col cuore un po' leggero, e però riconoscente. Anche questo, lo diciamo senza neanche un bruciolo di cattiva intenzione. Chi può dire se in arte, discepolo dell'anima, non valga la stessa regola d'igiene delle mense corporali, le quali fanno bene solo se si lasciano a stomaco mezzo vuoto? Chissà? Ai fini della salute pubblica, forse il capolavoro è sconsigliabile quanto la scorciatoia.

Povero Arlecchino! Non c'era salsa, ormai, in cui non l'avessero cucinato. La sua anima appariva ormai di tutti i colori, come il suo vestito. Björnson ne aveva fatto persino un simbolo: Lothar, persino un Re. Al tempo dei tempi, il buon Zanni non aveva fatto che distribuire spensieratamente baci e botte, sgambetti e spapolate. Il saggio Adami l'ha restituito, in certo modo, all'antica semplicità, limitando a ingannare la maschera con la persona d'un suo interprete famoso, Domenico Batocchi, e a suscitare nel cuore, arlecchinesco ma non troppo, dell'attor comico, un delicato e geloso amore, un amore in botta, per grazia Scampì. E la sua tene invensione ha, ripeto, svellezza e brio, bontà di sentimento e garbo ornamentale. Appagato, finalmente, nel suo sogno d'incarnazione, Antonio Gandusio è stato un Arlecchino d'un umore ribellante, d'un travolgente impeto, di un'inesausta fantasia; e che vaga e fresca Colombine fu Laura Carli; che incisivo attore lo Scelzo nelle sue tre parti di capocomico, d'imprezzato e di sovrano; che bravi, anzi bravissimi cooperatori gli altri, tutti, dal Tonnelli al Baggetti, dal Piantoni al Verdiani, dal Carloni e dal Pierantoni all'Altaavilla, carnoso fiore di serra calda! Con le scene dell'Antonelli e i costumi di Caramba, lo spettacolo si potenzia quasi alla perfezione: e che la Compagnia, quanto l'autore, si stanno facendo guadagni vistosi: i quali non sono ancora i milioni di Arlecchino, ma, in compenso, non andranno in fumo come i medesimi.

C'è chi opina che la crisi si fronteggi con le novità, così come una volta il Minotaur si placava con le vergini: ma non è sempre vero. E lo dimostra la settimana attuale, in cui gli affari sono stati ottimi su tutto il fronte, per quanto battaglie di commedie nuove se ne siano avute assai poche. Ruggieri è andato avanti benone col Nuovo Testamento (e forse è il primo testamento, da che mondo è mondo, che abbia trovato tutti i benefici soddisfatti); Anna Carena, pur progettando una versione meneghina del *Chapeau de paille d'Italie* (l'esperienza non è senza rischio; ma l'abitudine è pur sempre il benvenuto) s'è limitata a delle felici riprese, tra la *Vedova di Simoni* e i *Clapponi del Dossi*; Cimara, in auge sempre con l'Adami ed il Melnati, ha rifrugiato nei cassetti, ritrovando quel Terzo marito di Lopez a cui noi, d'accordo col pubblico, riconosciamo una più sapora e perlo meno più cucinata che non ai randici pasticciotti di Berr e Verneuil, e alle vecchie pizze di Gualvati riscaldate sugli economici fornelli musicali di Benatzky. La stessa Kiki Palmer ha dovuto tornare al Conte Aquila di Alessi, e ad altri pezzi ormai di repertorio, non avendo tenuto quella Giulia Szendrey dello Herzog in cui sono pure tanti meriti d'ideazione e di fattura, cominciando dal proposito nobilissimo d'illustrare, attraverso una mesta e gentile storia d'amore, una figura d'eroe quale fu quella di Petöfi. Herzog non ha mai avuto in Italia, né

dobbianno rallegrare, la sorte che gli spetta; e l'ingustizia è ora particolarmente sensibile per questa Giulia Szendrey. Ma forse, nel campo ormai sfruttatissimo della storia romanzata, le poche opere buone pagano per le troppe cattive, per non dire insopportabili che le hanno precedute; e così l'eroe del Risorgimento ungherese cade, un'altra volta, immaturamente e per colpa altrui. Il pubblico deve sentire adesso, a distanza, la nausea delle Caterine di Russia, delle Cristiane di Svezia, del Benvenuto Cellini trattati marionettisticamente; e si vendica, come spesso accade, sul sopraggiunto senza macchia. Ce ne spiace per l'autore: come ce ne duole per Kiki Palmer, protagonista sensibile, per traduttore Ludovici e per regista Piccinato: ma che fare! Stanno sempre male gli ultimi che arrivano, quando i primi furono indiscreti.

L'amore più forte, si può definire una commedia promossa per merito di guerra.



Arlecchino di Giuseppe Adami nell'interpretazione di Antonio Gandusio



Marcello Giorda e Maria Pia Bonaventuri nel dramma di Filippo Salvatelli. L'amore più forte. (Foto R.F.A.)

Filippo Salvatelli, ex capitano più volte decorato di medaglia al valore, l'ha scritta con passione; e l'ha poi fatta rappresentare con successo, sotto gli auspici eletti dell'Associazione del Fante. Sono tre atti illustrativi dell'intervento, fra le dispute della vigilia e le incertezze degli inizi. I neutralisti, che nella commedia s'identificano coi pavidi e coi traditori, sono additati all'abbominio; mentre gli animosi trionfano, fra chiari discorsi e rifugiati azioni, sacrificando alla patria, cioè all'amore più forte, il gusto della vita, e persino il piano delle madri. Affetti di vario ordine s'avvicinano nei tre atti; e arruolamenti entusiastici; e arresti di spie. Scritta col cuore, non si può domandare alla commedia più del palpito che dà. Quanto al suo merito artistico, la critica è incompetente a misurarlo. Allora che un personaggio parla, sovente accade che un altro personaggio faccia sapere di non aver mai sentito parlare così bene. Questa è dunque l'opinione di Filippo Salvatelli su Filippo Salvatelli; e noi non avremmo alcun diritto, da parte nostra, d'a-

verne una differente. Certo, ad innalzare le celebrazioni degli eventi, non basta sempre l'altezza dell'animo con cui essi furono compiuti. Roma non ebbe maggior glorificatore d'Orazio, che pure a Farsaglia fu un pusillanime, e gettò fuggendo lo scudo. Mentre a un capitano d'indubbia prodezza, quale fu l'autore dell'Amore più forte, può accadere di non saper espugnare le vette dell'ispirazione, quanto quelle del Sabotino. Ad ogni modo, il successo è stato vibrato, e all'ultimo vi ho riconosciuto un timbro di commovente. Queste fantasie d'arditi sono talvolta d'una rudezza toccante, in loro primitività, come le Madonne di Margherita.

Nell'interpretazione emergono il Giorda ed il Cecchi; ma anche il De Monticelli, il Grassi, il Biraghi, il Tincani, il Chiossi recitarono con bella tempra; e assai piacque le signore Benvenuti e Borelli, la Castellani, tornitamente bionda, la Landi, procacemente bruna. In una breve visione di battaglia all'ultimo atto, ebbe la parola la mitraglia: ed essa pure, sul palcoscenico, non l'avevano mai sentita parlare così bene.

La settimana cinematografica è stata tutta, questa volta, in onore e gloria del nome italiano. Era tempo. Lotta Menes è una veziosa

donna, e Nino Bosozzi un simpatico attore: ma i loro duettini comico-sentimentali non bastavano, francamente, a far riflettere lo schermo peninsulare, e neppure l'alleanza operetta viennese. Ed ecco, di colpo, giocato tutto in casa nostra, un terno secco alla ruota della rinomanza. Albergo della felicità; Marcia nuziale; Vecchia guardia. Cioè a dire: un film buono, uno buonissimo, uno eccellente. Quanto ai prodotti stranieri, stavolta, polizia si assume. Assente la Germania; insignificante la Francia; e quanto all'America, nient'altro che una rattoppata, sbrendolata buffoneria di Laurel e Hardy. Andiamo a lavorare, e un Tornado messo assieme dal Balley per rivalorizzare, insieme ai capelli bianchi di Frank Morgan, i capelli biondi di quella pososa di Elissa Landi, nell'aria della quale c'è sempre, come nel nome, qualche « esse » impura, qualche cosa d'ingrato e di troppo.

Marcia nuziale, con l'apparizione di Kiki Palmer e la riapparizione di Tullio Carminati, ha segnato un vivo successo: né la sua parte d'interesse è mancata all'Albergo della felicità, dove il giovine regista Samperi ha riescito a illuminare, meglio ancora che il bel volto di Isa Pola e il comico ceffo di Turi Pandolfini, alcune vedute aeree, romane ad assianate, di grande effetto. Ma le massime benemerenze

della regia spettano a chi ha diretto Vecchia guardia, il film della vigilia fascista, e cioè a quell'Alessandro Blasetti di cui avemmo ragione d'affermare, dopo il Pello, che tra i prepositi allo schermo nazionale non vi fosse animo più aperto, mente più capace, volontà più assidua, più disciplinata e più strenua. Ci parve facile quel pronostico, benché allora non tutti l'accettassero; e dopo questa

altra, faustissima fatica del Blasetti, siamo assai più lieti che meravigliati di vederlo sanzionato all'unanimità. Pello ci era parso, sino a ieri, il migliore film italiano. Egli non poteva essere superato che da un'opera dello stesso autore: ed ecco Vecchia guardia, dove la successione dei casi e dei quadri non è turbata, tecnicamente, neppure da un'incrinatura; mentre il suo vigore sentimentale s'esprime da alcuni episodi, quali il sacrificio di Mario, con vera potenza suggestiva e comunicativa. Altro vanto del Blasetti, è d'aver posto mano su attori tutti di schietta vena, e governati, perché governabili, a puntino: il Giachetti, il Doro, il Sacripante, il Ceseri — un altro di cui presagimmo, a suo tempo, la riuscita, e che ottiene qui infatti una grande segnalazione personale — un giovanissimo, Franco Brambilla, e una novizia, Barbara Monia, per entrambi i quali non sarà avvenimento il grosso termine di rivelazione.

Vecchia guardia inizia in tal guisa per la penisola, da oggi, un giro indubbiamente trionfale: giustamente



Kiki Palmer nel film italiano La marcia nuziale. Regia di Mario Bonnard

tributo al successo d'una causa, ma anche a quello di un ingegno.

Una sola riserva, tornando a Marcia nuziale, andrebbe fatta circa la scelta dell'argomento. Quest'argomento risale a più di vent'anni or sono, ed occupa una commedia indubbiamente, sovrannamente bella, ma piena dello spirito del suo tempo. Perché, a quel tempo, i maestri di piano che involavano le alunne, e le fanciulle che si punivano, ammazandosi, dei propri peccati d'amore, erano nel costume e nello stile. Oggi questo accade un po' meno. Le giovinette non si lasciano più rapire né dalla morte né dai pianisti. Né il cuore nostro s'interiene più, come allora, sentendone raccontare la storia. Men che meno, allora che la storia è parafrastrada nello schermo, con la certezza, la crudeltà, l'attualità della fotografia, e con aggrimenti che vanno sino all'inclusione di giardini novecenteschi e di partite sportive. E che accade, allora? Che il film lo si trova interessante, ben diretto e bene giocato. Ma che il film non si piange più: cose che, alla commedia di Bataille, era addirittura di drammatica.

Eppure al cinematografista si piange, lo sapete, con una certa facilità. Tutto congiura al tenero scopo: la musica, il buio, il dolce incubo dell'immagine luminosa. Oh, croce e delizia della furtiva lagrima, nell'ombra! Né a sentirsi unide le ciglia, allora, sono soltanto i cuori ignari. Pure le vecchie volpi ci cascano; pure per gli stessi colleghi espertiissimi c'è chi ha la lacrima pronta: pronta anche troppo. Ma che dico? Lo stesso ho da confessarvi che, al cinematografista, spesso le tragedie mi fanno piangere, allo stesso modo che le buffonerie mi fanno ridere: di cuore. E invece, alla Marcia nuziale, lo spirito ha consentito; ma le ciglia sono rimaste fredde come il naso d'un gatto. Eppure Kiki Palmer è un'interprete appassionata; che lo sguardo dello spettatore non abbandona e non dimentica; né Tullio Carminati potrebbe essere più romanticamente signore, né il Bettarini, e Diana Lante, e Nella Bonora, potrebbero dare alla patetica vicenda più di se stessi. Tant'è: la lacrima non viene. Resta a vedere se quel vent'anni sono passati per la commedia, oppure per la nostra sensibilità: cioè soltanto per noi.

MARCO RAMPERTI



Due inquadrature di Alessandro Blasetti nel film italiano Vecchia guardia interpretato da Franco Brambilla, Turi Ceseri, Gianfranco Giachetti, Barbara Monia e Nino Doro.

Il nuovo mercato del pesce che è stato recentemente inaugurato a Milano può considerarsi come un complemento indispensabile all'organizzazione annonaria della città lombarda.

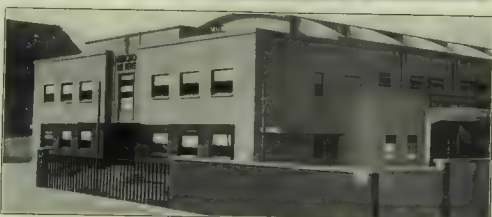
Senza riandare al tempo, del resto, non troppo remoto, in cui pochi grossieri e mitruati si riunivano in Piazza Santo Stefano e lì, come più loro conveniva, facevano prezzi al griggio di Verbo, si può dire che fino a ieri la questione del mercato del pesce era ancora insoluita. Qualche anno fa quando la legge volle regolato e disciplinato il commercio dei prodotti pescherecci non potendosi improvvisare un'opera rispondente in tutto alle necessità, si dovette dare al mercato una sede provvisoria. A fianco della Porta Garibaldi, sotto una tettoia larga pochi metri cominciarono ad affluire nel novembre del 1930 certe e case colme di pesce, vi convennero commissionari, venditori e compratori, s'iniziò le aste e il mercato fu per il momento sistemato. Recinto di piante, per isolare pur il tra le vie dense di traffico, provvisto di idranti per la pulizia, vigilato da un veterinario, il mercato riuscì ad adempiere la sua funzione nel modo migliore possibile, ma ogni giorno di più si palesò la sua insufficienza.

Il pesce vuole l'ombra. Non sempre nel mercato di Porta Garibaldi era possibile tenersi all'osservanza del vecchio motto popolare: in certe giornate tanti ne arrivavano di cefali e di orate, di naselli e di sogliole, di trote e di coregoni che le argentine finivano per luccicare al sole come soldatine in alta uniforme, le triglie iridescenti si scaldavano al tepido raggio e sembravano ricchi banchieri su una spiaggia mondana. Necessità quindi di smaltire il quantitativo al più presto possibile con scarsa soddisfazione, s'intende, del venditore, ma anche ai consumatori qualche volta di un tal stato di cose beneficiavano.

Chi consulta le statistiche dell'ultimo triennio si rende subito conto della necessità che Milano aveva di sistemare degnamente il suo mercato del pesce. Il consumo appare in continuo aumento dal che si deve dedurre che il pesce entra, come genere alimentare, sempre più nel gusto del cittadino ambrosiano. Le cause di questo maggiore apprezzamento non si possono stabilire con precisione, ma vi concorre senza dubbio la freschezza del pesce che oggi arriva dai luoghi d'origine con mezzi rapidissimi e quotidiani, vi contribuisce la migliore sistemazione delle botteghe e il continuo aumento dei milanesi... nati ai piedi dell'Etna, sulle rive del Canale Grande o al cospetto del golfo partenopeo. Dall'epoca dunque in cui il Ferravilla ci mostrava «Il scidr Pedrin ai bagn» e «On milanes in mar» le cose sono cambiate in questa grande e dinamica capitale lombarda che sente potente, nella sua rapida e costante evoluzione, l'impulso del progresso. Nel 1931, considerando questo come il primo anno di esercizio del mercato organizzato a norma di legge, furono venduti 16.745 q.li di pesce per un importo complessivo di L. 10.176.917 al prezzo medio per kg. di L. 6,05.

Nel 1932 già si verifica un aumento: pesce venduto q.li 17.641 per un importo di lire 8.887.893 al prezzo medio per kg. di L. 5,03.

Nel 1933 le cifre salgono ancora più sensibilmente: q.li 21.272 di pesce venduto, importo complessivo L. 9.256.882: prezzo medio per kg. L. 4,38.



L'edificio del nuovo mercato del pesce a Milano

vizi accessori: si dispone di dieci celle frigorifere ciascuna delle quali può contenere dal 30 ai 40 quintali di pesce. Queste celle si allineano nei locali sotterranei dove pure trovano posto la lavorazione del cestame e dell'imballaggio, oltre alla sala dei compressori automatici capaci di sviluppare 40.000 frigoriferi-ora comprese. Il servizio di collegamento tra il sotterraneo e il salone centrale si effettua per mezzo di quattro grandi montacarichi. Particolare importanza nella nuova costruzione hanno tutti gli apparecchi studiati con cura al fine di ottenere la massima pulizia degli ambienti e la massima ventilazione: ogni commissionario dispone nei suoi locali di lavorazione di una vasca per il lavaggio del pesce e di un idrante; una vasta rete di fognatura è stata pure costruita in modo da permettere un rapido scarico delle acque.

Anche attraverso questa descrizione sommaria è possibile farsi un'idea del nuovo mercato che come si è detto rappresenta per i cittadini milanesi la soluzione di un problema annoso di primaria importanza. E si può facilmente immaginare come perfezionandosi i servizi di rifornimento e di distribuzione, sempre maggiore potrà essere il consumo del pesce, alimento che alle alte qualità nutritive unisce sovente la freschezza di un prezzo accessibile anche alle classi meno abbienti.

Se pure dunque non si vogliono sognare per tutti quelle sogliole fritte che il poeta amava annaffiare col vin di Conegliano, si può supporre che questo nuovo mercato del pesce, costruito con la rapidità e la perfezione caratteristiche del tempo fascista, porterà in definitiva sensibili vantaggi nell'economia domestica di tutte quelle famiglie operaie e borghesi che costituiscono per gran parte la popolazione di Milano.

(Foto B. F. A.)

A. M. ZUCCARI

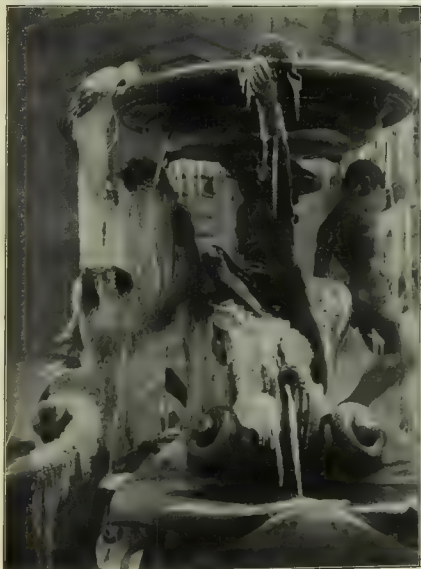


Il grande salone centrale



L'asta.

IL FREDDO A ROMA



Nei giorni scorsi un'ondata di freddo eccezionale ha investito l'Urbe ornando le sue belle fontane con bizzarri ricami di ghiaccio. Ecco le naiadi del Rucellai e le fontane delle Taviarughe e del Tritone nell'insolito aspetto. (Foto Bruni)



Lazio-Torino (1-1) allo Stadio del Partito a Roma: uno scoppio tra il cuoio ciuffuto di Fantoni 1 e il cuoio del pallone dopo che il cuoio di una scarpa torinese ha invaso tentito di dividerli.



Un passaggio del « Quarto Squadrone » delle cavalierie di Los Angeles durante lo svolgimento di una tipica gara americana: la corsa campestre a cavallo.

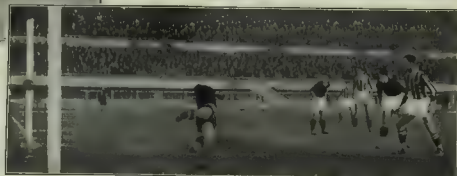


A destra Bologna-Fiorentina (2-1) all'Internazionale di Bologna: un colpo di testa di Schivo e una respinta di Amoretti.

I concorrenti al campionato allievi di corsa campestre durante un passaggio a Novate Milanese.



La Coppa del Duce al Mottarone. Adriano Guarnieri nella prova di slalom. Guarnieri e Menardi in coppia si sono aggiudicati l'ambito trofeo (Foto B.F.A., Bruni, Fumagalli, Bellina, Comaschi e Maini, Gherlone).



Juventus-Milano (1-0) allo Stadio Mussolini a Torino: il goal (annullato) di Cesarini.



Ambrosiano-Sampierdarena (2-1) allo Stadio Civico di Milano: un grosso dispiacere nell'area rosso-nera dopo che Demaria ha segnato il quarto punto della sua gran giornata.

LA RAZZA

romanzo di VIRGILIO BROCCHI

(8 - Continuazione)

Visti più volte in carcere la marchesina d'Altavilla: non so dire la strana e profonda sensazione che ne provai: vestiva a tutto, come una vedova: pareva, così pallida e snella, poco più di una fanciullina; una fanciullina che ha attraversato i vortici della tragedia ed è giunta al di là, a una profonda indifferenza che tuttavia somigliava alla pace. Il suo viso era diventato quasi trasparente; i lineamenti erano precisi, come intagliati nell'avorio; e in quel pallore dianzi gli occhi cerchiati non erano più che una misteriosa luce turchina.

Mi fu difficile farla parlare: si sentiva che ella difendeva il suo pudore col silenzio; e che rivelare le precise circostanze e le ragioni vere del suo delitto, o semplicemente accennare ad esse, rappresentava per lei una lacerazione di pudore. Ogni sua parola, bisbigliata sospirando, pareva dire:

— Possibile che tu non capisca?

Ebbene sì, io non capivo. Non volevo confessarlo, naturalmente, perché il dovere essenziale di un avvocato è capire; e chi non capisce non può mettersi nel cuore di chi ha peccato, vivere la sua passione e il suo spasimo in cui è la vera ragione, e fino a un certo punto la giustificazione del suo delitto, se quella passione e quello spasimo sono nobili e rispondono alla coscienza dei giudici.

Tutti capivano, io no: ma capivano di lei per intuizione, per ardore di simpatia; come si capisce un'assoma indomabile; e quella intuizione era incommunicabile. E quando tentavo di farmi spiegare a parole, da uno qualunque dei citadini fanatici d'amore per Rosalia, la ragione profonda che aveva condotto la marchesina all'omicidio e la faceva innocente, anzi sublime, mi guardavano stupefatti, e poi sorridevano come se mi burlassi di loro; ma rispondere non sapevano.

E se rispondevano, rispondevano in modo così incerto e diverso, che io finii per sospettare una cosa: cioè che ciascuno attribuisse a Rosalia la più alta e appassionata ragione per cui egli avrebbe ucciso.

Ma ciascuna di queste ragioni aveva la sua profondissima radice nel gran letto misterioso su cui scorre lenta la fiumana della razza; così che tutti sentivano, o avevano l'illusione di sentire nello stesso modo la passione e la tragedia della marchesina d'Altavilla.

Fu il mio ultimo processo dinanzi alla giuria popolare.

La sala delle Assise era gremita in modo che pareva di respirare entro un vulcano: non erano uomini pigri l'uno contro l'altro, ma un essere solo; una sola belva fremente che di tratto in tratto rabbriviva con lunghi fremiti d'anima e d'impegnata passione.

Il primo gridò di passione proruppe quando Rosalia entrò nella gabbia: il fanatismo della folla accalata era così fremente, che tutti sentimmo che una sua parola, un suo sguardo sarebbe bastato perché le sbarre fossero divelte, e lei portata in trionfo.

Ella rispose alle domande del presidente, ritta, aggrappata con le manine diafoniche alla sbarra della gabbia, con voce sommessa e chiara, con parole brevissime, quasi a monosillabi. Non negò nulla, nemmeno quello che avrebbe potuto negare. Non espose neppure di aver meditato

l'omicidio, sebbene la testimonianza di Carmelina avesse inconfutabilmente dimostrato che ella stava per montare a cavallo senz'armi, e che lei stessa, Carmelina, l'aveva pregata di coprirsi meglio, e per errore le aveva portato da indossare, invece della sua mantella, la giacca del marchese nelle cui tasche Rosalia aveva trovato la rivoltella.

Quella rivoltella fu riconosciuta da tutti come la rivoltella che il baronello Folcese teneva in tasca continuamente. Voi capite quali argomentazioni e quali conclusioni un avvocato avrebbe potuto trarre da questa constatazione.

Ma il marchese d'Altavilla raccontò con una



Nel suo abito a tutto pareva più alta e più sottile (Disegno di E. Sacchetti)

altera lealtà, che strappò allo stesso Pubblico Ministero un fremito d'ammirazione, come egli avesse strappato dal pugno del barone Folcese l'arma che Corrado gli offriva perché con essa lo uccidesse.

E aveva detto questo con la faccia fiera, domando la commovente: ma gli sfuggì un gemito, e voltandosi d'impeto verso la figlia, le tese le braccia, sconvolto, singhiozzando:

— Perdonami, figlia mia, di non averlo ammazzato.

A sua volta ella alzò le braccia e, come se cadesse ritta contro le sbarre, disse roca:

— Tu non ne avevi il diritto, babbo: io sola dovevo.

Non dimenticherò mai più il formidabile rugito che proruppe dal cuore della folla. Tutte le braccia si tesero verso la gabbia in un delirio confuso di commovente, di dolore, di amore.

Non ho bisogno di dire che io, come ciascuno di voi, ho superato la barbarica concezione dell'onore che si vendica col sangue. Se è dubbio che un peccato d'amore costituisca una macchia per una ragazza consapevole e libera, in-

dubbiamente uccidere è un delitto che raddoppia colpa e disonore.

E come ciascuno di voi, so che si può, si deve aver pietà per la tragica passione che trascina all'omicidio; ma più, no.

Eppure in quel momento — e non fu certo perché l'istinto dell'avvocato sovrachiasse la mia coscienza — forse per il fenomeno di suggestione che spiega le allucinazioni collettive, il formidabile zigurro della passione popolare, o se vi piace meglio, l'anima della razza m'invasò. Non fui più io, ma la voce di quella passione.

Dicevo con tale immediatezza il cuore di tutta quella gente, che giurai, quasi senza saperlo, al cuore di Rosalia, e prima ancora al cuore dei giurati.

Sentivo dietro a me il rabbrivire della fiera, e qualche cupo s'inghiottì; vedevo i giurati mordersi le labbra per non pungere, e di tratto in tratto inghiottire le lagrime che non volevano piangere.

Sole la marchesina, seduta, mi ascoltava china all'innanzi, a fronte bassa, come se non mi udissi. Ma d'un tratto ella levò il volto pallidissimo verso di me, e i suoi occhi turchini si fecero amarisimi; e le sue labbra si aprirono un poco. Io dicevo:

— Giurati di Sicilia, che avete sulla cima del cuore, come una fiamma sul doppiere, l'onore vostro e l'onore della vostra famiglia, con una trepidazione che nessuna gelosia eguaglia; che cento volte preferite morire prima che il turbine investa quella fiamma e la spenga; voi sentite che questa fanciulla, in cui si esalta la più pura nobiltà della vostra razza, non è una ragazza sedotta che si vendica, ma la sposa che consacra all'eternità il suo amore e la sua fede; e le attestate dentro di voi con tanta certezza, che se domani ella facesse a vostro figlio l'onore di accettare la sua mano, voi l'accogliereste esultando nella vostra casa, come accogliereste la più alta, la più pura, la più diletta figlia...

Scoppiò un tale urlo, che la mia frase ne fu rotta, e per poco il presidente non ordinò lo sgombero dell'aula; io stesso dovette pregare la folla di non applaudire e di non interrompere; e continuando la mia arringa, non sapevo io stesso se parlassi al pubblico o ai giudici o ai giurati, tanto era evidente che essi erano la stessa anima fremente di passione di cui avevo dietro e intorno a me l'ansito e gli scoppi.

D'un tratto folla e giurati non poterono più contenersi: la gente saltò il parapetto, io fui abbracciato, sollevato; le mani si protendevano dentro le sbarre della gabbia verso la marchesina; gli stessi carabinieri, rigidi, mal riescivano a inghiottire le lagrime...

Inutile dire che i giurati assolvero all'unanimità. Prima ancora che il presidente avesse tempo di ordinare la scarcerazione, la gabbia fu aperta, e Rosalia portata in trionfo.

Suo padre avrebbe voluto condurla lontano, in India o in America. Quella sera stessa ella volle ritornare in Adernò; dolce, indissolubile: non ci fu modo di resistere alla sua volontà.

Fu un altro trionfo: l'automobile dovette procedere a passo d'uomo tra la folla compatta che la benediceva con grida di passione; ma non cantava la Canzone di Rosalia, per non sommuovere il suo spasmo.

Ma sotto le finestre del palazzo Folcese la folla cantò le strofe che esecravano la baronessa vecchia, e ribollì di tale odio che per poco non

sfondarono il portone per appiccarvi il fuoco.

Il giorno dopo la baronessa di Santa Maura chiamò il notaio; lesse l'antico testamento in cui vent'anni prima aveva costituito suo erede generale il nipote; dettò il nuovo: per vendetta contro Adernò volle che si sapesse che ella lasciava ogni suo avere a miss Edith Rochester, che dichiarava unica vera e legittima fidanzata del baronello Corrado Folcese di Santa Maura, barbaramente assassinato da una pazza.

Qui la storia dovrebbe finire; né lo aggiungerai parola se non dovessi giustificare — non oso sperare di darne ragione — le parole con le quali ho cominciato a raccontare.

Voi non mi farete il torto, spero, di credere che io, un istante solo, abbia potuto illudermi che la mia arringa abbia in qualunque modo influito sulla decisione dei giurati di Catania e abbia determinato la trionfale assoluzione della marchesa d'Altavilla. Chiaramente. Qualunque avvocato fosse stato al mio posto, e qualunque cosa avesse detto, ella sarebbe stata assolta. Spesso avviene agli oratori ciò che pare sia avvenuto di quei meravigliai cantori che assurgono a tale lirismo da crederci invasi dal Dio: mai come in quel giorno io ebbi la sensazione di non esprimere me stesso, e di essere semplicemente la voce della ardente commozione popolare che era diventata, quasi per un fenomeno di trasfusione, la mia ardentissima passione, non la pacata convinzione della mia coscienza.

Ero veramente in uno stato medianico, in «trance», come dicono gli spiritisti, tanto è vero che io non seppi mai ricomporre la mia arringa, per quanto me ne pregasse il marchese d'Altavilla; e non avrei nemmeno ricordato le poche frasi che vi ho riferite, se non me le avesse richiamate alla mente, parola per parola, pochi mesi or sono, la marchesa Rosalia.

Sì, ho avuto l'occasione di rivederla verso la fine dello scorso aprile; o meglio, l'occasione la creò il marchese d'Altavilla; e ora vi dirò come e perché.

Devo premettere che evidentemente lo avevo interpretato per davvero lo spirito e il cuore della gente di Sicilia quando avevo avuto — né so come — l'audace di affermare che i giurati sentivano con perfetta certezza che la marchesa Rosalia non era, no, una ragazza tradita che colpisce il seduttore, ma la sposa legittima che aveva voluto consacrare per l'eternità la sua fede; e tanta ammirazione avevano per lei, vedova del barone Folcese, che se domani ella avesse fatto a uno dei loro figli l'onore di accettare la sua mano, ciascuno di essi l'avrebbe accolta esultando come la più

pura, la più diletta tra le sue figlie.

Era un'audacia inaudita per chi a quel esiguo fiato basti in Sicilia ad appannare l'onorabilità di una fanciulla e toglierle la possibilità di essere accolta come sposa in una famiglia onorata, quale essa si sia, famiglia di principi o famiglia modesta.

Ebbene, quindici giorni dopo il ritorno di Rosalia alla sua casa di Adernò, uno dei più puri rappresentanti dell'aristocrazia palermitana, il giovane, cavalleresco, ricchissimo principe Ademari di Scordia, chiese la sua mano.

Rifiutò successivamente la richiesta nuziale del marchese di Mislimeri, del duchino Zirbi di Ragusa, del duca di Roccarò e di altri che non ricordo. Trascuro la richiesta, che potrebbe parere cinica ed era semplicemente romantica, di un romanticismo tutt'affatto americano, di Larry Rochester, il fratello di miss Edith, perché il suo caso e la sua psicologia non hanno alcun rapporto con ciò che ci interessa nel nostro caso, cioè con l'anima e lo spirito della razza siciliana.

Aggiungerò solo che il giovane dottor Manó, di cui vi ho già parlato, altissimo spirito e nobilissimo cuore, illuso dalla simpatia che gli dimostrava la marchesa Rosalia, quando fu a sua volta melanconicamente respinto, si accorò talmente che tentò di uccidersi e rischiò di morire.

Il marchese d'Altavilla era desolato di questa insuperabile volontà di sua figlia e, sospeso che io discutevo allora un processo di truffe bancarie a Palermo, si illuse che io potessi esercitare qualche influenza sullo spirito della marchesa, e mi scongiurò di fargli una visita in Adernò. Trovò naturalmente un modo elegante di lasciarmi solo con la marchesa.

Era assai più bella di quando io l'avevo lasciata due anni prima: cercate di capire l'impressione che ella mi fece: di essere meno bambina e più giovane. Nel suo abito a lutto pareva più alta e più sottile e più dritta, più dolce e insieme più austera, e nel suo viso bellissimo e strano, liscio come un antico avorio intagliato, quasi serrato in una cuffia di densi riccioli di cento diverse biondezze, i suoi occhi cerchiati lucevano di una azzurrità così densa da parer neri.

Non l'ho mai vista né sorridere né accigliarsi. Io avevo perduto ogni contatto «medicinico» con la sua anima in quanto era anima siciliana: ero semplicemente un uomo del nord che credeva di capire e di interpretare con illuminata ragione lo spirito di un'alta e intelligentissima dama di Sicilia.

E perciò commisi una gaffe.

Con molta dolcezza e, credevo, con delicato riguardo, tentai di farle intendere che ella non poteva né doveva costituirsi prigioniera di un passato che l'assoluzione dei giurati aveva cancellato per sempre; tanto meno doveva lasciarsi irritare da pregiudizi che la sua educazione e la sua intelligenza avrebbero dovuto superare da un pezzo, come li avevano superati i giovani della più alta nobiltà siciliana che avevano chiesto la sua mano. Mi guardò con uno stupore che si fece quasi angoscioso; sussurrò:

— In questo momento lei crede che io abbia colpito per vendicare il mio onore!

Io trasalii, come se sentissi che si avvicinava la spiegazione psicologica di un omicidio che in realtà mi era rimasta estranea fino allora.

Senza sorridere, senza accigliarsi, ella riprese sommessamente:

— Le confesso che molte parti della sua arringa mi avevano fatto dubitare di questa sua... persuasione. Ma ci fu un momento in cui ebbi la certezza che ella aveva compreso. Fu quando disse: Costei non è una sedotta che colpisce per vendicare il suo onore: è la legittima consorte che consacra per l'eternità il suo amore e la sua fede, quando ha la certezza che l'uomo al quale si è data è diventato in terra incapace di tutelare il proprio amore e la propria fede.

Se Corrado, nella notte d'Epica, mi avesse detto: Io non ti amo perché amo miss Edith Rochester, allora e per sempre il nostro vincolo sarebbe stato sciolto; e io gli avrei reso l'anello con il quale il barone Folcese suo padre aveva sposata sua madre. A ogni modo non avrei ucciso, forse mi sarei uccisa, ma per punirmi.

Investì gli mi disse: «Io ho amato, amo e amerò te sola: non certo di non poter resistere alla volontà della nonna e a quella ancora più inesorabile dei Padri di Gesù; ma io morirò o di dolore o per mia mano, se domani sarò costretto, come certo sarò costretto, a sposare un'altra donna che non si tu, mia sposa».

E allora l'ho ucciso...

Furbinamente la sua anima mi fu illuminata; io lessi nel suo sguardo colmo di mistero e di dolore: «L'ho ucciso, perché non si uccidesse. L'ho ucciso perché crede nell'eternità, e volevo che per l'eternità fosse mio sposo chi come sposo doveva essermi tutto... L'ho ucciso prima che pronunciassi dinanzi all'altare un giuramento sacrilego, e un'altra donna usurpasse il mio diritto e il mio posto, perché vedendo nell'eternità il mio cuore, fatto degno dal martirio e della morte del suo amore e del mio, dall'eternità mi venga incolpato nel momento in cui entrò nella Eternità, e riconosca la sua sposa...».

Riprese:

— Io so che lei pensa: «E allora, perché non sei morta tu pure?». È vero: se in quel momento io non fossi svenuta, credo che... L'ho ucciso. E questa, sì, sarebbe stata una colpa: c'era mio padre, un santo al quale io devo di vivere. Ma forse non sarebbe bastato: io avevo il dovere di giustificare con la mia vita... la morte di Corrado. Come Egli avrebbe potuto dall'Eternità capire il mio cuore, e come avrei potuto testimoniare la mia fedeltà se avessi rifiutato di vivere?

Soggiunse lentissimamente, con voce quasi impercettibile:

— Ecco perché io gli sono fedele... Io capii che ella diceva nel suo cuore: «Se io accettassi la mano di un altro, il mio sacrificio sarebbe stato un delitto, e perderebbe ogni ragione e ogni scopo».

Tutto ciò che io narro, oggi mi pare quasi insensato; ma allora era così profondamente vero, anzi così stupendamente chiaro, e io aderivo con la mia anima alla sua così, che le baciai la mano lentamente, con una commozione che ella comprese nel suo esatto valore.

Comprendeva che baciavo la mano alla vedova del barone Folcese di Santa Maura, che diventava per me degno del suo amore, perché lei lo aveva giudicato degno di una morte che diventava sinonimo di martirio.

Tuttavia la mia malinconia era così accorata, che mormorai:

— Eppure vorrei tanto che ella fosse...

— Contenta? Lo sono.

— Contenta? Davvero?

— Felice sarei, se mi fosse restato di Lui...

un figlio.

(Fine)

VIRGILIO BROCCHI



Le barbariche gesta compiute dagli Abissini in questi ultimi tempi, culminanti nella strage commessa il 18 gennaio presso il confine con la Somalia Francese. Ecco qui l'imperatore Aile Sellassie all'inaugurazione del nuovo palazzo del Parlamento in Addis Abeba.

VALSTAR

L'impermeabile di fiducia

MILANO

VIA MANZONI ong VIA ANDEGARI

(Vedi a pag. 118 l'inizio della settima puntata del romanzo di Rinaldo Kufferle: **EX RUSSI**)

Nella fretteiosità, con cui, quasi peritandosi d'indirizzargli il biglietto, la signora Sofia si era risolta a far le scuse al pittore per tramite di Alex e ad invitarlo così per quella sera, la cortesia doverosa non aveva che una parte di sfondo: un groviglio di sensazioni l'aveva, invece, sconvolta all'annuncio che la «dama di compagnia» le aveva dato della visita mattutina di Risnik-Risnicenko. Ella ne ricordava la faccia sanguigna, le tumide, molli labbra sotto i baffi spioventi ma rigidi come setole, i ridenti occhi dai guizzi maliziosi, la cervice taurina. Tremandole la mano sul foglietto celeste, una siepe ardente l'aveva isolata dal mondo col suo unico anello: spezzarsi, cader vinta, schiacciata, non ragionare più, esser la preda di qualcuno che ne facesse scempio per sempre. Delirio di un attimo. Nella stessa mattina ella vergò altri indirizzi, lanciò ancora di fortuna nel fondo melmoso, da cui, docili al richiamo, emersero le incuriosite fisionomie degli ospiti.

La Podzolotov la torturò, con un'amabilità sorprendente interrogandola a lungo sul defunto marito, sull'assenza di Demetrio, si compiacque di rivolgere alcune domande ad Andrea, dichiarò che il ragazzo era sveglio, esprese, anzi, il parere che la signora Sofia non solo aveva scelto un pupillo simpatico, ma tale che poteva anche far rivivere nella sua immaginazione materna qualche cara reminiscenza del figliolo lontano. I Bielkin, squallidi per l'impaccio di trovarsi in società, non balbettarono che convenevoli d'uso e, tranne qualche timida interiezione, — abbastanza neutrale, del resto, — emisero solo sospiri di difficile interpretazione. I Kuvscinov tacquero smarritamente, dopo la fogia iniziale, come chi, slanciandosi d'impeto, s'accorga di aver già la metà alle spalle. Erano, infatti, partiti di gran carriera, senza la previdente economia degli argomenti da distribuire nel corso della conversazione, per l'impazienza di dar subito le notizie che la padrona di casa non si era degnata di chiedere in sei lunghi giorni. Il ragioniere, alla vigilia della villeggiatura, era stato promosso capo ufficio, così che le redini dell'azienda, — una fabbrica di gomma, — se non erano addirittura in suo pugno, gli vellicavano abbastanza da vicino gli orecchi. La maestra, dal canto suo, proclamò ch'era tempo di non giocare più a rimpiattino sulle cose della vita con la giovane generazione e che Nina, entrata nella pubertà, aveva appreso già tutto dalla sua stessa bocca, mentre Tania, di due anni minore, viveva tra le bambole, nella più rosea innocenza. Il possidente tenore crepito senza tregua, rifacendosi dalla cronaca della stagione lirica al Teatro Maria, evolvendo non di rado nei sentieri privati del suo maestro di canto, finché la signora Matilde non propose una partita di tombola. Del resto, l'incontro con Risnik - Risnicenko riuscì agevole in

grazia appunto della cornice grottesca, di modo che la signora Sofia non serbò molto rancore ai suoi ospiti per la beneficiata del loro *mauvais ton*.

In camera sua, respiciò tuttavia con sollievo; decise di raccogliersi un poco, di ritrovarsi alfine. Deposì il candeliero su un tavolino intarsiato, estrasse dal cassetto un piccolo cofano di radica. Vi teneva un plico di lettere, legate da un nastro; i francobolli francesi erano «annullati» sulle buste da timbri di diversi anni. Ora Demetrio non scriveva quasi

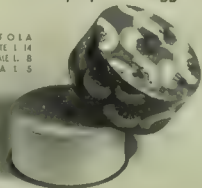


LASCIA DI VOI
LA DELICATA
FRAGRANZA

LA NUOVA
CIPRIA
COTY

Dove siete stata, il profumo della nuova cipria Coty resta a lungo, delicata e sottile espressione della signora distinta. La nuova Cipria Coty è una meravigliosa miscela di diversi preparati di bellezza, selezionati e purificati. E' preparata in 12 sfumature di tinte, in tutti i vostri profumi preferiti. E' fine, velutata, aderente. Chiedetela al vostro profumiere oggi stesso.

SCATOLA
G. GANTE 1/4
NORMALE 1/8
PICCOLA 1/5



5. A. I. COTY - ROMA

Coty
TUTTI I PROFUMI DI BELLEZZA



Chiedete prospetti
gratuiti dei nuovi
tipi per uso fe-
miliare.



Perché
"Sole d'Alta
Montagna",?

Il mezzo naturale per far beneficiare il corpo, anche d'inverno, dell'azione vivificante dei raggi ultravioletti, è l'irradiazione di pochi minuti col "Sole d'Alta Montagna", Originale HANAU. Preserverete i vostri bambini dalla rachitide, scrofolosi, tosse asinnua, e voi stessi dalle numerose e sgradevoli malattie invernali.

SOLE D'ALTA MONTAGNA - ORIGINALE HANAU

S.A. GORLA-STAMA - Sez. A-Milano-P. Umanitaria 2

IN OGNI UOMO V'È UN SERPENTE



"In ogni uomo, diceva Victor Hugo, v'è un serpente: l'intestino, che tenta, tradisce e punisce... Il motto del grande scrittore mette in guardia tutti contro le blandizie della gola, che possono essere di così grande pregiudizio per la vostra salute.

Mantenete la groviglia intestinale sempre ben pulita e disinfettata usando il

PURGANTE GAZZONI

(busta giallo - foglia verde)

approvato dal Senatore Prof. Pietro Albertoni.

Il purgante Gazzoni, purgante perfetto, lassativo ideale, è indicato per la sua speciale composizione, anche ai sofferenti di fegato ed essendo privo di zucchero è il purgante che i diabetici devono usare.

Non dà nausea, non dà dolori. Si prende in ostia o in cachet. Si vende in tutte le farmacie. Provatelo! Tutti dicono: è un fenomeno!

Costa **L. 0,95**

**AURUM
LIQUOR**
SECCO DA DESSERT

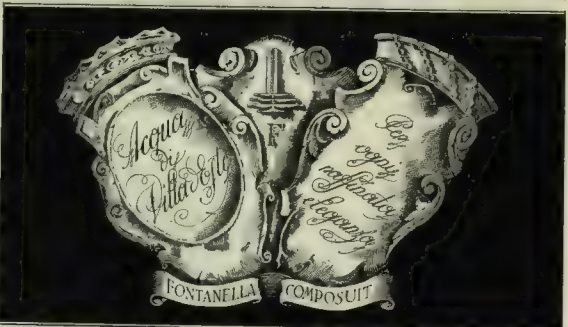
FOSFOIODARSIN
SIMONI

Contiene elementi indispensabili al nostro organismo indebolito. Tollerato e perfettamente assimilato tanto per via orale che ipodermica.

L. CORNELIO Padova, è buono farmaco.

Aut. Pref. Padova N. 2987/1

FONTANELLA NEL 1935 PRESENTA



LA SUA INTERPRETAZIONE DI EAU DE COLOGNE

più. Di rileggere le vecchie lettere la madre non aveva neanche il coraggio; le sfiorava ogni tanto con un gesto pensoso, poi, addendosi a stento di aver il tutto quel poco che il figlio non le aveva conteso di sé. Più spesso, lasciava chiuso il reliquiario con una superstiziosa ansia. Tra le altre carte, stipate dentro lo scritto, ne scelse una, ripiegata in quattro, di

grande formato, coperta di una scrittura oltremodo chiara e sottile. L'ombra ingigantita delle sue mani, della testa recinta, si arrestò, finalmente, spezzandosi tra il soffitto e la parete interna, ma la signora Sofia non se ne accorse, come non badò al rafforzarsi della pioggia sul giardino fruscante, senza tuono in cielo.

(Continua)

RINALDO KÜFFERLE

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Riccardo Bacchelli: MAL D'AFRICA

Mal d'Africa è romanzo cui oggi ci sembra debba spettare una collocazione che va oltre gli intimi suoi pregi i quali siamo venuti esaminando. E ciò deriva dalla dimostrazione che Riccardo Bacchelli offre senza equivoco e compiutamente d'essere nelle sue nuove pagine il più italiano fra gli scrittori viventi. Dalla sinfonia, ai caratteri, ai problemi, ai sentimenti, alla visione dell'esistenza, tutto in lui è italiano. Spirito attento ai fenomeni contemporanei, egli li vaglia, li assimila o li rifiuta attraverso la sua mente, il suo animo e il suo carattere, senza mai straniarsi da una posizione originaria che nel disordine attuale egli conserva con angolare fermezza e che discende direttamente dalla nostra grande tradizione letteraria. La sola della quale la nostra arte narrativa possa sempre attendere bene e fortuna.

(L'Ambrosiano - Milano)

RAUL RABIC

Riccardo Bacchelli, Mal d'Africa - In-8° - L. 12.

Carlo Tschuppi: LUDENDORFF

Fra la ricchissima bibliografia che già possediamo sulla grande guerra, la parte riguardante in special modo la Germania è forse quella più varia e più completa. Sull'avvolgimento della guerra tedesca, quasi ogni punto è stato indagato a fondo, nei suoi aspetti militari e politici, e i volumi contenenti la storia degli uomini che ne furono i protagonisti, formano da soli una biblioteca. La figura di Ludendorff naturalmente vi primeggia e i giudizi degli scrittori sulla sua opera di stratega sono del massimo interesse per la formazione d'un concetto veramente storico sulle cause del crollo dell'impero tedesco.

Un nuovo validissimo contributo in proposito lo reca ora un libro di Carlo Tschuppi. In questo volume l'opera del grande Generale viene analizzata con molta perspicacia nei suoi imprevedibili legami

psicologici e storici. Si tratta d'uno studio ampio e attento, nel quale la mentalità del Personaggio e le caratteristiche di quel mondo prussiano che gli dette vita, sono giustamente valutate in tutta la loro importanza.

(Giornale di Genova - Genova)

B. B.

Casa Treves, Ludendorff - In-8° con 8 illustrazioni - L. 20.

Raffaello De Rensis

FRANCO FACCIO E VERDI

La figura di Faccio desta impreveduto interesse; la sua bontà, il suo amore per la musica, la sua stessa eccezionale attività contribuiscono a formare un'artista tipicamente italiano e profondamente conscio della sua arte. De Rensis può ben dire di aver ridato Faccio agli italiani i quali troppo presto dimenticarono questo figlio nobilissimo. Fu Faccio a far rifiorire la musica strumentale in Italia, fu Faccio che contribuì alla grandezza di Verdi, fu Faccio che combatté con e per Wagner. Anche la vita di Boito rievole in questo bel libro numerose documentazioni che incutono la compiacenza di una monografia veramente completa sul musicista. Chi unisce i due artisti - Faccio e Boito - naturalmente è Verdi la cui figura rievole in queste pagine tutta la sua nobiltà, tutta la sua rettitudine, tutta la sua eccezionale grandezza; anzi diremo che il D.R. ci ha chiarito vari episodi che, purtroppo, risultavano ancora oscuri o per lo meno dubbi. Vulture dunque utilissimo per la sua documentazione, per la sua fedeltà storica. Lo consigliamo a tutti: agli esteti, agli studiosi, ai semplici lettori (anche extra-musicali) poiché in esso si rivive un periodo aureo dell'arte di cui tutti noi italiani dobbiamo andare orgogliosi.

(Rassegna Dorica - Roma)

MARIO RINALDI

Raffaello De Rensis, Franco Faccio e Verdi - In-8° con 12 illustrazioni. L. 15.

C^o HOTEL CAP AMPEGGIO BORDIGHERA

Casa di prim'ordine in splendida posizione con vista magnifica sul mare, frequentata esclusivamente da clientela di classe.

Ogni confort moderno - Grandi giardini

Direzione: ARTURO OMARINI



NUOVE METE DELLO SPORT INVERNALE

Foto ENIT



CAMPO IMPERATORE sui GRAN SASSO D'ITALIA

VASTI CAMPI DI NEVE
AD OLTRE 2000 METRI D'ALTEZZA

•
Funivia Assergi-Campo Imperatore
(18 minuti di salita)

•
ALBERGHI MODERNISSIMI

Riduzione ferroviaria del 50% per Aquila

(Via Terni e Via Sulmona) fino al 31 marzo

70% per viaggi in comitiva di 15 persone

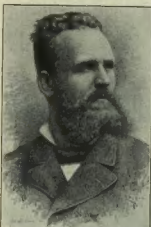
SERVIZIO RAPIDO con littorine

sul tratto Terni-Rieti-Antrdoco-Aquila

Servizio automobilistico da Roma per Assergi (stazione della funivia):
partenza il sabato alle ore 14,30, ritorno lunedì sera



CINQUANT' ANNI FA (da L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 25 gennaio 1883)



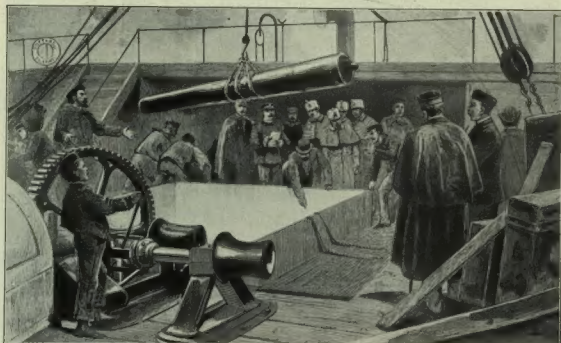
GUSTAVO BIANCHI
« Il 27 gennaio 1883 s'imbarcava sul China per una nuova spedizione all'Abissinia: gli erano compagni Monari e Diana. La spedizione fu accompagnata dal signor Branchi, governatore di Assab e dal suo segretario. Il Bianchi voleva a tutti i costi aprire una via dall'Abissinia verso la costa; una via commerciale diretta, sicura.

Partito da Mokalla (o Mokala) alla fine di marzo, aveva dovuto retrocedere per defezione dei servi e della scorta. Raccolta a Siket una carovana di trenta cammelli, ne era ripartito il 30 aprile, dirigendosi verso il paese dei Danakili.

E dovevano essere questi Danakili i suoi carnefici! »

LA SPEDIZIONE ITALIANA AL MAR ROSSO
« Son le undici. La campana di bordo avverte chi non deve partire di lasciare il bordo: tutti noi si dà un'ultima stretta di mano al Cecchi, al Saletta, ed altri ufficiali e soldati e si ritorna sulle barchine. I marinai sciolgono le gomen; i bersaglieri d'allineamento, il cannone fa udire la sua voce festosa e fra gli evviva, il sventolar dei fazzoletti, il suono della musica ed il tuonar delle artiglierie, il Gottardo lentamente prende il largo e s'allontana.

Possa ritornar presto e recarci la lieta nuova che l'assassinio di Gustavo



A bordo del Gottardo. Caricamento delle artiglierie. (Disegno di Q. Cenni, da uno schizzo di Dante Pasolucci).

Bianchi e dei suoi compagni è vendicato, e che la bandiera italiana sventola sovrana da Massaua a capo Guardafui, senza che corra più pericolo d'esser nuovamente calpestata dalle orde selvagge dell'Anfari d'Aussa ».

GIOVANNI BIADENE, DIRETTORE RESPONSABILE.

S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA



Non fate come lui, non dimenticate di prendere con voi questo meraviglioso apparecchio che Vi permetterà di affilare la vostra lama e di radervi in modo impeccabile.

Allegro mod. Standard

nichelato L. 65

ossidato L. 45

Allegro mod. Speciale formato viaggio
— per lame a doppio taglio.

nichelato L. 25

Nelle coltellerie, profumerie, ecc.

Concessionario:

I. CALDARA & C. MILANO (III^a)

Opuscolo D gratis a richiesta



BROLIO
CASA VINICOLA BARONE RICASOLI
FIRENZE

LINCOLN DE CASTRO

NELLA TERRA DEI NEGUS

PAGINE RACCOLTE IN ABISSINIA

Fratelli Treves Editori - Milano

Due volumi in-8° con carta geografica e 95 tavole fuori testo L. 40 - Rilegati in piena tela e oro L. 55

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIGMI

1 Inversione di frase (4-2-4-4-2-4)
PUNTI DI VISTA
Mi diceva un nostromo seriamente:
« Difficile è davvero navigare.
Le tempeste ed i tifoni
nebbie spesse e peristanti,
maremoti, coi monsoni,
sogli, incendi, areamenti...
son perigli che molto di frequente
la nave fanno perdere e affondare »
« Mio caro, pure in terra — ho replicato —
è difficile spesso navigare.
Le cambiali protestate,
la pigione, la promozione,
la modista, il sarto a rate,
radio, suocera, pallone...
sono i malumori gravi che han portato
la barca mia talvolta a naufragare »
Il Paggio Azzurro

2 Scarto (8-7)
NEL DUOMO
Occhiale una luce d'argento
sul misticato altar del Signore;
un esile velo un momento
nasconde la volta. L'odore
diffuso, tra i spinti di gloria,
ricorda dei Magi la gesta.
Ricorda la cina dolente
di nostro Gesù Salvatore;
ricorda lo strazio pungente,
l'immenso profondo dolore
di tutta una suplice vita,
dagli aspri tormenti sfinita.

3 Sciarada alterna (XXXXXXOO)
SCENA FIABESCA
Ritte, immobili, occhieggiano
da finestra e da porte,
il signor che, seggino,
regna e governa a Corte.
El che, fedele, vigila
sopra l'altri tesor.

4 Sciarada a frase
LIQUIDAZIONE
Io parto con gli estratti;
ecco, i conti fatti.

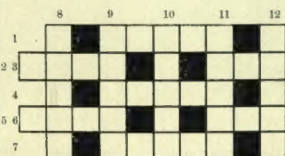
5 ANAGRAMMA (9)
NOVECENTISMO
Lo stil dei tempi nostri i rischi affronta.
Cene della Chitarra

SOLUZIONI DEL N. 1
1. FAZZIONI potentI — 2. Gestore: pratico = segreto
carpito — 3. Piano, pianto — 4. Pianissimo — 5. Ben-date
— 6. volto-c'è-asom(es) = volto ceco.
Premiato: R. Momigliano - Torino.

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali
e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa
Trevés. Le soluzioni, accompagnate dal presente tallo-
cino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati
basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono
essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di que-
sto fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enigmi a premio N. 4

CRUCIVERBA



— Sarò breve (1), signora (3): — disse il guardiano — qui
c'è proibizione (3) di sostare.
Allora ella salì svelta (4) sul veicolo (5) ben conosciuto (6)
che sostava presso il ponte in ferro sul fiume lombardo (7).
Il veicolo (8) s'allontanò, e il guardiano, con passo tranqui-
lo (9) e ricciando (10) il rimasuglio (10) del signor (11), riprese
il suo servizio con la soddisfazione dell'uomo pago del do-
vere compiuto e della propria condizione (12).

(Carla Rosati)

N.B. - Le definizioni vere e proprie sono quelle in carattere corsivo.

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori della PA-
ROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla
Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente
schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla
data di questo fascicolo.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni:
uno vuoto e l'altro completo di soluzioni. Tali schemi, che
non dovranno superare i 13 quadrati per lato, vanno trattati a
penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in
prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore
prettamente enigmatico) con in calce nome, cognome, motto,
indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimen-
to di L. 25. Il tutto corredato dall'apposito tallochino (gli
abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbona-
mento). — I lavori non presentati non verranno restituiti.
Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole
devono incrociarsi tutte.

Soluzione cruciverba N. 1

Premiato:
Luigi Bonaccorsi - Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per
uno schema di cruciverbo N. 4

SCACCHI

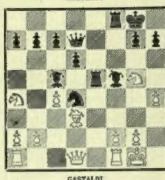
8. PARTITA INDIANA

(Gambetto di Budapest)

Torneo Nazionale per Correspondenza - aprile-luglio 1934

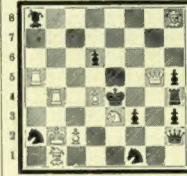
Gastaldi (Novara)
Roselli (Firenze)

Posizione dopo la
17ª mossa del B.



Problema N. 86

G. H. Drose
(Ajan Semta, 1903 - 1º Premio)



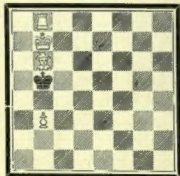
Il BIANCO mata in 2 mosse

Studio N. 2: 1. Ac3+,
Cxc3; (se 1. Rg8; 2.
Ad4, ecc.) 2. b7, g1=D;
3. b8=D+, Dg8+; 4.
Rxa3; Dxb8; Stallo.

G. Ferrante

Problema N. 87

A. Marini - Trapani
(secondo)



Il BIANCO mata in 3 mosse

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a L'Illustrazione Italiana, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.

RICCARDO BACCHELLI

SECONDA
EDIZIONE

MAL D'AFRICA

Romanzo

LIRE DODICI

La prima edizione si è esaurita in un mese: ecco il libro italiano che tutti attendevano

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla
Casa Sasso 30 massime
onorificenze mondiali